

FOCUS IN

Société, Politique, Culture italiennes vue d'ailleurs 41

IL FASCISMO, SE NON LO BUTTI
NEL CASSONETTO, C'È SUBITO
UNO CHE LO RACCATTA.



ALTAN.

ALLARMI, SIAM FASCISTI!



Stefania Chieffi

Valeriano Forte

CHE COS'È QUELLA PALLINA?

C'est quoi cette petite boule?

Che cos'è quella pallina?

La storia di un'amicizia pura, come solo
quella tra bambini e natura sa essere.

Il libro ITA/FRA vi aspetta
alla Tour de Babel
o sul sito www.barometz.it

traduzione di
Antonella Esposito

BAROMETZ

ITA
FRA 

HO SCOPERTO I MIEI
BASSI ISTITUTI.
E' UNA MINIERA!



© Altan/Quipos

Parola mia

DI FRANCO LOMBARDI

Minima immoralialia

Dopo vari tentativi di scrivere una "Parola Mia" su dei temi numerosi e diversificati, mi sono accorto che finivo invariabilmente per eruttare una sequela di invettive e di volgarità, certamente segno premonitore della demenza senile che mi attacca. Così, per evitare alla nostra esimia direttrice le querele ed il taglio dei fondi ministeriali, ho deciso di limitarmi all'enunciazione di questi temi, sulla forma tipicamente francese delle brèves de comptoir.

Che forse non è neanche una cattiva idea, visto il livello attuale del dibattito...

- Uno studio scientifico (sì sì!) proverebbe che i volanti delle automobili sono più sporchi delle toilette pubbliche. Benissimo, la prossima volta che ne avrò bisogno andrò a defecare nella vettura di uno degli scienziati che sono stati pagati per realizzare questa ricerca, per non sporcare i vespasiani.
- Come la mosca stercoraria fa parte dei volatili, Matteo Salvini fa parte della razza umana.
- Il movimento dei *gilets jaunes* rappresenta la manifestazione di una collera popolare basata su rivendicazioni fondate.

Anche la marcia su Roma di sinistra memoria aveva questa caratteristica, se ci pensate bene...

- Poiché per evitare di diffondere l'influenza bisogna usare dei fazzoletti di carta da gettare ogni volta che ci si soffia il naso e si deve starnutire nel gomito, ne deduco che in seguito bisogna gettare il cappotto, la giacca, la camicia o il pull dopo ogni starnuto... Costa cara, l'igiene!
 - Il PD comincia col contarsi. Mi pare un'ottima idea, visto che ultimamente ha mostrato limiti evidenti nel campo delle addizioni e moltiplicazioni (dei votanti).
 - Né la mosca stercoraria (adulta) né Matteo Salvini si cibano del substrato organico che pure permette loro di svilupparsi.
 - La Santa Chiesa Cattolica, Apostolica e Romana sembra aver scoperto che certi suoi membri (!) più eminenti (!) hanno tendenze pedofile: nooooo...
 - Un esponente di spicco (???) dei *gilets jaunes* ha dichiarato a una TV italiana di essere pronto al golpe per mettere al potere dei militari. Poverino, bisogna capirlo: vive a Montargis e per di più aveva appena incontrato Luigi Di Maio.
 - Luigi Di Maio, sarebbe un ministro italiano.
- N.B. Tutte le notizie citate sono rigorosamente vere (salvo l'ultima, che richiede conferma).*

Nessuna nuova buona nuova

DI PATRIZIA MOLteni

Non ce ne siamo quasi accorti, presi dalle mille cose da fare, ma ridendo e scherzando siamo arrivati al 10° anno di Focus in. Nel gennaio 2009, l'allora direttore, Guy Estager, scriveva: "Focus in. 'In' come intelligente o insolente, 'in' come indipendente o incisivo oppure incubatore d'idee". Poi insisteva sul necessario (almeno per il momento) volontariato, sul nostro entusiasmo, la nostra voglia di informare. Tutto ancora terribilmente valido anche oggi. Compreso purtroppo la promessa di pagare tutti i collaboratori, che rimane una promessa.

Il titolo del primo piano era "aria di crisi" (quella economica del 2009, mai finita, almeno per l'Italia) e un mini-dossier sul governo Berlusconi, "Un bilancio avvilente e preoccupante", titolo che potrebbe essere quello del primo anno del governo pentaleghista. Poi il terremoto in Abruzzo e le inopportune visite del Cavaliere "ghe penso me" ai terremotati, che ricordano tanto il "non mi muovo di qui finché il latte non arriva a 1€" di Salvini in Sardegna alle prese con la protesta dei pastori.

Una serie di scrittori e artisti ci hanno voluto testimoniare il loro sostegno, da Vincenzo Consolo a Santo Piazzese e Roberto Alajmo passando per Altan che ci aveva dedicato una vignetta e che ci fa l'onore di essere l'autore della copertina di questo numero e Mario Dondero. Tra i sostenitori anche Giacomo Sartori (che ha in questo numero una recensione del suo ultimo libro, *Autismi*) e Francesco Forlani, ora direttore artistico del giornale.

Insomma niente è cambiato, siamo ancora volontari ma determinati, intelligenti, insolenti, vulcanici, belli ma poveri. L'Italia e il mondo sono ancora in crisi, una società avvilente e preoccupante, logica conseguenza degli anni di berlusconismo. Anzi, a pensarci bene considerato che l'attuale governo del cambiamento è uno dei più vecchi della Storia meglio che non ci sia nessun cambiamento. *Que viva Focus in!*



© Altan/Quipos



PENSIAMO AI BISOGNI
DEGLI ITALIANI.
IL BISOGNO DI PAURA,
PRIMA DI TUTTO.



Fin dagli esordi di *Focus in* abbiamo avuto il piacere e l'onore di ospitare, in ogni numero, una vignetta del pù grande autore satirico in Italia: Altan. Sempre critico verso il potere, la destra, i fascismi etc. ci è sembrata la persona ideale per la copertina di questo numero sull'allarme fascista.

Partiamo da qui: regime e satira; quali strumenti ha, a suo avviso, la satira per tentare di disarmare un regime?

La satira è un grosso strumento, ma le si dà forse troppa importanza in questo senso, perché colpisce solo in superficie. Bisogna provarci sempre, non bisogna rinunciare, anche se in alcuni momenti la sua efficacia può essere scarsa. E' facile che venga capita da chi la pensa come noi, mentre gli altri non la vedono. Col fenomeno della rete si possono avere forse più risultati, ma preferisco non utilizzare gli strumenti offerti dai *social*.

Una "cosa nera che alza muri, nazionalizza diritti, munisce i confini, seleziona i più deboli, escludendoli..." (così l'ha definita Ezio Mauro) sembra avanzare a grandi passi in Italia; al suo governo c'è "Giano bifronte". Che rapporto ha questo governo con la satira?

Non ha paura della satira: gli uomini di questo governo sono ridicoli di per sé, e se la fanno da soli, ma a loro importa poco.

E con quale immagine li rappresenterebbe?

Pagliacci vestiti di giallo e verde. Si muovono velocemente, fanno danni, ci provano ma non hanno strategie, sono fenomeni che potrebbero durare poco.

Lei rappresenta nelle sue vignette soprattutto l'uomo comune: osservazione precisa della realtà, autoanalisi dei personaggi... Viene in mente di porre in relazione questa attitudine alla professione di suo padre, antropologo. Qual è la sua particolare chiave di osservazione?

Ogni tanto mi occupo di personaggi che sono così invadenti che non mi è possibile ignorarli, ma preferisco ritrarre l'elettore e non l'eletto: nella pratica quotidiana si razzola abbastanza male, l'autocritica ci conforta, perché quando vediamo che c'è qualcun altro che la pensa come noi, quando la parola viene riconosciuta, non ci sentiamo soli.

Non c'è una chiave particolare, il mio mestiere è il mestiere dell'attenzione: bisogna tenere orecchie e occhi aperti, guardare e ascoltare, così si colgono segnali, punti di vista diversi sulle cose che accadono.

Cipputi nel 2019? Vorrebbe dire qualcosa?

In questo momento non parla: è nato in un altro momento storico. Ogni tanto torna, per parlare di grandi temi.

TIRIAMO DRITTO!





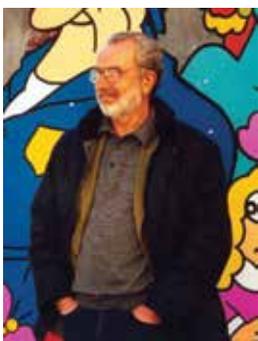
Cosa rappresenta la Pimpa nell'universo dei suoi personaggi?

La Pimpa vive in un mondo come sarebbe bello che fosse, purtroppo noi siamo nell'altro. I bambini a cui piace la Pimpa sono piccoli e nel tempo sono sempre più piccoli: quelli sopra i sette anni hanno altro da fare. Un bambino di sei anni mi ha scritto una letterina: "ora sono troppo grande per la Pimpa, è finita ma ti ricorderò sempre." I più grandicelli, intorno agli otto anni, dicono "sì, mi ricordo quando ero piccolo e leggevo la Pimpa..."

Cosa l'ha reso e la rende più felice nel suo lavoro?

Felicità è una parolona; con i bambini ho avuto sempre belle esperienze per la piccola magia che si crea con la Pimpa, una figura che li accompagna. Per quanto riguarda gli adulti, il piacere sta nella ricaduta ossia nel fatto che le mie vignette sono strumenti di comunicazione interna alle famiglie, alle coppie e tra amici: il lato consolatorio della satira è che ci fa sentire parte di una comunità.

COMINCIAMO A SPARARE.
POI DA COSA MUORE COSA.



Nato a Treviso nel 1942, Studia a Bologna, Firenze, Venezia (Architettura).
Prime pubblicazioni negli anni '60 (*Le Ore, Playmen*).

1967-1974, in Brasile, lavora come sceneggiatore e scenografo nel cinema.

Con la nascita della figlia Kika inizia a disegnare storie per bambini.

Dal '75 collabora con *Linus* (vignette, Cipputi, romanzi a fumetti. *Colombo, Ada nella Jungla, Cuori pazzi, Franz, Macao*), e con il *Corriere dei Piccoli*: Pimpa e illustrazioni infantili. Pubblica vignette su *Panorama*, poi *L'Espresso* e dal 2001 su *La Repubblica*.

Autore di illustrazioni per l'editore EL (Rodari, Piumini) e di testi teatrali per il Teatro dell'Archivoltò (*Cuori pazzi, Pimpa*) e il CTA di Gorizia (*Pippo pettirosso, Olivia Paperina*). L'editore Panini pubblica il mensile *Pimpa* e i libri dello stesso personaggio. Insieme a RAI e Quipos ha realizzato varie serie di cartoni animati di Pimpa.

Gli editori Bompiani, Salani e Gallucci hanno pubblicato raccolte di vignette.

Vive a Aquileia.



33, rue Paul Vaillant Couturier
Hall 11
92240 Malakoff
Tél. : 06 63 95 11 60
E.mail : redazione@focus-in.info
Web : www.focus-in.info
Edité par Focus In
(Déclaration n 1180 du 14/06/2011)
N° Commission Paritaire : en cours
ISSN 1969-2234

Rédactrice en chef

Patrizia MOLTENI

Directeurs artistiques

Francesco FORLANI

Mise en page

Stefania CHIEFFI

Guy ESTAGER

Rédaction

Gigi BORRUSO

Cinzia CROSALI

Marie FOLLY

Francesco FORLANI

Frédérique LEBRUN

Franco LOMBARDI

Maria Chiara PRODI

Serena RISPOLI

Lucia SAETTA

Fortunato TRAMUTA

Collaborations

Roberto COALOA

Cisco ESCALONA

Andrea FESI

Valeriano FORTE

Mariolina GIARETTA

Pabla GUIDA

Andrea INGLESE

Ellenor LOEHR

Paolo MODUGNO

Luisa MULLER GOLIN

Massimo NAVA

Luigi PREZIOSI

Federico RANUZZI

Patrick SULTANA

Stefano ZANGRANDO

Publicité

06 63 95 11 60

Webmaster

Patrizia MOLTENI

Illustrations

ALTAN, Quipos, Benedicte
BERTEAU, Mauro BIANI,
Sergio STAINO. Photo: Cristina
DOGLIANI, Gabriella EBANO,
EFFEFFE, Svetlana LOBOFF.

Prix de vente au numéro : 6 € €

Abonnement : 5 numéros 30 €

Etranger 33 € €

Dépôt Légal à parution.

Impression

IME by estimprim, 25110 Autechaux.

IL RISCISMO, SE NON LO BUTTI
NEL CASSONETTO, C'È SUBITO
UNO CHE LO RACCATTA.



Focus In N° 41 Dessin : Altan



Aigues-Mortes sommosse e fake news

di Roberto Coaloa

P 16-17



Vedi Cagliari e poi?

di Stefano Zangrando P 56

Primo Piano

Allarmi siam fascisti

Allarmi, non “alle armi”. Allarme come quello che stiamo vivendo in Italia, in Europa e nel mondo. Spunto di questo primo piano dedicato alle nuove (nuove?) forme di fascismo è lo sgomento dei tanti, coetanei e non, e un libro di Michela Murgia che ha provocato non poche polemiche in Italia: Istruzioni per diventare fascisti. In copertina una vignetta del grandissimo Mauro Biani che dice “Fascista è chi il fascista fa”.

26

ALLARMI SIAM FASCISTI	DI PATRIA MOLTENI	P 26
ODIARE I POVERI	DI ANDREA INGLESE	P 28
LA CONFUSIONE TRA FASCISMO E CULTURA FASCISTA	DI MASSIMO NAVA	P 32
FASCISTA. [FA-SCI-STA]	DI FRANCESCO FORLANI	P 33
QUIZ: QUANTO FASCISTA SEI	DI CISCO ESCALONA	P 36
GLI ALBERI D'ORO	DI VALERIANO FORTE	P 37
COSE DELICATE	DI FEDERICO RANUZZI	P 39
CRISTINA DOGLIANI - PHOTOMATON	DI FRANCESCO FORLANI	P 43
L'EUROPA DEGLI OGGETTI	DI CINZIA CROSALI	P 44

ATTUALITÀ

- 12 ROMA PADRONA!
di Patrizia Molteni
- 13 «MANCANSÀ DE CREANSA»
di Luisa Muller Golin
- 14 AUTOPSIA DI UN DIRITTO POLITICO
- 15 VOTO ALL'ESTERO
di Patrizia Molteni

LETTERE DAL PERTUGIO

- 20 L'AMBASCIATORE FRANCESE E
L'AFFLIZIONE DELLA CENTRIFUGA
di Gigi Borruso

PARIGI SENZA PASSARE DAL VIA

- 24 A MENTE, SERENA
SERENA RISPOLI
di Francesco Forlani

CULTURA

- TEATRO
- 46 LA DAME AUX CAMÉLIAS
di Mariolina Giarretta
- FESTIVAL
- 48 ITALIART, CONTAMINAZIONI
di P. Molteni
- CINEMA
- 50 LA FINZIONE PER TIMIDEZZA
Alice Rorhwacher: Ellénore
Loehr
- LETTERATURA
- 52 AUTISMI DI G. SARTORI
di Luigi Preziosi
- 54 LIBRI
- GASTRONOMIA
- 60 I GIUSTIZIERI ALLA SCOPERTA
DELLE REGIONI ITALIANE
di Andrea Fesi

Opinioni

La copertina
d'autore
di Altan
pagine 4-5

Per una nuova
opposizione
di Massimo Nava
pagina 18

Rubriche

Screenshots
di Cisco
Escalona
e Pabla Guida
pagine 8-9

Jukebox
pagina 23

Postcard
pagina 59

Focus

La crisi
Francia-Italia
un esempio di
miopia politica
di Paolo
Modugno
pagine 10-11



Il fascismo e il déjà-vu

INTERVISTA A MICHELA MURGIA A CURA DI MICHELA CALLEDDA

Nella premessa mitologica scrivi che questo è un libro di istruzioni di metodo e di linguaggio e che “le parole generano comportamenti e chi controlla le parole controlla i comportamenti... È da lì, dai nomi che diamo alle cose e da come le raccontiamo che il fascismo può affrontare la sfida di tornare contemporaneo”. Il 28 gennaio si è svolta a Roma il presidio non violento “Non siamo pesci”, promosso dall’associazione A buon diritto, per chiedere porti aperti e l’istituzione di una commissione d’inchiesta per le stragi di migranti del Mediterraneo. Quel pomeriggio, nel suo intervento, Luigi Manconi ha detto che “se vediamo sul linguaggio cederemo sulle idee”. Il fascismo, secondo te, è prima di tutta una questione di linguaggio? Quanto il deterioramento linguistico sta incidendo nel deterioramento della politica e delle istituzioni?

Incide molto, perché tutto, non solo il fascismo, alla fine è una questione di linguaggio. Siamo una specie simbolica e ci rapportiamo alle cose e alle situazioni nel modo in cui scegliamo di definirle. Se ipotizziamo una reazione all’arrivo di qualcuno che viene da fuori, ci sarà una grande differenza tra il definirlo “straniero” e il chiamarlo “ospite” e questa differenza, che è semantica e quindi etica, determinerà due comportamenti potenzialmente diversi. Scegliere le parole significa scegliere le azioni, perché il linguaggio esprime sempre rapporti di potere.

“La presunta liberazione della donna ha portato solo al crollo delle nascite e alla competizione con gli uomini nei luoghi di lavoro, lasciando case vuote, cene fredde e montagne di camicia da stirare” novità di questo Parlamento è l’intergruppo - trasversale - “Famiglia e vita” che vede tra i suoi membri più tristemente noti il senatore Simone Pillon. Si tratta di un gruppo che conta 150 senatori accomunati dalla misoginia, dalla mancata accettazione dell’altro e del diverso e dalla follia dell’ultracattolicesimo. Quanto fascismo c’è nell’ultracattolicesimo?

Il cristianesimo è una religione monoteista. In tutte le religioni dove Dio è uno solo, quel dio è sempre maschio e padre. Questo dato strutturale del monoteismo si sposa perfettamente con la visione sociale patriarcale, populista e gerarchica del fascismo, che vede nella famiglia la riproduzione cellulare dei rapporti di potere statali. A un padre corrisponde un capo, a una donna una funzione e ai figli/cittadini un’eterna infanzia di affidamento inconsapevole. Non significa che tutto il cristianesimo sia fascista – sono cristiana praticante, vengo dall’associazionismo democratico e ho imparato nella Chiesa a esercitare il mio diritto al dissenso – ma significa che quando vuole essere fascista il cristianesimo ha tutto l’apparato simbolico per riuscirci senza sforzo.

Era il 2011 quando su Giap il collettivo Wu-Ming e Giuliano Santoro sul suo blog personale cercavano di spiegare perché il discorso sulla casta è di destra. Eppure, nessuna retorica politica negli ultimi vent’anni è stata tanto potente e dilagante. Così tanto che ha assunto un ruolo rilevante perfino nella campagna

MICHELA MURGIA
ISTRUZIONI PER
DIVENTARE FASCISTI

FASCISTA È CHI
IL FASCISTA FA




SUPER ET OPERA VIVA

referendaria per il SI del Partito Democratico e ha contribuito a minare la fiducia comune non semplicemente nella politica ma perfino nelle istituzioni. Ti sembra che allo stato attuale, anche tra le gente comune, questo discorso stia cominciando a sgonfiarsi?

Purtroppo no. Il disinvestimento progressivo nella scuola (anni di riforme per funzionalizzare il sapere al lavoro anziché al pensiero) e negli spazi di partecipazione civica (scomparsa delle sezioni di partito, annichilimento degli spazi liberi di organizzazione del dissenso) hanno reso le persone insicure, disarmate e sole, una situazione psicologica – prima ancora che civica – dove è facile vedere nemici immaginari e invelenirsi contro chiunque sembri dotato di maggiori opportunità e strumenti. Sotto la parola casta si nasconde un enorme senso di inferiorità sociale, che può essere combattuto solo con scelte strutturali. Chi ha costruito e mantiene il suo potere sulla paura non ha però alcun interesse a fare quelle scelte, anzi ne ha molto a soffiare su quella retorica.

C’è un tema di cui nel libro non parli ed è quello del giustizialismo manettaro che danni invade media mainstream fino a essere diventato percezione comune. Questo sentirsi uniti sotto l’augurio sadico della galera, questa visione distorta della pena carceraria che deve essere vendetta e non più giustizia, questa tensione continua al “fine pena mai”. È anche questa retorica del buon fascista?

Credo di sì, ma come ogni fascismo è figlio della sfiducia negli organi che dovrebbero garantire democraticamente la loro funzione. Ogni volta che la giustizia non funziona apre le porte al giustizialismo. Ogni volta che la politica tradisce

il suo ideale spiana la strada al populismo. La retorica del giustizialismo sui media è nata sotto tangentopoli, cioè in un momento in cui la prima repubblica crollava sotto il peso delle ruberie della politica. La responsabilità del clima da forza è senza dubbio di chi lo sfrutta, ma prima di tutto di chi ha creato le condizioni perché la forza sembrasse una via d'uscita.

A un certo punto dici che il politicamente corretto ha ucciso la schiettezza di questo paese, costringendoci a fare finta di non vedere cosa abbiamo davanti. Diceva Norberto Bobbio che la mitezza è la più impolitica delle virtù. Perché la mitezza, l'educazione, la gentilezza, non sono più standard politici?

Perché la mitezza, l'educazione e la gentilezza – fuori da ogni retorica etica – sono strumenti di comunicazione utili solo alla quotidianità dei sistemi proporzionali, dove la capacità di mediazione è una virtù necessaria. Il bipolarismo e la verticalizzazione della rappresentanza hanno reso molto meno importanti gli spazi di mediazione (e dunque meno necessari i loro linguaggi) a favore di una muscolarità di linguaggio, di una personalizzazione del capo e di una semplificazione estrema dei messaggi. Il premio di maggioranza è un meccanismo infernale per la democrazia, perché in un sistema dove chi vince prende tutto o quasi la mitezza e la gentilezza sono debolezze, non pregi.

Ci sono degli esempi linguistici dentro il libro che richiamano chiaramente la dialettica renziana (dai gufi, alla rottamazione fino alla metafora dell'asfaltare l'avversario). Quanta responsabilità ha la sinistra nell'attuale cedimento verbale e concettuale?

Enorme, anche volendo non considerare il capitalismo liberal renziano una sinistra. Ma è un problema anche dell'antifascismo militante, che ha fatto di se stesso una retorica concentrando su fatti e simboli, invece che sui linguaggi e metodi che ne sono la matrice. Tutti in teoria siamo contrari alla persecuzione dei dissidenti del fascismo mussoliniano, ma al contempo ci sembra perfettamente normale che nella dialettica di un partito democratico il dissenso venga definito gufare e gli avversari interni carcasse da rottamazione. È come se avessimo dimenticato che ogni conseguenza estrema ha un principio che sembrava moderato. L'antifascismo oggi o si gioca sul riconoscimento dei piccoli segni dalle grandi conseguenze o ha perso il diritto stesso di giocare.

Parli a lungo di violenza e legittima difesa. Dici che la scintilla per affermare la necessità della violenza parte dal linguaggio. Ieri il ministro dell'interno è stato in carcere a trovare Angelo Peveri, in carcere per aver ucciso a sangue freddo un uomo che aveva cercato di rubare nella sua azienda. Non abbiamo già superato il limite? Siamo in una fase in cui la violenza comincia a prevedere non più solo il discorso ma anche fatti e atti politici?

Linguaggio violento e atti violenti sono la stessa cosa. Le parole violente sono autopercoranti: se puoi dirlo, lo stai facendo già.

Mentre scrivo sono in corso le elezioni in Sardegna, terra e casa per entrambe. Quella che è appena passata è stata una campagna elettorale complicata, che ha visto la lotta dei pastori per il prezzo del latte occupare grande spazio politico e mediatico. Matteo Salvini si è trasferito sull'isola per cinque giorni. Cinque giorni in cui, dopo trent'anni di politiche e insulti antimeri-



dionalisti, è stato acclamato e applaudito da moltissimi sardi. La sfida, di fatto, si gioca non solo tra Massimo Zedda e Matteo Salvini, ma tra la Sardegna e la Lega. Dici nel libro "Chi è popolare si riconosce nel popolo, ma chi è populista può fare di più: offrire al popolo qualcuno in cui riconoscersi". Cosa sta succedendo in Sardegna? I sardi sono diventati fascisti?

Non serve essere fascisti per sostenere un fascismo. Basta essere delusi dalla democrazia, percepita come inefficiente e costosa, e impoveriti al punto da temere la propria ombra. I sardi in questo sono il laboratorio ideale: PIL pro capite teso alla soglia della sopravvivenza, disinvestimento radicale nei servizi e nelle infrastrutture, economia clientelare e modelli di sviluppo eterodiretti completamente staccati dalle risorse del territorio. Le prime voci del PIL sardo – contrariamente alla cartolina che ci vorrebbe terra di vacanze e buon cibo – sono la raffinazione del petrolio e la produzione di armi. In un contesto del genere è assai più probabile che si affermino fascismo e populismo che non una democrazia.

Se la calma è la virtù dei forti, la memoria, quella che racconta e che ammonisce è la virtù dei giusti. Scriveva Alexander Pope: "Beati gli smemorati perché avranno la meglio anche sui loro errori". Cosa possiamo/dobbiamo fare adesso per preservare la memoria storica del nazifascismo?

Raccontare non basta. La memoria deve funzionare come una mappa e mettere tutti quelli che la conservano nella condizione di dire: fermi tutti, qui ci sono già stato, riconosco il paesaggio. Questo implica una quota costante di controllo anche sui propri comportamenti, perché di quel paesaggio, ci piaccia o meno, noi facciamo parte.

Nessuno, dici, ha mai capito a cosa servano davvero gli intellettuali. Quale può essere, secondo te, adesso, il vostro ruolo?

Se questa è un'epoca in cui il rischio democratico è dato dalla perdita del possesso delle parole, allora gli intellettuali non devono avere paura di chiamare le cose col loro nome. Il potere fascista davanti all'efficacia di quell'azione reagisce sempre malamente. Cerca la reazione e troverai l'intellettuale.

Attualità

La crisi Francia Italia, un esempio di miopia politica

DI PAOLO MODUGNO



La crisi tra Francia e Italia che ha condotto, il 7 febbraio scorso, al richiamo in patria dell'Ambasciatore francese, Christian Masset, costituisce il più grave momento di tensione tra i nostri due paesi dal famoso *coup de poignard dans le dos* rappresentato dalla dichiarazione di guerra dell'Italia alla Francia nel giugno 1940.

Questa crisi si spiega, a mio avviso, in primo luogo per ragioni di politica interna. Come hanno dimostrato le recenti elezioni regionali in Abruzzo e Sardegna all'interno del governo giallo-verde si è instaurata una dinamica di concorrenza tra i due partiti che vede la Lega di Salvini guadagnare sempre più consensi rispetto al Movimento Cinque Stelle. Quest'ultimo non cessa di scendere nei sondaggi e alla recenti regionali ha più che dimezzato le sue percentuali di voto rispetto alle elezioni politiche di un anno fa.

In questo contesto, gli esponenti del M5S si sono lanciati alla rincorsa delle posizioni della Lega che aveva individuato in Emmanuel Macron il nemico perfetto contro cui scagliarsi in vista delle elezioni europee del maggio prossimo. Dapprima il Sottosegretario agli esteri, Manlio Di Stefano, ha proferito delle dichiarazioni insultanti e indegne di una persona che ricopre

cariche governative nei riguardi del Presidente della Repubblica francese, accusato di avere il "complesso del pene piccolo". In seguito, c'è stata la famosa visita della delegazione M5S condotta dal Vice Presidente del Consiglio Di Maio e da Alessandro di Battista che il 5 febbraio ha incontrato un gruppo di *gilets gialli* della lista RIC (*Ralliement d'initiative citoyenne*) che dovrebbe presentarsi alle elezioni europee.

Quest'episodio è stata la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso anche se, di per sé, non si trattava di un evento di grande importanza ma di un fatto piuttosto banale nel contesto delle prossime elezioni europee del 26 maggio. Il M5S infatti, ha bisogno di stabilire dei contatti con altre formazioni politiche perché per poter formare un gruppo al Parlamento europeo, c'è bisogno di parlamentari appartenenti ad almeno 7 paesi... Tutt'al più l'episodio dimostra, se ce ne fosse ancora bisogno, la scarsa competenza politico-diplomatica di alcuni membri della compagine governativa che, oltre a formulare insulti da bar, non sanno neanche che, nel momento in cui si effettua una visita ad esponenti dell'opposizione radicale al governo di un paese europeo, si deve almeno avere la

buona creanza politico-diplomatica di comunicare al governo in questione che questa visita viene effettuata in qualità di *leader* politici e non di rappresentanti governativi. La reazione francese può apparire un po' spropositata ma si inserisce anch'essa nel contesto di pre-campagna delle europee nel quale fa gioco a Macron scagliarsi contro un paese governato da due partiti alleati, presenti o futuri, dei suoi principali oppositori: il *Rassemblement nationale* e i *gilets jaunes*. Il Presidente francese può in questo modo apparire come l'alfiere dell'europeismo anti-populista.

Ma al di là della politica interna dei rispettivi paesi, questa crisi giunge al culmine di un periodo caratterizzato da gravi tensioni tra i due paesi su diversi fronti. Cerchiamo di sintetizzare le principali poste in gioco nella *querelle* franco-italiana.

Il primo *dossier* caldo è, ovviamente, quello dell'immigrazione in cui si sono verificati numerosi episodi nel corso dei quali l'Italia accusava la Francia di "predicare bene e razzolare male": ad esempio giudicando "da vomitare" la politica italiana in materia (Gabriel Attal, 12 giugno 2018, quando era portavoce del partito *En Marche*) senza però sforzarsi di accogliere dei rifugiati sul proprio territorio o riportandoli, senza autorizzazione, dall'altra parte della frontiera e abbandonandoli nei boschi italiani (Claviere, 15 ottobre 2018).

In secondo luogo, numerosi sono i *dossiers* economici nei quali gli interessi dei due paesi appaiono contrastanti, a cominciare dalla realizzazione o meno della linea ad alta velocità tra Lione e Torino ("chisseneffrega di andare a Lione", tuonava in proposito il Ministro dei trasporti pentastellato Danilo Toninelli), continuando con il caso dei cantieri navali di Saint Nazaire

(nel quale Macron aveva fatto marcia indietro rispetto ad un accordo concluso da Hollande), per finire con i due nervi scoperti del gruppo Vivendi facente capo alla famiglia Bolloré osteggiato nella vicenda Telecom Italia e in conflitto aperto con la *holding* dei Berlusconi riguardo alla mancata acquisizione da parte dei francesi della società di *pay tv Premium*.

Il terzo fronte infine, è quello della politica estera dove, dalla Libia al Venezuela, passando per l'Egitto ed i rapporti con la Russia, gli orientamenti dei due paesi vanno, per parafrasare De André, in direzioni ostinate e contrarie.

Dopo una settimana, la crisi si è risolta grazie soprattutto all'azione del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella che, per primo, subito dopo lo scoppio della crisi, appena tornato dal suo viaggio in Africa, aveva sottolineato la "necessità di difendere e preservare l'amicizia tra Francia e Italia". Il ruolo del Presidente, interpretato di concerto con il Ministro degli esteri Enzo Moavero Milanesi, è chiaramente quello di cercare di evitare un possibile isolamento del paese nel consesso internazionale ed europeo.

Tuttavia, le prese di posizione divergenti dei due governi sono destinate a coesistere almeno sino alle elezioni europee. Tanto più che, secondo un recente sondaggio di Ilvo Diamanti, la fiducia degli Italiani nei confronti della Francia è calata, in 5 anni, di ben 17 punti, passando dal 41 al 24%. A uno sguardo miope e superficiale, attaccare i nostri cugini d'oltralpe sembra dunque pagare, se non dal punto di vista economico, almeno per quanto riguarda il consenso politico presso la popolazione italiana.



Roma padrona!

DI PATRIZIA MOLteni



La scritta troneggiava sul muro che delimita il prato dove si svolgono i raduni della Lega Nord. È stata cancellata di recente a causa delle manifestazioni antirazziste.

La vergogna del governo italiano, noi esterrefatti la conosciamo. Anche in tempi non lontanissimi i bunga bunga, le nipoti di Moubarak e le battute oscure del cavaliere ci avevano attirato l'ironia di francesi e non solo. Ma Berlusconi in fondo nuoceva solo all'interno delle frontiere italiane, fatto salvo di qualche sorriso di compatimento lanciatogli da qualche sodale parlamentare a Bruxelles. Con il governo gialloverde invece c'è davvero da vergognarsi, innanzitutto perché non hanno la minima idea della politica e ancor meno delle relazioni internazionali. Peggio: viene da pensare che non siano mai usciti dai loro paesi natali o che l'abbiano fatto con i pacchetti turistici del ClubMed, identici nel mondo intero, tanta è la loro ignoranza delle culture straniere.

Oppure viene il dubbio che abbiano fatto un corso di assertività organizzato magari dalla Casaleggio che di lavaggio del cervello un po' se ne intende. Da quando sono stati eletti ripetono il mantra del "noi non siamo l'ultima ruota del carro", "noi non chiediamo l'elemosina all'Europa", "non siamo servi di nessuno" e via così. "Padroni a casa nostra", ritornello della Lega, ma anche "Padroni del mondo". Vero è che l'Europa ha un po' lasciato sola l'Italia nell'accoglienza dei migranti, vero che la BCE può bocciare – come, per fortuna, ha fatto – la manovra finanziaria di un paese, vere tante cose, ma l'Europa è stata fatta da chi? L'Italia ha firmato dei trattati, ha partecipato alla redazione delle regole fondanti dell'Unione, ha contribuito tra l'altro attraverso grandissimi pensatori, filosofi, economisti a partire da Altiero Spinelli. Il problema è questo:

Salvini e Di Maio pensano che l'Italia sia cosa loro, non cosa pubblica. Come se in casa loro, volessero cambiare il colore delle pareti o i sanitari lasciati dal proprietario precedente o addirittura abbattere un muro portante, ovviamente senza rivolgersi ad un architetto perché nel magico mondo del *web* siamo tutti capaci di far tutto. Naturale che non si accetti il parere di altri. Non è così per la *Res-pubblica* perché ci sono le Costituzioni, le leggi, nazionali ed internazionali, organi di rappresentanza, elezioni partecipate che niente hanno a che vedere con la democrazia partecipativa in cui – tanto per fare un esempio recente – si salva il Comandante Salvini perché 52.417 utenti hanno cliccato su un pulsante, lo 0,11% degli aventi diritto al voto in Italia. D'altra parte un partito che candida a vicepremier Di Maio, "eletto" alle parlamentarie *online* da 490 cittadini, deve considerare le cifre del sondaggio salva-Salvini un successone.

Ma anche ammesso che questi personaggi rappresentino (ancora) l'Italia e che abbiano ragione a voler cambiare l'Europa, lo fa un trio composto da un premier che ha barato sui titoli di studio, e da due vicepremier che non sono nemmeno laureati? Cioè non c'è differenza tra Adenauer, De Gasperi, Simone Veil, Robert Schuman e questi tre? Un po' di umiltà non farebbe male.

Lo Stato delle anime

Chi conosce la Francia sa che c'è una differenza fondamentale tra noi e loro, i francesi. Se in Italia lo

Stato è stato svuotato di rappresentatività oltre che di strumenti per farlo funzionare (si vedano le riforme o gli ostacoli posti a certe categorie come i magistrati e i giornalisti, qui il concetto di Stato e di cosa pubblica c'è. Uno Stato di cui ogni cittadino si sente parte, che può contestare anche molto fortemente, ma che merita rispetto. Uno Stato che aiuta i suoi cittadini con strutture e fondi che in Italia ci sogniamo, che funziona – a volte con una lentezza amministrava un po' snervante – e funziona per tutti, anche per le centinaia di migliaia di italiani che qui risiedono. I dipendenti statali sono fieri di esserlo in nome di una causa che va dal salvare vite a mantenere l'ordine pubblico. Anche qua ci sono i fanatici e quelli che se ne approfittano (fa parte della natura umana) ma per tutti la divisa rappresenta uno stato, una funzione pubblica. Se Macron o il primo ministro si mettessero a girare con divise da poliziotti o pompieri si coprirebbero di ridicolo e si metterebbero contro tutti, perché la funzione per la quale sono stati eletti è altra. Sarebbe una presa in giro pensare che l'abito faccia il monaco. In questo contesto vanno inseriti anche gli insulti tra Francia e Italia: dal "cinismo e irresponsabilità" di Macron, "che fa vomitare" (ha aggiunto il portavoce del governo francese in merito ai migranti lasciati al largo per settimane) al "Macron ha la sindrome del pene piccolo" di Manlio di Stefano, deputato 5Stelle. Roba che in entrambi i casi è entrata solo di recente a far parte dell'Alta Politica, e in cui l'attuale governo italiano mostra una volgarità inaudita. Alla Francia sono arrivate accuse senza capo né coda, come l'uscita di Di Battista sul franco africano e come questo mantenesse le ex colonie in stato di schiavitù e costringesse i migranti a partire. Provocazioni che intendono far vedere che noi siamo superiori ai francesi sia per forza (misurata a quanto pare in centimetri dell'organo maschile) sia per ribalderia egemonica. Uno stratagemma vecchio come il mondo: criticare gli altri per far belli se stessi, un modo come un altro per fare propaganda.

Lo dice la professoressa Muller (a fianco), nella lettera a S.E. l'Ambasciatrice: prima di dare lezioni al mondo, studiasse! Aggiungerei che il pensiero non nasce da generazione spontanea, si nutre di studio, incontri, letture. Si esprime e si trasmette attraverso il linguaggio. A linguaggio povero, corrisponde un pensiero povero. Ma chi è davvero povero rischia di essere il Paese.



© Mauro Bianchi

«Mancansa de creansa»

DI LUISA MULLER GOLIN

Egredia signora Ambasciatrice, Eccellenza,

Come vecchia emigrata in Francia, vorrei chiederle se volesse cortesemente far osservare ai Signori Salvini e Di Maio, vicepresidenti del Consiglio italiano, che non si sparla, come lo fanno in questi giorni, di un paese tradizionalmente amico, come la Francia. Ancor meno se ne insulta il presidente, regolarmente eletto da un popolo poco portato ad accettare che non venga rispettata la libertà tanto caramente conquistata con la Rivoluzione del 1789. Non si incita, al di fuori delle proprie frontiere, a certe manifestazioni violente, fossero anche parzialmente giustificate. Faccio presente il detto francese che recita "Attention au retour de bâton!".

"Mancansa de creansa" come si soleva dire nel mio Veneto natio.

Quei signori dovrebbero ricordare che la Francia ha accolto e accoglie ancora milioni d'Italiani e non solo assassini in fuga (che tra l'altro avrebbero dovuto essere custoditi meglio, a suo tempo, dalle autorità italiane).

Tra gli emigrati italiani, nel 1950, c'ero anch'io con i miei genitori e le nostre povere valigie: un papà barbiere, sarto reduce dalla ritirata russa (sì, tra i pochi superstiti c'era anche lui), una mamma casalinga, ed io, di 7 anni. Non mi lamento, siamo stati fortunati, abbiamo vissuto discretamente. E devo riconoscere che, paradossalmente, la vera fortuna fu la nostra qualità di italiani, arrivati a Strasburgo proprio quando il Consiglio d'Europa si stava creando. Ma sarebbe troppo lungo raccontare tutto...

Oggi madre di tre figli, nonna di due nipotini, pensionata dopo una carriera nella Pubblica Istruzione francese, rivendico pienamente la cittadinanza francese che mi ha dato la possibilità di raggiungere una certa agiatezza. Agiatezza che mi permette di occuparmi quotidianamente con l'aiuto dello Stato e della Caritas, di migranti di ogni orizzonte. Non solo Africani, ma anche Albanesi, Turchi, Siriani, Ceceni, Ucraini, Irakeni, per lo più musulmani.

Come ex-insegnante vorrei suggerire a quei signori che, prima di voler dare lezioni al mondo intero, si guardassero intorno, imparassero, riflettessero a lungo, evitassero di straparlarne e si comportassero con dignità, non da spacconi. Perché, in verità vi dico che, per la prima volta in 75 anni, mi viene da vergognarmi di essere italiana. E mi ricresce.

La ringrazio per l'attenzione e con rispetto La saluto.



Autopsia di un diritto politico

Il voto degli italiani all'estero nelle elezioni 2018

A CURA DI SIMONE BATTISTON E STEFANO LUCONI

Fin dall'entrata in vigore della legge 459, nel dicembre 2001, il voto italiano all'estero è stato oggetto di discussione, sia per quanto riguarda la rappresentatività dell'elettorato sia per le sue modalità di funzionamento.

Simone Battiston e Stefano Luconi affrontano la questione in una raccolta di articoli dal titolo *Autopsia di un diritto politico. Il voto degli italiani all'estero nelle elezioni del 2018*, uscita a cura del Centro Altrettalie e che fa seguito a una pubblicazione analoga, del 2012, *Il voto degli altri. Rappresentanza e scelte elettorali degli Italiani all'estero*.

Gli autori hanno scelto questo titolo funesto per due ragioni: "da un lato il graduale venir meno dell'attenzione degli osservatori e degli studiosi per l'orientamento politico degli italiani residenti all'estero; dall'altro, il progressivo calo del coinvolgimento di questi ultimi nelle elezioni per il Parlamento italiano."

In effetti, il dato più evidente dell'ultima tornata elettorale, comune a tutte le aree della circoscrizione estero è proprio il declino della partecipazione, scesa, tra il 2006 e il 2018, dal 39,6% al 30,3%, al Senato, e dal 38,9% al 29,8%, alla Camera. In controtendenza rispetto agli esiti registrati in patria, invece, sono le scelte degli elettori: la coalizione di destra ha ricevuto meno della metà dei voti ottenuti in patria, il successo del M5S resta contenuto, mentre il PD si è mantenuto in testa e la nuova formazione di Emma Bonino, almeno in area europea, ha ottenuto un risultato insperato. Tale diversità di comportamento è confermata anche dall'esito del referendum costituzionale del 2016, nel quale ben il 59,1% degli elettori all'estero si espressero a favore delle modifiche costituzionali, sebbene esse, modificando la composizione del

Senato, cancellassero di fatto la circoscrizione estero in questo ramo del parlamento.

In otto articoli, altrettanti ricercatori, ben addentro alle realtà locali, scandagliano i diversi contesti nei quali è maturato il voto, analizzando tanto i cambiamenti intervenuti nella composizione e nelle dinamiche di aggregazione dei migranti italiani quanto le specificità delle proposte politiche nelle varie aree

della circoscrizione estero.

Per quanto riguarda l'Europa, tre sono i paesi presi in considerazione: Francia, Germania e Regno Unito. In tutti e tre il primo partito è stato il PD, seguito dalla coalizione di centro destra, in Francia e Germania, e dal M5S nel Regno Unito. Il successo del PD viene spiegato in virtù della forte tradizione solidaristica, cattolica e socialista, sulla quale si è costruita l'identità migratoria italiana. Allo stesso modo, l'affermazione dei candidati della Lista Bonino, nonostante la loro estraneità all'esperienza migratoria e la loro appartenenza ai circuiti dell'internazionalismo elitista, si inquadra nel forte radicamento europeo delle

nostre collettività. Solo nel Regno Unito, paese che ha accolto gran parte della recente emigrazione giovane italiana, il M5S si è piazzato al secondo posto.

Il volume si inserisce nel filone degli studi sul transnazionalismo politico, i quali indagano i comportamenti elettorali delle diaspore cercando di comprendere se e come esse sviluppino un senso transnazionale delle proprie appartenenze. E, sicuramente, la modesta propensione a modificare le proprie scelte politiche legittima l'ipotesi di un corpo elettorale ancorato alla tradizione e poco incline alla propaganda del nuovo.



ITALIANI ALL'ESTERO

Perché contate su di noi se noi non contiamo niente?

A CURA DI PATRIZIA MOLteni

Ancora nulla di fatto sul capitolo italiani all'estero, pare più importante occuparsi degli immigrati che sbarcano in Italia piuttosto che delle centinaia di migliaia di connazionali, di ogni età, che hanno ripreso la strada dell'espatrio. La riforma Conte prevede infatti che i parlamentari eletti all'estero passino da 18 a 12. Considerando che ci sono 6.000.000 di cittadini AIRE (cioè aventi diritto al voto), vuol dire che ogni eletto dovrebbe rappresentare poco meno di 1.400.000 cittadini, a fronte dei 300.000 di un parlamentare in Italia. Contro questo progetto di riforma ricercatori, professori, medici hanno lanciato una petizione su [change.org](https://www.change.org).

“Questa operazione di chirurgia numerica lede fortemente il diritto fondamentale alla rappresentanza degli italiani nel mondo”, si legge nella dichiarazione. “In primo luogo perché, non garantendo un adeguato rapporto tra elettori ed eletti, crea una lesione di diritto nel sistema di rappresentanza democratica e rende gli italiani all'estero cittadini di seconda classe. In secondo luogo, perché dissolve la centralità del ruolo che i parlamentari esteri hanno nel rappresentare, nel parlamento nazionale, le idee e le necessità degli italiani all'estero. Viene così sminuito il ruolo

che essi rivestono per la nostra cittadinanza estera e per tutte le istituzioni estere con cui quotidianamente si confrontano.

Infine, si screditerebbe simbolicamente il ruolo delle comunità italiane all'estero come risorsa essenziale per il sistema Italia, la cui importanza si manifesta nel contributo, sempre più rilevante, alla crescita economica, culturale e sociale del nostro Paese: attraverso le rimesse e gli investimenti, il mercato diretto e indiretto di beni e servizi per italiani all'estero, il turismo di ritorno, e sotto forma di quel capitale umano, culturale, scientifico e di innovazione tecnologica che giorno dopo giorno rappresenta il Paese nella quotidianità del lavoro”.

Una delle battaglie degli italiani all'estero è stata la considerazione della casa in Italia come prima casa, cioè con una tassazione ridotta. In effetti, per molti giovani è una vecchia casa lasciata da genitori e nonni e che non possono permettersi di mantenere ai costi di una casa per le vacanze. In molti di questi casi significherebbe vendere (ammesso che ci si riesca) e recidere così l'ultimo legame con il paese di origine.



© Sergio Staino



Aigues-Mortes sommosse e fake news

DI ROBERTO COALOA

Fu ad Aigues-Mortes - splendido centro per le memorie medievali di San Luigi, il re che fece della città fortificata alle porte della Camargue il porto di partenza per le Crociate - che i lavoratori italiani trovarono il loro inferno. Successe il 17 agosto 1893 e fu un massacro che il tempo ha trasformato in una storia simbolica, visto che questo capitolo tragico dell'emigrazione italiana all'estero fu innescato da una falsa notizia, una fake news.

Accadde che dieci italiani furono ammazzati dalla folla inferocita, dopo decenni in cui si era costruito uno stereotipo negativo dell'emigrato del Bel Paese, presentato come *briseurs de salaires*: per l'operaio francese l'immigrazione straniera era una delle cause della crisi economica che viveva la Terza Repubblica, nata dalle ceneri di Sedan e della Comune.

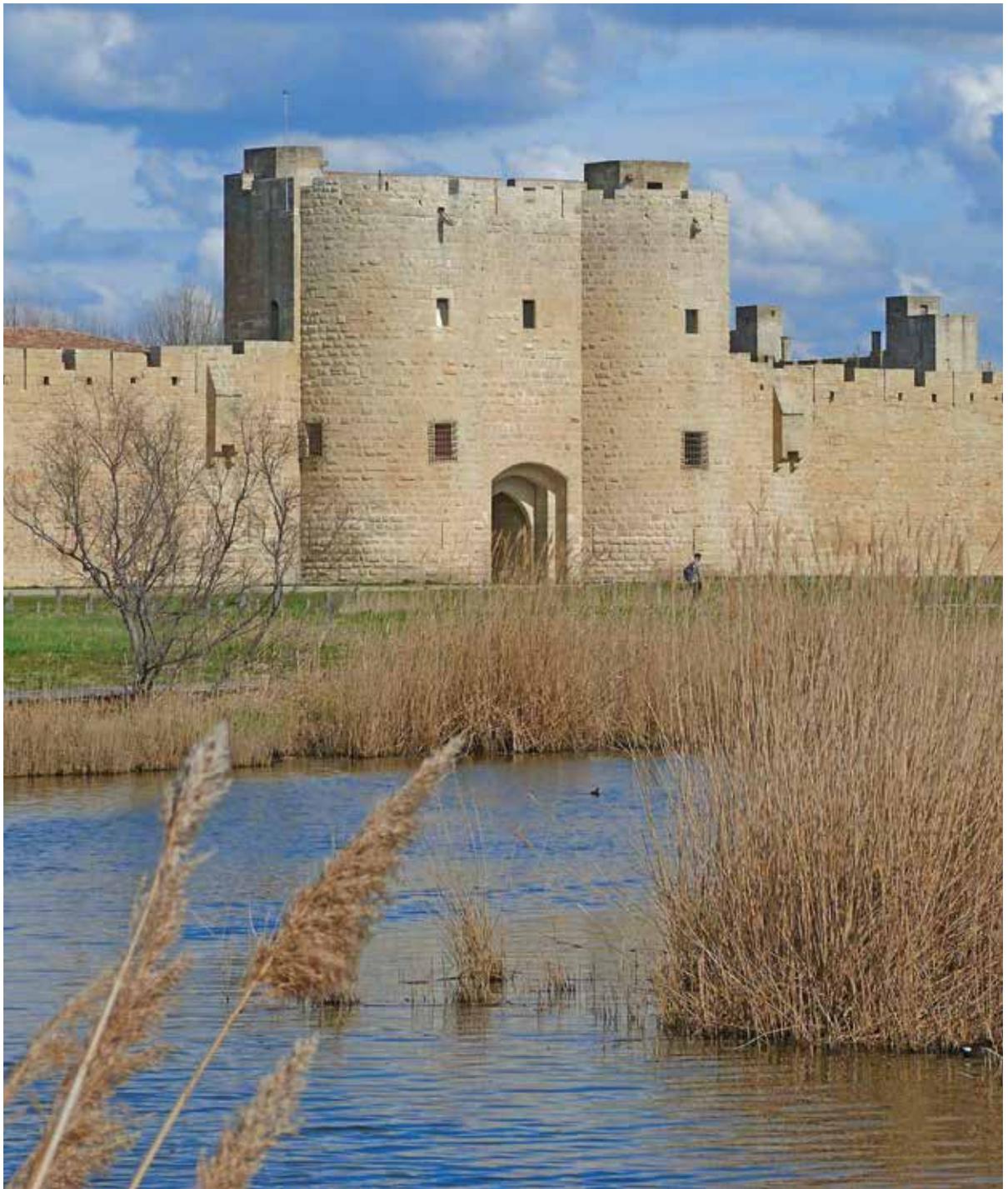
Capitò nel 1893, mentre la Francia era il teatro di una feroce campagna elettorale. In agosto, lo scrittore nazionalista Maurice Barrès, su *Le Figaro*, aveva parlato di «invasione». Lo fece per difendere il «carattere speciale» dell'identità francese, occorreva contrastare l'invasione valorizzando i concetti di famiglia, nazione e razza. Sosteneva che le «*bordes barbares*» minacciavano il lavoro e rappresentavano un pericolo sociale, morale e politico. Il disprezzo e la paura si diffusero rapidamente, contaminando anche il vocabolario: a Nizza, il termine «*Piémontais*» era un insulto. Le orde barbariche eravamo noi: gli italiani, identificati come un popolo abituato a cantare e mendicare.

Nei secoli Aigues-Mortes era diventata la terra di produzione dell'oro bianco: il sale. Il lavoro nelle saline era durissimo e vi erano impiegati soprattutto operai emigrati dall'Italia, in particolare dal Piemonte. Prima del massacro di Aigues-Mortes ci furono diversi casi di razzismo nei confronti degli italiani. Nelle osterie del Sud della Francia, dove sorgevano i cantieri, la parola d'ordine era di cacciare via i *pimos*, come con disprezzo erano chiamati i piemontesi, perché lavoravano «per una paga eccessivamente bassa». L'altro termine coniato dai francesi, prima dell'odioso *rital* per indicare con sprezzo il bisognoso lavoratore italiano, è *christos*, non per la fede, ma per la facile abitudine alla bestemmia; non a caso, nella lingua piemontese, è utilizzato il verbo *cristonare* quale sinonimo di bestemmia. Anche una volta naturalizzati, gli immigrati italiani potevano ironicamente essere qualificati come *français de Coni* (francesi di Cuneo). Ad Aigues-Mortes fu utilizzato il termine *ours* (orso) per designare l'italiano, un termine che oltre al razzismo esprimeva anche le paure che la bestia evoca nell'immaginario collettivo.



I piemontesi, nella città di San Luigi, lavoravano più degli altri *saliniers*. Il mattino del 16 agosto un giovane di Vernante, Giovanni Giordano, litigò con i francesi, minacciandoli con un forcone. Si formarono delle bande pronte allo scontro, ma non accadde nulla. A questo punto, però, inizia la storia del massacro di Aigues-Mortes. Il fatto, che nasce da un banale incidente (il litigio), degenerò nel massacro degli italiani per colpa di una *fake news*, che in quell'ambiente di esasperato nazionalismo (che avrà il suo epilogo nell'*Affaire Dreyfus* tra il 1894 e il 1906), come una pianta velenosa, trovò il terreno adatto per crescere e prosperare; perché se da una parte è l'incidente iniziale che fa scattare l'immaginazione, d'altra parte la falsa notizia, che comincia da un piccolo evento, è possibile solo perché trova le immaginazioni di una folla già preparate e in silenzioso fermento.

La comunicazione falsa fu data da alcuni operai francesi, che decisero di rientrare ad Aigues-Mortes, a dieci chilometri dalle saline, raccontando d'inaudite violenze degli italiani, di gente pugnalata e ferita mortalmente. Le false accuse contro gli italiani scatenarono l'odio xenofobo. Il 17 agosto, la folla, che nella notte aveva assediato gli italiani rifugiati in alcune case, si riunì con randelli, pale, fucili e pistole. Il prefetto e il sindaco di Aigues-Mortes ottennero l'espulsione e il licenziamento degli italiani da parte della compagnia delle saline. Dodici gendarmi a cavallo con il capitano Cogley prelevarono dalle saline un'ottantina di operai italiani, con la promessa di scortarli alla stazione del paese e così avviarli in treno per l'Italia, via Marsiglia. La folla circondò gli operai, non protetti contro il lancio di pietre. Caddero i primi morti. Solo trentotto, ormai disperati, arrivarono sotto le mura di Aigues-Mortes, dove la popolazione schiumava rabbia. Esplose una follia collettiva e iniziò il massacro degli italiani. I feriti,



anziché essere curati, furono abbandonati a morte certa. Al momento del massacro di Aigues-Mortes si parlò di centinaia di vittime. Lo storico Enzo Barnabà con sicurezza afferma che furono una decina, più quattordici dispersi, quasi sicuramente ammazzati. Indubbiamente furono di più i dispersi. Chi erano? Chi scrive sta indagando sui “dimenticati” del 1893, ricercando i loro nomi sulla stampa locale dei giornali delle province di Cuneo, Asti e Alessandria. I giornali locali erano attenti a segnalare i “dispersi” del massacro, degli operai che non tornarono più a casa, ricercati dalle loro famiglie. I *saliniers* arrivavano soprattutto dalla provincia di Cuneo, dove all’impoverimento economico si associava il dato della prossimità territoriale: buona parte degli uomini validi emigrava dalla primavera all’autunno, lasciando al resto della fami-

glia la cura della conduzione della terra. La stessa cosa accadeva nel Monferrato, dove il mercato del vino era crollato per il problema della fillossera.

125 anni dopo, la città di Aigues-Mortes ricorda l’atroce massacro dei *saliniers* italiani. Un piccolo passo per rievocare l’episodio del 1893, fino ad ora cancellato dalla memoria, così come dalle numerose guide dedicate alla città del Re Santo. Sulla facciata del Municipio, è stata aggiunta una lapide che recita: «In memoria dei 10 operai italiani vittime della xenofobia durante gli eventi del 17 agosto 1893. In omaggio ai giusti: Jacques Eugène Mauger (abate), Adélaïde Fontaine (panettiera), madame Goulay. E ai cittadini di Aigues Mortes che diedero prova di coraggio e d’umanità».

Per una nuova opposizione

DI MASSIMO NAVA

Nelle scuole di giornalismo si insegnano i doveri fondamentali della professione, l'indipendenza di giudizio, il rispetto delle diverse opinioni, la distanza dal potere. Il bravo professionista li applica in ogni circostanza, correggendo quanto possibile errori di valutazione, eccessi di toni, abbagli.

Ma arriva a volte il momento in cui a questi doveri si unisce il dovere della responsabilità verso il proprio Paese, ovvero il dovere di schierarsi, non a favore di questo o quel partito, ma dalla parte di valori non negoziabili della democrazia. Non è più possibile assistere passivi e rassegnati a una

lotta impari e senza speranza fra la mole di notizie drogate, *tweet*, bufale alimentate dal pregiudizio, e il giornalismo che cerca di essere «soltanto» obiettivo, documentato, analitico. Occorre uno scatto, di nervi, di qualità, di coraggio, di rischio.

A ogni governo regolarmente eletto dai cittadini si devono attenzione e rispetto, ma non sono sempre applicabili le equidistanze di giudizio quando ministri, portavoce, deputati e la filosofia stessa del governo mettono in discussione le basi della convivenza civile, elementari regole per la sanità pubblica, valori fondamentali quali il rispetto di tutte le razze e religioni, la collocazione del Paese in Europa e sulla scena internazionale, la difesa del risparmio dei cittadini e la stabilità finanziaria. L'elenco degli orrori e degli errori dell'alleanza gialloverde è lungo e la conferma non arriva soltanto dalle conseguenze più immediate ed evidenti: crescita dello *spread*, fuga di capitali, calo della produzione industriale, calo dell'occupazione.

Questo governo ha innescato una pericolosa deriva culturale in diversi ambiti sensibili: convivenza fra gruppi etnici e

religioni, immigrazione, integrazione sociale, rapporti con la Chiesa, rapporti fra forze politiche, informazione. Si è attaccata persino la «neutralità» della funzione pubblica, con gli insulti del portavoce Casalino (non casualmente un ex de "Il Grande Fratello") ai funzionari dello Stato. Un fatto inaudito, ma già dimenticato nel tritarcarne dell'informazione velo-



cizzata e acritica. Dice Di Maio: «aboliremo la povertà», i giornali ci fanno i titoli, ma nessuno gli chiede come: per decreto? Nel prossimo secolo? Con il Vangelo e Mago Zurli?

Salvini ripete spesso «non sono razzista», ma un ministro degli interni non dovrebbe sentire il bisogno di precisarlo. Comunque sia, atteggiamenti e dichiarazioni espresse a così alto livello offrono preoccupanti alibi a sentimenti e a episodi di razzismo che purtroppo continuano a ripetersi. Non è sbagliato il suo impegno per la sicurezza e il controllo dei flussi migratori. Lo provano il consenso che riceve, i risultati oggettivi, l'analisi di fenomeni che impongono una nuova visione e l'impegno concreto dei *leader* e dei governi europei. Ma è tragico un modello di comunicazione che alimenta pregiudizi, chiusure, odio per lo straniero, paure collettive, senza considerare invece altre facce del problema: il bisogno demografico di immigrazione controllata, la situazione dei Paesi di provenienza, la cooperazione in Europa, il divario fra Paesi e società sempre più ricche e sempre più povere.

Questo governo, per la sua

componente grillina, dice no alla modernizzazione del Paese: no alla Tav, alla Tap, alle grandi opere, ai vaccini, alle banche, alle leggi del mercato. Questo governo immagina una decrescita felice distribuendo sussidi che distruggono le finanze pubbliche e immaginando chiusura domenicale di supermercati e centri commerciali. Ma questa stessa compagine che un tempo proponeva Gino Strada o Stefano Rodotà per il Quirinale oggi subisce e segue passivamente l'impostazione socio-culturale di Salvini. Tuttavia, nessuno lo dice, nessuno si chiede se sovranismo, nazionalismo, autarchia

siano tratti comuni di alleati diversi ma uguali.

Il matrimonio fra sovranismo, autarchia e razzismo si sa dove può portare, soprattutto quando crescono indifferenza e rassegnazione e decrescono critica e opposizione. La storia del nostro Paese lo insegna.

Occorre resistere e ribellarsi a una capillare distorsione dell'informazione, costruita sulla propaganda, sulle notizie false, sulla moltiplicazione artificiale di *tweet* favorevoli, sull'occupazione degli spazi di potere, sugli attacchi ai giornali, sulla conquista delle televisioni pubbliche.

Questo governo delegittima la funzione dei corpi intermedi e delle istituzioni: non servono i parlamentari, non servono i giornalisti, la magistratura dà fastidio, le *authority* vanno sostituite a piacimento. Conta soltanto la democrazia diretta, il capo che decide sulla base del consenso artefatto in rete. Fino all'orrore giuridico di una specie di processo *online*, gestito da un'agenzia privata che pretende di dirigere la politica.

Autarchia, sovranismo, pericolose alleanze con nemici e avversari dell'Europa, da Putin ad Orban.

Elezioni europee

Votare si deve

DI PATRIZIA MOLteni

Questa non è l'Italia che amiamo, l'Italia che si afferma nel mondo per le sue bellezze, i suoi valori, le sue straordinarie piccole e medie imprese, la sua cultura diffusa. Questa è l'Italia immaginata da forze che hanno costruito vittoria elettorale e conquista del potere con una straordinaria offensiva mediatica e con il contributo di società esterne e consulenti come la Casaleggio & C. Questa è l'Italia cui hanno tragicamente contribuito un'opposizione rissosa e imbelli, le devastazioni culturali del Berlusconismo e dell'Antiberlusconismo, il solco che separa sempre più il popolo sofferente dalle élite dirigenti, tutte delegittimate, tutte genericamente processate da un circo mediatico di comici e intellettuali autoreferenziali che si sono scambiati di ruolo e che continuano il balletto nella nuova stagione dei *talk show*. La ghigliottina ha fatto il suo lavoro. Ma adesso è il tempo di reagire, resistere, denunciare, prima che sia troppo tardi.

MASSIMO NAVA

Nel 2014 il 57,22% degli italiani ha votato per le elezioni europee, un risultato discreto che rischia - vista la tendenza attuale - di diminuire notevolmente. Per gli italiani all'estero, la percentuale si riduce ulteriormente in quanto possono anche votare per i candidati del paese di residenza. In tutto, la circoscrizione estero ha espresso il 5,92%.

Potrebbero sembrare elezioni che non ci toccano direttamente, ma il Parlamento europeo e le diverse commissioni possono davvero cambiare - in meglio o in peggio - la vita dei singoli paesi e dei cittadini. Al momento l'Italia ha un ruolo importante in seno all'Europa perché è una delle forze più presenti nei due gruppi principali: il PPE (Partito Popolare Europeo) e il gruppo dei Socialisti e democratici. Le previsioni attuali però temono una caduta libera del Centro destra e del Partito Democratico che si verrebbero a trovare minoritari nei rispettivi gruppi parlamentari (PPE e S&D). La Lega e i 5Stelle invece aumenterebbero il numero dei parlamentari ma per nessuna delle due formazioni si sa a quale gruppo si assoceranno. Il rischio, dice *Il Sole 24Ore*, è che gli italiani siano gli eletti più numerosi in gruppi che non hanno 25 eletti di 7 paesi



© Mauro Bianchi

diversi (e quindi non potrebbero pretendere a far parte delle Commissioni, altissimo luogo di decisioni) oppure di gruppi minoritari nello scacchiere politico europeo. Ovviamente queste sono solo supposizioni e cosa succederà dopo le elezioni si saprà solo ad urne chiuse, ma dimostra - ancora una volta - che bisogna riflettere, informarsi e votare in cognizione di causa perché se no il ritornello "è colpa dell'Europa" o "ce lo chiede l'Europa" perde tutto il suo senso. Da ricordare infine, e non si dirà mai abbastanza, che se l'Europa è forse un po' invadente nei bilanci e nelle manovre dei singoli Stati, è anche molto generosa quando si tratta di progettualità o di salvare economie che devono far fronte ad emergenze naturali, sociali o politiche. Non ce lo dimentichiamo.

Come si vota

In occasione delle prossime elezioni europee i cittadini italiani residenti all'estero ed iscritti all'Aire potranno votare per i membri del Parlamento Europeo spettanti all'Italia nelle seguenti modalità

PRESSO I SEGGI CHE SARANNO ISTITUITI NELLA CIRCOSCRIZIONE

CONSOLARE IL 24 ED IL 25 MAGGIO 2019

Questi elettori riceveranno a casa da parte del Ministero dell'Interno italiano il certificato elettorale, con l'indicazione del seggio presso il quale votare.

IN ITALIA, IN CASO DI RIMPATRIO

Facendone domanda all'Ufficio elettorale del proprio Comune italiano di riferimento entro il giorno precedente alla votazione, e esibendo il certificato elettorale ricevuto al proprio domicilio estero.

Per i temporaneamente residenti all'estero la domanda era da fare entro il 7 marzo.

VOTARE PER I CANDIDATI FRANCESI

L'eventuale opzione di voto espressa in passato per le liste elettorali francesi comporta la cancellazione dalle liste elettorali italiane, e che pertanto per votare per i candidati italiani è necessario richiedere alle autorità francesi la cancellazione dalle loro liste.

Se invece non lo avete fatto in passato ma intendete avvalervi di questo diritto in questa tornata elettorale, avete fino al 31 marzo per iscrivervi sulle liste elettorali francesi sia recandovi alla Mairie di riferimento (personalmente o dando procura a un'altra persona), sia online sul sito service-public.fr, che per posta riempiendo il formulario Cerfa n°12669*02. In ogni caso bisogna accludere alla domanda: un documento d'identità, un documento che certifichi la nazionalità (nel caso non fosse evidente dal documento d'identità), un giustificativo di domicilio.



Dal suo pertugio italico, tecnicamente il sottoscala d'un condominio inagibile Felice Sghimbescio commenta la più scottante attualità e scrive ai potenti della terra.

L'ambasciatore francese e l'afflizione della centrifuga

Caro Cristian Masset, o meglio Christian (con l'acca) Ambasciatore della Francia, sono Felice che ti scrive amareggiato della dispiacevole situazione che ti ritrovi nel capocollo. Ti confesserò che a me invece viene il capogiro per cercare di capire la fantascienza dei ministeri e dei misteri d'Italia. Purtroppo nell'Italia del cambiamento ci piace poco la diplomaticità e le male parole volano come le popcorn impazzite in padella.

Onestamente, caro Christian (con l'acca), dovresti spiegare al tuo Presidente che qui nell'Italia del cambiamento noi ci abbiamo l'afflizione contagiosa della centrifuga impazzita. La chiacchiera cioè, si avviticchia fra furbate, bugie e sparate per coprire le bugie, peggio della lavatrice della signora Mugagnò che, quando fa il ciclo per il bianco a sessanta gradi, fonde tutte le resistenze elettriche, sfiamma dallo scarico e lancia il cestello a seimila giri, facendo tremare l'intero stabile. Regularmente il signor Mugagnò si precipita in strada sicuro che è il terremoto. Gli italiani, ovviamente, di terremoti ne fanno più che di lavatrici scassate, ma preferiscono affidarsi ai Santi piuttosto che chiamare un tecnico. Epperò questo è un altro discorso. Certo, caro Christian (con l'acca), sarà difficile spiegarlo a Macron, perché forse di roba casalinga, lavatrici e bucato non ne capisce un'acca.

Comunque, caro Christian Ambasciatore (con l'acca), mi spiace veramente che hai dovuto abbandonare di corsa il palazzo Farnese a Roma, dove dicono ci hai molte comodità e certamente una lavatrice francese molto scic, pure antisismica. Ma quando chiama il Presidente bisogna correre! Anche nella notte più buia e magari in pigiama. In questo caso, come saprai, è meglio portarsi una torcia per evitare di finire inghiottito da qualche buca, che Roma è diventata una pena capitale.

Caro Ambasciatore, per come vedo io le cose, buche o non buche, ti consiglio di tornare presto a Roma. Non vorrei che Di Battista ci ha l'idea di sfrattarti dal palazzo Farnese perché pensa che ci paghi un affitto troppo simbolico e per giunta in franchi francesi che non valgono più una cicca. Forse anche l'Ambasciatore italiano paga un affitto simbolico a Parigi, ma la logica del



cambiamento italico tira dritto allegramente verso il massimo casino. Caro Ambasciatore, in ogni caso, se ti sfrattano con l'Ufficiale giudiziario, ricordati che puoi venire ad alloggiare qui da me a Palermo, in via Casalofio. Il sottoscala dove abito non è certo granché, ma da poco mi ho fatto la dependans alla francese sul cortile interno con una pensilina di cartone catramato trovata direttamente nei bidoni della spazzatura di Leruàmerlen. L'insieme è molto luminoso e arieggiato, oltre che di un certo tono anche per ricevere l'amici più esigenti. Poi, se ci hai voglia di contribuire alle spese, ti assicuro che sono assai simboliche per un uomo come te che frequenta il mondo a tasche piene.

Caro Christian (con l'acca), sono sicuro che in via Casalofio potrai studiare la situazione con calma, prenderti il sole a Mondello e ricevere il governo italiano nel mio sottoscala che è un po' extraterritoriale. In vista dell'incontro e per addolcire l'animi ti consiglio di portarci da Parigi un po' di souvenir: per Di Maio una foto della



©Benedicta Bertau



Gioconda firmata a penna da Leonardo da Vinci o Di Caprio (per lui è lo stesso), qualche gilè giallo per fare giocare Di Battista alla rivoluzione, un manganello gallico chiodato per fare giocare Salvini alla carica della gendarmeria e una bottiglia di sciampagna per Conte, che va bene sempre. Da parte italiana pare che il Ministro della Cultura, forse su insistenza del Ministro degli Esteri, ha già incartato per Macron un prezioso reperto archeologico venuto alla luce recentemente durante i lavori per la metro 4 di Milano: la dentiera del cavallo di Napoleone. Gli esperti sostengono su Feisbuk che la povera bestia, pace all'anima sua, la sputò in testa a un cardinale, dopo avere addentato il torrone di Cremona alla festa dell'incoronazione del suo padrone come Re d'Italia.

Comunque, nell'allegria governativa che certamente si scatenerà nel sottoscala di via Casalofio (tra l'altro possiamo invitare Pino Scarullo detto Sandokan a cantare in pleibek le canzoni di Toto Cutugno), vedrai che molti si sbracheranno e molti affari si appianeranno. E ci saranno convenienze per tutti. È vero che come italiani partiamo avvantaggiati con un ministro dello Sviluppo Economico come Di Maio. Lui è onestamente più avanti e più ottimista dei francesi. Ci ha una fede millenaria nella democrazia, nel Napoli e nel soprannaturale. Già vede sciogliersi lo sviluppo economico a fiumi, come il sangue di San Gennaro nell'ampolla: ha capito che basta agitarlo un poco e vualà il gioco è fatto, miracolo economico!

Caro Christian (con l'acca), certamente, so che c'è qualche punto difficile da risolvere. Tipo che a Macron piace fare lo sciopping di industrie italiane, ma non gli cala quello italiano in Francia. Purtroppo molti che nascono europeistici presto si convertono al sovranismo dei cavoli propri. Epperò, sono sicuro che i nostri governi, ritrovandosi insieme nell'allegro sottoscala, fra un bicchiere di chinotto allungato a sciampagna e il vinello di Partinico, si potranno capire, puntando magari a bisines più sostanziosi. Quando c'è l'interesse siamo tutti cugini, credi a me. Per esempio vi potreste unire tutti insieme per venderci più cannoni, bombe e tricchitracchi in giro per il mondo, specie all'Arabia Saudita, all'Egitto, alla Turchia e a tutti i democratici millenari che ci avete a disposizione. Questo sì che potrà risollevare l'economia stitica di questa Europa. Per quanto riguarda i migranti, dovrete averci un po' di comprensione per Salvini: certo è poco elegante che glieli riportate oltreconfine. Fosse per lui potreste direttamente farli tuffare in mare dalle scogliere della Costa Azzurra. Anzi con l'occasione verrebbe a farsi un selfi, come se fosse tornato ai "Giochi Senza Frontiere". Questa volta però con le frontiere sbarrate, tipo Prima Guerra Mondiale. Dicono che è molto utile per le elezioni a venire.

Ora, caro Christian (con l'acca), ti lascio alla tua riflessione ambasciatrice, e ricorda che Felice ci ha sempre la porta aperta per l'amici, anche quando è chiusa.

Ciao Cristian (qui ti ho scritto senza acca per sentirci più in fratellanza), ciao.

Felice Sghimbescio

P.S. Guarda che se non sono in casa, la chiave è sotto il vaso della mentuccia.

Non occorre essere forti
per affrontare il fascismo nelle sue forme
pazzesche e ridicole: occorre essere fortissimi
per affrontare
il fascismo come normalità,
come codificazione, direi allegra, mondana,
socialmente eletta, del fondo brutalmente egoista
di una società.

Pier Paolo Pasolini, 1962



IMMAGINE: LUCA ANZANI

juke-box

Parigi senza passare dal via

A mente, Serena

DI EFFEFFE

Ci sono dei destini, per lo più di donne, che non si lasciano tracciare, definire attraverso un solo quadro di riferimento. Non esistono in tali destini separazioni di carriera, tra pubblico e privato, com'è il caso dei commedianti che vivono la vita come un'infinita tournée. Serena Rispoli, palermitana, non è soltanto attrice, cantante, docente, critica teatrale, traduttrice, organizzatrice di spettacoli in bilico tra Italia e Francia, perché è anche tutto questo se si prendono in considerazione altre mille attività di cui forse la maggiore testimonianza è data dalla casa, nel quartiere Gare du Nord, in cui abita insieme alla figlia Bianca e al più piccolo Emilio; è una sorta di laboratorio permanente di idee, labirinto con passaggi attraverso libri in ogni dove, locandine di spettacoli e mostre, pupi siciliani e abiti di scena. Ci sono dei talenti che naturalmente si sposano con un'arte della modestia, autentica, e che correrebbero il rischio di non essere riconosciuti se non vi fosse una storia a fare da memoria, giornale di viaggio in questo tipo di destino. La incontriamo alla Tour de Babel felici di condividere con i lettori di Focus-In la sua storia.

Sono un'“emigrante”, venuta nel 1993, in una Francia molto diversa da quella di ora, e partita qualche ora prima che Berlusconi scendesse in campo, insomma me la sono proprio “scapuliata” come si dice in palermitano, mentre in Francia c'era Mitterand, insomma un'altra epoca. Avevo fatto le superiori a Palermo prima di entrare al DAMS di Bologna dove ho avuto come maestro, non solo di teatro ma anche di vita, Giuliano Scabia. La Palermo dove avevo vissuto fino ad allora era molto diversa da quella che sarebbe diventata con la “primavera” palermitana negli anni '90, o da quella di oggi. Era una città molto chiusa, gli anni Ottanta erano dominati da un clima pesante e noi ragazzi si rimaneva fuori massimo fino alle otto di sera, un vero coprifuoco se ci ripenso, e se si usciva lo si faceva in macchina per andare a casa di amici o in qualche locale, non certo per passeggiare in città. Per farti un esempio, rispetto a Napoli che pure ci sembrava una città violenta però estroversa, a Palermo era come se tutto fosse interiorizzato, sotterraneo, e per certi versi è un po' nella sua natura di città esotérica, magica, un po' come Torino. L'arrivo a Bologna, alla fine dell'85, è stato come un'apertura solare, vero contraltare rispetto a Palermo, per la gioia, la follia, il fermento artistico che qui si poteva respirare.

Dopo l'incontro con i maestri, a Bologna, da dov'è nato il desiderio di trasferirti a Parigi?
Sono sempre stata affascinata dalla Francia, dalla sua lingua, dalla sua letteratura, dal suo cinema. E sicuramente al DAMS, insegnati come Claudio Meldolesi,



Fabrizio Cruciani, Franco Ruffini, che nei loro corsi attingevano alla cultura francese, o Antonio Costa che insegnava cinema e che era impregnato della *Nouvelle Vague*, hanno contribuito a rafforzare il mio interesse. Ma a Bologna, fondamentale è stata anche la collaborazione con gruppi italiani, come i Fiat Teatro Settimo e stranieri, come il gruppo polacco Osmego Dna. In Francia ci arrivo via Belgio però e non tanto per il teatro ma per il canto. C'era un festival a Liegi, *La voix des femmes*, e proprio frequentando gli *stage* che era possibile seguire lì ho incontrato una cantante curda Shaala Alam, che mi ha invitato a studiare con lei a Parigi. Non appena in città la prima meta è stata la *Cartoucherie* dove Ariane Mnouchkine con il *Théâtre du Soleil* portava in scena *La Ville parjure, ou le réveil des Érinyes* in collaborazione con Hélène Cixous e in cui raccontava lo scandalo del sangue contaminato in quella terribile epoca dominata dall'Aids. Per noi teatranti quello era un luogo sacro, un tempio e sempre alla *Cartoucherie* era appena nata ARTA, *Association de Recherche des Traditions de l'Acteur*, dove ho proseguito il mio percorso artistico, lavorando con maestre e maestri venuti dal mondo intero. Non ho mai interrotto i rapporti con l'Italia, in cui ho sempre continuato a lavorare. Mantenere un ponte tra Italia e Francia è un aspetto molto importante della mia dimansione affettiva, artistica e professionale.

In quale quartiere abitavi?

La prima casa in *rue des Pyrénées* vicino a *Place Gambetta*, una casa immensa in subaffitto, praticamente la più grande, e l'unica infedeltà alla *rive droite* è stata quando ho abitato a *Glacière* nel tredicesimo, altrimenti ho sempre vissuto da questa parte della Senna. Quando vado in *Rive Gauche* è per me come se andassi all'estero. La *rive droite* è più densa, brulicante, non ci sono gli spazi aperti della *rive gauche*, ma perché siete più pochi. Adesso abito nel cuore della Gare du Nord, a un passo dal *Théâtre des Bouffes du Nord*, di Peter

Brook, in assoluto il mio mito e forse la ragione per cui me ne sono venuta qui a Parigi. Frequentavo gli attori della sua compagnia e quando nel 1997 portai in scena *Many moons, voyage autour des mille et une nuits*, è stato uno dei suoi attori, Sotigui Kouyaté a farmi la regia dello spettacolo.

Negli anni, altri incontri hanno influito in maniera determinante: Joël Pommerat per esempio, che ha molto influenzato il mio modo di concepire il lavoro teatrale soprattutto dal punto di vista dell'approccio attoriale.

I tuoi come vivevano questa tua scelta di trasferirti in Francia?

I miei, in effetti mi aiutarono, dico mia madre che mi è sempre stata vicina nella mia vocazione artistica, e comunque visto che non ero da sola qui, perché anche mio fratello si era trasferito a Parigi, la cosa probabilmente la faceva stare più serena. Cosa fa mio fratello? Lavora nella televisione e pensa che da qualche anno abitiamo nello stesso condominio. Poi quando sono nati prima Bianca e poi Emilio era ancora più chiaro che ormai la mia vita era qui. Proprio tu mi avevi detto che Kafka aveva scritto che "la patria è la terra in cui si diventa padri", e madri, aggiungo io, e trovo questa formula felice perché è proprio così. Il papà dei miei ragazzi, il primo grande amore, l'ho incontrato al *Vieux Paris*, un caffè in *rue de la Verrerie* che era una vera e propria istituzione nella città. Era tenuto da due vecchietti, lei Madame Françoise, assolutamente di destra, con giudizi che potevano essere sprezzanti ma in assoluta contraddizione con una pratica in realtà accogliente di tutta quell'umanità varia che sbarcava in questo *bistrot* in cui si cantava grazie a degli spartiti distribuiti in sala, « *A Joinville-le-Pont* », « *Nini peau d'chien* », « *le Galérien* », « *Viens Poupoule* », una vera atmosfera *parisienne*, un po' d'altri tempi.

Quali sono gli spettacoli che ti rappresentano di più?

"Rosa Rosa", canzoni e testi per raccontare Rosa Balistreri spettacolo musicale creato nel 2005 con la regia di Joëlle Vautier. È uno spettacolo a cui sono particolarmente legata, che ha visto la luce quasi insieme al mio secondo figlio. Mi accompagnava in scena Lorenzo Colella, grandissimo chitarrista, purtroppo venuto a mancare qualche anno dopo, molto giovane. I suoi arrangiamenti dei canti siciliani, raffinati e profondamente rispettosi dell'anima della musica tradizionale, restano per me indimenticabili. La figura di Rosa incarna un'idea di Sicilia che amo, forte e combattiva, una donna che, a dispetto delle sue origini estremamente umili e di una vita particolarmente dura riesce a imporsi come una delle più grandi voci della musica tradizionale italiana, un'icona per chi, come lei, lotta contro le ingiustizie sociali. di grande attualità

Più recentemente "Un errore umano", di Gigi Borruso, mi ha dato la possibilità di confrontarmi con il personaggio di Lia Burgio, un bel ruolo di donna che nella sua fragilità trova tutta la forza per ribellarsi contro la mentalità mafiosa. Entrambi gli spettacoli sono stati presentati anche a Parigi. Sicuramente però lo spettacolo che più conta per me, è quello che verrà, perché è futuro e presente insieme. In questo momento sto lavorando con Mariella Fabbris, che ho ritrovato dopo anni, ad un prossimo progetto teatrale tra Parigi e Torino. Ancora un ponte tra i miei due paesi.

A Parigi hai un'intensa attività di laboratori teatrali con i ragazzi e con gli adulti. Ce lo puoi raccontare?

Negli anni l'attività pedagogica è aumentata anno dopo anno, sia nelle scuole che in altri contesti e i laboratori sono per me occasione di crescita e di vero e proprio nutrimento creativo per il lavoro in scena al punto da diventare imprescindibile. Tra i progetti in cantiere c'è per esempio un laboratorio nelle carceri che mi sta molto a cuore.

Gli italiani a Parigi, i tuoi italiani?

All'inizio non frequentavo molti italiani, a parte il mio amico storico Marco Consolini, che adesso insegna all'università, e poi è stato un crescendo, soprattutto negli ultimi anni grazie agli incontri che ho avuto da quando ho cominciato a collaborare con Focus-in, ma anche perché la comunità italiana è aumentata esponenzialmente in questi anni, qualcuno diceva ai livelli della grande vague emigratoria del dopoguerra. Certo un altro tipo di emigrazione, però fatto sta che ormai i miei migliori amici e amiche sono italiani. Un contributo importante in questo è venuto anche dalle scuole, sezione italiana, frequentate dai miei figli e che mi hanno fatto conoscere persone meravigliose di ogni angolo d'Italia e più o meno della stessa mia generazione. Con i ragazzi si vive una storia che è fatta sicuramente di radici, di storia, origine, passato, Bianca per esempio ha un accento siciliano più forte del mio, ma anche di ali, una storia che parla due lingue, anzi almeno tre, e questa è la città dove volare è possibile, magari per scoprire altri paesi, come mia figlia Bianca che l'anno prossimo andrà a studiare in Canada.





Allarmi siam fascisti

Si badi bene, allarmi, non “alle armi”. Allarme come quello che stiamo vivendo in Italia, in Europa e nel mondo. Spunto di questo primo piano dedicato alle nuove (nuove?) forme di fascismo è lo sgomento dei tanti, coetanei e non, e un libro di Michela Murgia che ha provocato non poche polemiche in Italia: *Istruzioni per diventare fascisti*. In copertina una vignetta del grandissimo Mauro Biani che rappresenta un anonimo signore su una panchina che dice “Fascista è chi il fascista fa”. La Murgia, facendo finta di essere fascista, spiega a chi volesse diventarlo come fare. Un “trattato” tinto di un’amarissima ironia che scompone pezzo per pezzo le costruzioni del partito di Mussolini mettendolo a confronto con i principi della democrazia, che ne escono, sempre per finta, perdenti. Il volume è corredato da un “fascistometro” che misura attraverso 65 frasi il grado di fascismo che è in noi.

Ed è proprio questo il punto da cui siamo partiti. “Fascista”, così come razzista, nazista (considerati ormai sinonimi) sono entrati nell’uso comune e popolare della lingua, sono banali aggettivi usati senza moderazione né discernimento. La nostra generazione (quella dei 50-60enni), come ci spiega anche la dottoressa Cinzia Crosali (“L’Europa degli oggetti”), è cresciuta senza conoscere la guerra, ma cullata e ammonita dai racconti antifascisti di genitori e nonni. Ai tempi del liceo, per la nostra generazione, si incontravano eventualmente delle persone di destra, i fascisti mai e comunque erano talmente pochi che si potevano tranquillamente evitare. Ricordo che a Bologna, all’epoca detta “la rossa”, tutta la sinistra si riuniva anche solo per passare il tempo in piazza Maggiore, quella che regolarmente attraversava anche Lucio Dalla. I “fasci” invece avevano un piccolo locale in vicolo Posterla, una stradina larga neanche 2 metri e da lì uscivano solo di sera, rasomuro e guardandosi attorno con circospezione. Il primo sentore di un cambiamento è stato quando in uno dei miei ritorni, ho visto un comizio di Gianfranco Fini (Alleanza Nazionale, ex MSI e futuro Fratelli d’Italia) da un palco in piazza Maggiore. Ci sono rimasta molto male.

Gli *under-40*, nati negli anni ’80, erano adolescenti quando Berlusconi scese in campo (1994), hanno avuto genitori e nonni già di seconda generazione rispetto alla guerra, figli del *boom* economico forse più intenti a godersi il nuovo benessere che a tramandare principi e valori. Se avessero custodito e sorvegliato il vaso dagli “Alberi d’oro” (vedere il racconto di Valeriano Forte) forse avrebbero evitato che si sgretolasse e liberasse tutte le atrocità e i pensieri pericolosi che lì erano stati rinchiusi dalle due generazioni precedenti.

Questi ragazzi hanno conosciuto solo Berlusconi fino ad arrivare al governo odierno. Hanno vissuto giorno per giorno lo spostamento dell’asse dei valori, dall’onestà al potere, dalla solidarietà all’individualismo, dal rispetto per le donne all’oscenità, dalla democrazia partitica alla politica personalizzata del leader unto dal signore e votato dal popolo. Giorno dopo giorno le televisioni di Berlusconi e i suoi giornali “people” hanno fatto entrare nella quotidianità una serie di principi

aberranti, tra i quali il concetto che la personalità carismatica e i soldi valgono più di qualsiasi laurea o competenza e che la spettacolarizzazione della politica è vincente. Anche Beppe Grillo è degno figlio di quei tempi: è diventato famoso per i suoi spettacoli volgari e provocatori in TV.

Non so quante persone hanno reagito e reagiscono come la scrivente ma non credo siano poche. Quanti di voi hanno pensato (o detto) del Cavaliere, di Salvini o dei ministri pentastellati: “Ma come fa la gente a votarli? Si vede lontano un miglio cosa stanno facendo e perché!” A forza di stupirsi però diventa normale, come quando a forza di sentire gli studenti storpiare le parole, cominciamo inconsciamente a farlo anche noi. Ci siamo rassegnati o ci stupiamo di meno perché alcune di queste frasi “fasciste” si sono insinuate nel nostro inconscio? Non ci sarà un po’ di fascista anche in me? E’ quello che spiega Francesco Forlani nell’articolo “Fascista. [Fa-sci-sta]. Al di sopra di ogni sospetto”, in cui un’amica gli rivela che il 10% di ognuno di noi è fascista. Lo stesso Forlani ci propone una parodia dei quiz su “quanto fascista sei”, tanto per mostrare che comunque si risponda quel 10% c’è. E’ lo stupore di Andrea Inglese davanti alla signora distinta che vorrebbe bruciare un povero o di commenti altrettanto violenti da parte di insospettabili personaggi (“Odiare i poveri – quando l’indifferenza non basta”). Inglese tenta di capire come si è passati dalla “guerra tra poveri” alla “guerra ai poveri”. Una possibile risposta è che chi poteva vedere, avvertire, magari prevenire ha abbassato la guardia e chi poteva ne ha approfittato.

Torniamo a vedere, cerchiamo di spiegare a partire dal principio, semplice ma efficace, di Mauro Biani – “Fascista è chi il fascista fa” – e dalla definizione dell’aggettivo fascista di Massimo Nava (“La confusione tra fascismo e cultura politica fascista”). “E’ la logica del ‘me ne frego’, del “non arretrereмо di un millimetro”, scrive Nava, “della ricerca del capro espiatorio” che, aggiungiamo, non può essere che l’Altro in tutte le forme della sua alterità.

Per la prima volta il racconto fotografico di Cristina Dogliani è veramente controcanto, l’altra faccia della medaglia, dall’avversione all’Altro delle destre estreme alla bellezza della multiculturalità, facce che ti guardano dritto occhi e il cui sguardo – proprio a fronte degli articoli di questo primo piano - ti trafigge.

Dossier a cura di Patrizia Molteni e Francesco Forlani. Hanno collaborato (in una formazione insolitamente tutta maschile):

Francesco Forlani, Valeriano Forte, Andrea Inglese, Massimo Nava, Federico Ranuzzi.

Rientra in questo dossier l’articolo della dottoressa Cinzia Crosali, curatrice della rubrica Psicologia.

Racconto fotografico: Cristina Dogliani

Odiare i poveri quando l'indifferenza non basta

DI ANDREA INGLESE



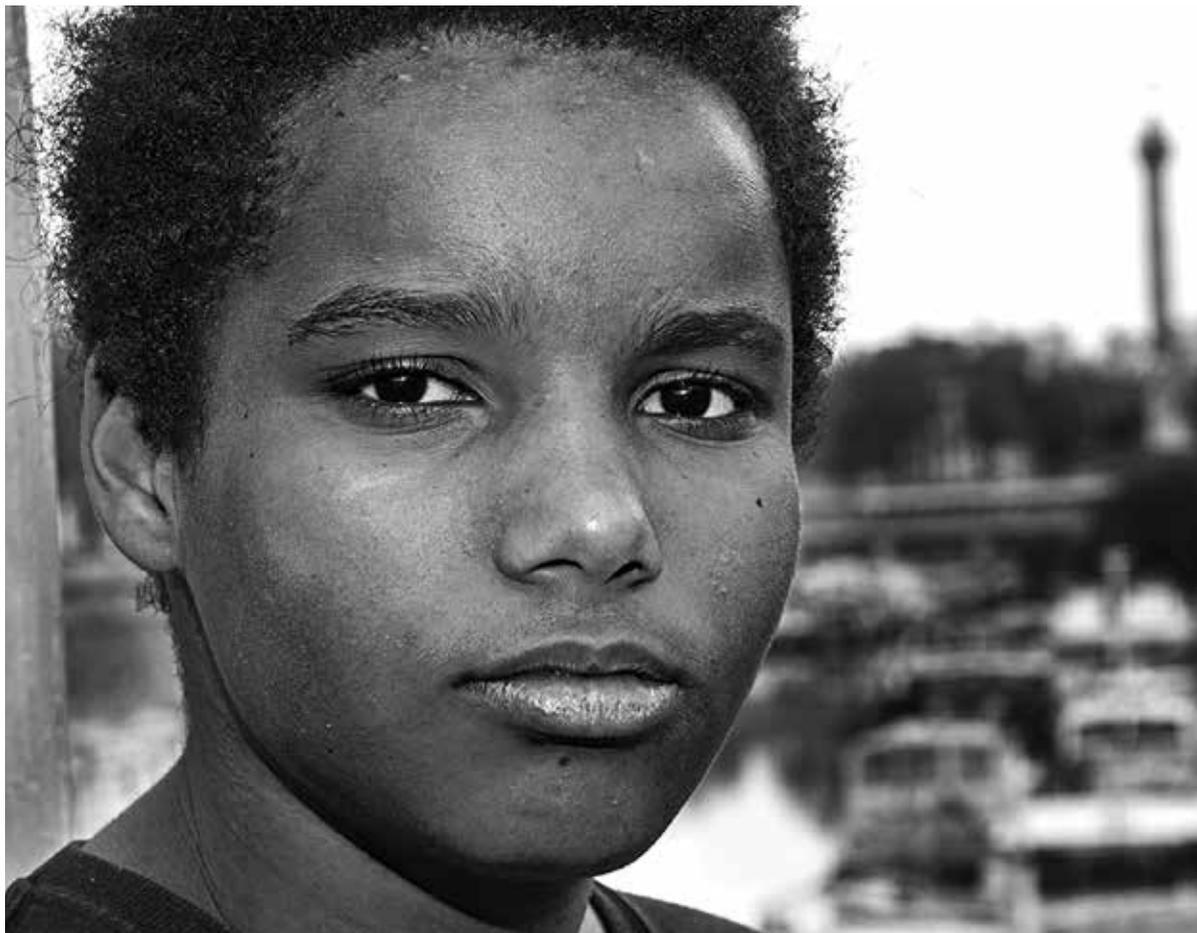
Vi è un passo nel romanzo *La nave morta* di B. Traven, ambientato nel primo dopoguerra del secolo scorso, in cui è evocato l'ordinario disprezzo che circola tra coloro che occupano gli ultimi gradini della scala sociale. Il protagonista, vagabondo e mendicante, si trova confrontato con la carità avvelenata dei marinai, che per Traven costituiscono il paradigma dei più sfruttati tra gli sfruttati. «A volte, mentre sto sulla banchina, guardando lassù verso il castello di una nave dove l'equipaggio sta mangiando, sento qualcuno di loro che grida: «Oh, voi altri, canaglie, bighelloni fetenti, non avete nulla da inghiottire? Suppongo che vogliate venire su a leccare gli sputi: ma solo due per volta, che vi possa tenere d'occhio, ladri!». Altri si divertivano a gettare il cibo: minestra, carne, pane, fave, prugne, caffè, tutto in un recipiente insieme con i loro avanzi già in parte masticati; poi ci offrivano quel pastone dicendo: «Se avete fame

davvero, mangiate questo e dite grazie».» Malgrado il fatto che, negli anni Venti, la linea di separazione tra un semplice marinaio e un vagabondo nullatenente fosse socialmente poco significativa, essa era sufficiente a generare nel primo un atteggiamento di scherno nei confronti del secondo, quasi che il sentimento caritatevole fosse direttamente proporzionale alla distanza sociale che separava il beneficiante dal beneficiario. Ciò nonostante, il gesto impietoso dei marinai non esprimeva odio e non giungeva al punto di trasformare l'irrisione in persecuzione. Esso sanciva una differenza di *status* che, proprio perché labile, andava enfatizzata in forma quasi apotropaica. Siamo ben lontani dalla carità cristiana, che per l'ideologia cattolica è stata sempre la giustificazione dell'interclassismo e della condanna della lotta di classe. Ma siamo lontani anche dalla solidarietà di classe. Come può il sottoproletario

che preferisce la definitiva miseria allo sfruttamento, essere considerato fraternamente dagli sfruttati che combattono ogni giorno contro la loro miseria? L'odio nei confronti degli "ultimi", dei poveri, dei marginali è, nelle democrazie moderne, fenomeno storicamente e sociologicamente più raro. Di solito, dove non vige il disprezzo, vige una tollerante e individualistica indifferenza. Difficilmente, però, gli "ultimi" sono tramutati in nemici o in criminali, in persone che sollecitano un'aggressione legittima, una punizione esemplare. Il capolavoro di quell'entità semiclandestina, ma tremendamente reale, che si chiama ideologia dominante, è ai nostri giorni questo: aver tramutato l'odio di classe, l'odio degli sfruttati nei confronti degli sfruttatori o dei diseredati nei confronti dei privilegiati, in odio dei più forti nei confronti dei più deboli. Lo si sperimenta purtroppo con una crescente frequenza. Lo si sente con le proprie orecchie. Milano, tarda mattinata. Nel tragitto della metropolitana da Loreto a Villa San Giovanni, percorre i vagoni un tizio brutto, sporco, con le stampelle, chiedendo l'elemosina. Accanto a me una signora corposa, sulla cinquantina, vestito a fiori, un carrello della spesa di fronte a sé. Dopo che il mendicante storpio è passato, dice ad alta voce: "Bisognerebbe dargli fuoco!". Ho speso una giornata intera, cercando, nella mia testa, di neutralizzare questa frase, di addolcirla, svuotarla, parodiarla, o

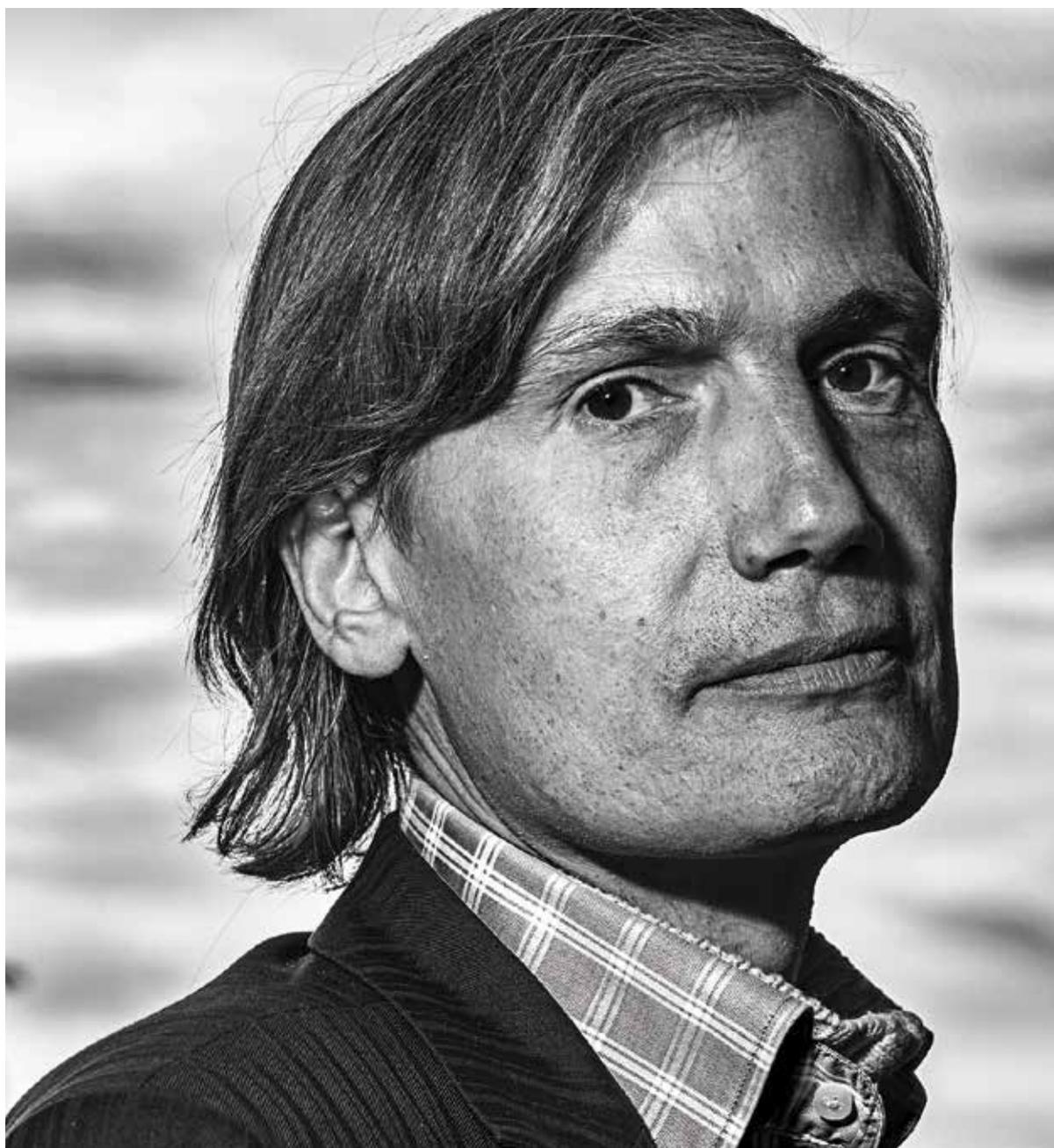
scopo preciso di incendiarlo. Ma in quale contesto, allora, dare significato a quella frase, in quale gioco linguistico inserirla, a quale forma di vita associarla in modo coerente, quando a pronunciarla non è un *naziskin* durante un minoritario raduno di gente socialmente disturbata e attratta da azioni criminali in grande stile? Come convincersi che quelle parole, in bocca ad una normalissima casalinga milanese, siano del tutto *flatus vocis* e che in esse non vi sia traccia alcuna di fattualità? (E quando quella frase la dice davanti ai suoi figli ventenni, magari più sconsiderati e intraprendenti di lei? Oppure la rende, assieme ad altri, e in un modo altrettanto "innocuo", il preludio coerente all'entrata in scena di qualcuno disposto a passare dalle parole ai fatti?)

Certo, già parecchie persone si sono affrettate a mostrarmi che, loro, se non altro, delle frasi del genere sanno disinnescarle subito, insomma, riescono a normalizzarle. Alcuni persino con un argomento apparentemente paradossale: "Ma non sai quante persone dicono frasi simili". E ciò viene affermato con l'intento (del tutto vano) di rassicurarmi. Naturalmente mi sono trovato uno contro tre, quando nel vagone ho reagito alla frase della signora, dicendole: "Dunque lei la pensa come i nazisti, è quindi per una soluzione nazista?". Un pensionato sessantenne, probabilmente un ex-operaio, subito si è schierato dalla parte della spensierata frase nazista,



semplicemente dimenticarla. Di certo, la signora non era facilmente immaginabile con una tanica di benzina in una mano e un accendino nell'altra, intenta ad armeggiare intorno allo storpio con lo

e subito dopo anche una signora molto elegante, della stessa età del pensionato. Questa signora mi ha persino detto: "Vorrei vedere lei che cosa direbbe, se le avessero violentato la sorella". Sempre sul filo



dell'implacabile logica, la prima signora ha replicato alla mia domanda: "Ma se lei non gli ha nemmeno dato dei soldi". Alludeva al fatto, credo, che non avendo io dato l'obolo al mendicante, fossi di conseguenza del tutto propenso a cremarlo vivo. (Da tempo, la solenne "distruzione della ragione" ha assunto le farsesche spoglie della distruzione del ragionamento.)

Quindici giorni dopo, sempre a Milano, ho risentito una simile frase nazista. La commessa di un panificio si lamentava del sabato, giorno di mercato, per via di tutti gli "africani" che circolavano in maniera impenitente. Ho chiesto precisazioni sulla natura del problema, ma oltre a colpe attinenti all'abbandono di rifiuti – colpe assai diffuse in giorno di mercato –, è stata sottolineata una generica arroganza o maleducazione. In quel momento, un operatore ecologico presente alla discussione ha evocato in tono calmo e moderato la necessità di un lanciafiamme, installato in posizione proficua. Al mercato, gli africani sono in maggioranza impiegati dai venditori

italiani per scaricare i camion, venendo pagati alla giornata. Non sono certo trattati coi guanti, e i loro datori di lavoro non si privano di ogni tipo di battuta, anche insultante e a sfondo razzista. Ma certo sono loro, in quel contesto, i più deboli: senza contratto ed extraeuropei, costantemente sospetti di farsi sfruttare illegalmente, in quanto privi di permesso di soggiorno. Per questo, dunque, meritano odio. Il razzismo, qui, se c'è, non è che un caso particolare di un fenomeno più ampio: la guerra ai poveri. Questa guerra non l'hanno dichiarata né la signora incontrata in metrò né l'operatore ecologico di cui sopra. Essa è un'invenzione ideologica, elaborata dal ceto politico. Non è invenzione nostrana, e neppure europea, ma una locale declinazione di una strategia di matrice statunitense, attiva oltreoceano da ormai un trentennio: la sostituzione dello stato penale allo stato sociale in un contesto di sempre maggiore precarietà salariale dei ceti popolari. (Poi, una volta dichiarata, una guerra trova sempre volontari entusiasti per partire al fronte.)

L'ossessione sul tema della sicurezza dei nostri governi di centro-destra viene da lontano e non è riducibile ad una periodica speculazione elettorale, più o meno redditizia, sulla pelle degli immigrati, dei *rom* o di altre categorie sociali di volta in volta indicate come fonte di minaccia e disordine per l'onesta cittadinanza. Diversi sono gli studi sul fenomeno delle politiche "securitarie", ma tra i più lucidi e tempestivi vale la pena di ricordare quello del sociologo francese Loïc Wacquant, intitolato *Punire i poveri: il nuovo governo dell'insicurezza sociale* (2004) [1]. Wacquant, in uno studio comparato sulla situazione statunitense e francese, ha mostrato innanzitutto che l'ascesa dello stato penale non risponde ad una crescita della criminalità ma allo sfaldamento della classe media legata al nuovo corso delle politiche neoliberiste in tema di produzione, salario e speculazione finanziaria. Se la popolazione criminale resta grosso modo stabile nel corso degli ultimi vent'anni, cresce invece una massa di disoccupati e sottoccupati considerati non più come

cittadino, oggi le istituzioni cittadine promuovono una forma di prevenzione spontanea e privata del crimine. Sollecitano gruppi di cittadini volontari ad occuparsi di tenere sgombri piazze e quartieri dalle manifestazioni della marginalità sociale. Se la retorica della carità permetteva che il cattolico medio sognasse di tanto in tanto gesti d'estremismo evangelico – reazioni da buon samaritano –, allo stesso modo la retorica delle ronde e delle ordinanze anti-bivacco permettono alla placida casalinga cinquantenne e allo scrupoloso operatore ecologico di sognare soluzioni naziste contro il mendicante, l'africano o il barbone. Così accade che se qualche sindaco non ha ancora fatto installare il bracciolo di metallo in mezzo al sedile delle panchine, impedendo così il funesto atto dello sdraiarsi, qualche cittadino attivo si sentirà chiamato a vegliare che barboni o ubriachi non le utilizzino a sproposito (e nel caso in cui ciò fosse malauguratamente accaduto, starà a lui passare dalla prevenzione alla punizione, valutando privatamente la pena da comminare al reo: semplici insulti o una



“poveri”, destinatari cioè di una qualche forma di assistenza pubblica, ma come possibili fuorilegge, da porre sotto controllo preventivo o da punire sistematicamente fin dalle forme più elementari di trasgressione. Le politiche neoliberiste, dunque, produconoinsicurezza sociale sul piano economico, e ne curano le ricadute disastrose sul piano della vita sociale con dosi di repressione e marginalizzazione. Finché esisteva una forma di stato sociale a cui delegare gli interventi sugli indigenti, sui malati mentali, sui tossicodipendenti, l'indifferenza poteva costituire un sentimento legittimo. Ora lo stato stesso promuove un atteggiamento più attivo nei confronti degli “ultimi”. Se i valori cattolici celebravano la carità, come forma di solidarietà privata e realizzata volontariamente dal

manica di botte). Va dunque corretta, la formula tanto abusata in questi tempi: non “guerra tra poveri”, ma “guerra ai poveri”, fatta al di fuori di ogni delega statalista: se non interviene il vigile o il poliziotto, ci pensi il cittadino più prossimo. Se a quest'ultimo manca poi il coraggio per l'intervento esemplare – la tanica di benzina – almeno si accontenti di sognarlo. Per l'intanto si eserciti nell'odio, una qualche conseguenza di esso prima o poi verrà.

[1] Loïc Wacquant, *Punire les pauvres. Le nouveau gouvernement de l'insécurité sociale*, Agone, 2004 (trad. it., Deriveapprodi, 2006).

La confusione tra fascismo e cultura politica fascista

DI MASSIMO NAVA

L'AGGETTIVO FASCISTA

Da più parti si stigmatizza l'uso a sproposito dell'aggettivo fascista, appiccicato come un insulto o come un giudizio politico denigratorio alla forma dell'attuale governo. Non si potrebbe che essere d'accordo se il termine fascista spingesse ad accostamenti automatici con la storia passata ed evocasse sistemi (torture, omicidi politici, deportazioni, leggi razziali etc.) ovviamente sconosciuti oggi e non previsti, almeno in Italia.

Se tuttavia si analizzano in profondità la cultura politica che anima i *leader* del Movimento 5 Stelle e della Lega, i comportamenti, le dichiarazioni, il rapporto con gli elettori e il presupposto agire "in nome del popolo", considerandone soltanto una parte, ovvero quella forse pentita che li ha votati, allora il termine "fascista" può essere utilizzato per l'analisi della cultura che anima e ispira, anche inconsapevolmente, la *leadership* attuale.

Beninteso, anche a scampo di querele, non mi riferisco alle persone, né ai simboli, ma appunto al modo di rapportarsi all'elettorato, alla formazione delle decisioni, allo schema propagandistico organizzativo utilizzato per attuarle o spiegarne la mancata attuazione. Mentre si diradano le assicurazioni su reddito di cittadinanza, legge Fornero, controllo dell'immigrazione, si vendono al popolo condoni edilizi e fiscali e fantomatiche congiure dei mercati e al tempo stesso si approfitta della posizione di maggioranza (o meglio di patto post elettorale) per occupare spazi di potere, promuovere amici degli amici, per lo più con dubbie qualità professionali.

Il tutto ammantato di grottesco materiale buono per le caricature e le comiche finali di Crozza, come l'ormai virale controllo a "360 gradi".

Basta rileggere Einaudi, Gramsci, Gobetti, Flaiano, Eco, e altri padri nobili della cultura liberista, cattolico popolare, socialista del Paese per chiedersi cosa ne rimanga nella forma di governo attuale e nel suo modo di procedere.

Un piccolo elenco fattuale di ciò a cui assistiamo:

- ricerca del consenso con promesse elettorali non rispettate e non rispettabili.
- violazione di trattati internazionali e del dettato costituzionale.
- distruzione consapevole di finanze pubbliche e risparmio privato.
- occupazione di spazi televisivi, manipolazione dell'opinione pubblica, ossessiva denuncia di complotti internazionali e di "nemici del popolo".
- criminalizzazione di categorie professionali e sociali considerate fastidiose e disfattiste, come giornalisti, magistrati, banchieri, intellettuali, stranieri immigrati, omosessuali. (Mancano i finanziari ebrei, ma ci arriveremo).
- tradimento dei patti fra alleati di governo e criminalizzazione dei dissidenti interni.
- assolutismo della parola del capo, delegittimazione del rappresentante ufficiale (in questo caso l'inesistente *premier* Conte)
- inesistente ruolo dei ministri economici piegati alla volontà dei leader.
- non trasparenza delle forme organizzative di movimento e partito, essendo indiscussa la parola di uno (Salvini per la Lega) ed eterodiretta da un'oscura piattaforma online (la Casaleggio e C.) quella dell'altro (Di Maio).

Linguaggio ai limiti della volgarità, riassumibile in *slogan* e affermazioni che hanno il solo scopo di alimentare consenso, sobillare sentimenti e nervi scoperti della popolazione, dirottare su altri obiettivi il conto dei fallimenti e delle promesse non mantenute. È la logica del "me ne frego", del "non arretrereмо di un millimetro", della ricerca del capro espiatorio.

A questo si sommano banalità e indifferenza della maggioranza, il carburante dell'assolutismo di cui parlava Hannah Arendt.



Fascista. [fa-sci-sta] Al di sopra di ogni sospetto

DI FRANCESCO FORLANI



Cronaca pubblicata il 19 Luglio 2007, dunque ben dodici anni fa sul sito Nazione Indiana. Pare che nulla sia cambiato da allora tranne il ritratto del fascista da giovane.

Quando Sandro Scippa, sceneggiatore e regista, mi ha chiesto, al telefono, di partecipare ad un corto metraggio da lui diretto mi sono detto: bene. C'eravamo rivisti per caso, a distanza di quindici anni, passeggiando in via Roma a Torino. All'epoca avevamo pure scritto e realizzato un'operetta multimediale - ma allora non si chiamavano così - contro la guerra nel golfo, la prima, titolo SIENNENNE. E così, quando mi ha chiesto di partecipare gratuitamente al cortometraggio ho subito pensato che a guidarlo fosse il ricordo di un mio qualche talento attoriale. E ci siamo incontrati per mettere a fuoco i dettagli.

– Tu devi farmi la parte del fascista, del capo fascista, che interroga brutalmente una fiancheggiatrice dei partigiani.
– Cosa!!!

– Sì, perché tu hai gli occhi del fascista...

Prima che mi alzi mandandolo a quel paese, aggiunge:

– Sai, è una tradizione italiana quella che ha visto grandi attori comunisti interpretare egregiamente il ruolo del fascista.

E cita Gian Maria Volonté.

Se c'è un attore che considero tra i più grandi del cinema italiano è proprio lui. Ho visto e rivedrei tutto di lui.

La cosa comincia a farsi interessante – oso pensare.
Cazzo ma fascista no! – oso dire.

O allora...

La prima ragione che devo farmi è quella di “giocare la parte”, *jouer le rôle*, come si deve. In altri termini il fascista che sarò deve essere bastardo dentro e fuori, al punto che nessuno degli spettatori possa dire: *Ah beh in fondo è simpatico, è una vittima della storia, un vinto*, perché poi il passaggio alle asserzioni del

tipo si però quando c'era il fascismo non è che si stesse tanto peggio, i treni in orario, fascista non è nazista né antisemita, De Felice, tutti abbiamo letto De Felice, e poi meglio che comunista, cioè stalinista, è breve e rapido, talvolta intenso.

Insomma il mio fascista sarà un vero figlio di puttana, un fascista insomma. E il mio antifascismo sarà tutto nella capacità di mostrare il fascista che è in lui. Nel personaggio, voglio dire.

Quando raggiungo tra le colline torinesi la cascina dove è stato allestito il set cinematografico mi accoglie una troupe leggera, giovane, giovanissima. Non so perché, mi fa pensare a Truffaut, a come doveva essere il suo cinema in *back stage*. Rivedo i vecchi amici, soprattutto Riccardo Zinna, che aveva prestato la voce all'operetta anti Bush padre che avevamo realizzato sedici anni prima. Si mangia un boccone, si beve acqua, anche se il vino ci sarebbe stato tutto in

Costruire un fascista, la sua uniforme, comporta una certa attenzione, una precisione certosina, e soprattutto un metro da sartoria. Nella società dove lavoro disponiamo di trentamila metri, ma non di quello. E così Pasquale e Giovanni, illuminati compagni e colleghi della produzione, tra l'ilarità delle colleghe e il "non ci posso pensare" di Germana, mi prendono una ad una tutte le misure. Con un metro da carpentiere, di quelli tipo "guerre stellari", flessibili come un interinale, e viscidici come certi commentatori da noi su *social network*.

Non so come ma ci siamo riusciti. Nonostante il quasi strangolamento nella fase "circonferenza collo" e il tentativo fortunatamente abortito di accecamento di Pasquale nella fase larghezza spalle, i numeri dati a Federica sono assai fedeli alla linea. Quando la calzo, l'uniforme, mi indossa come se fosse stata mia da sempre. E sulle prime ho provato perfino piacere nel sentire

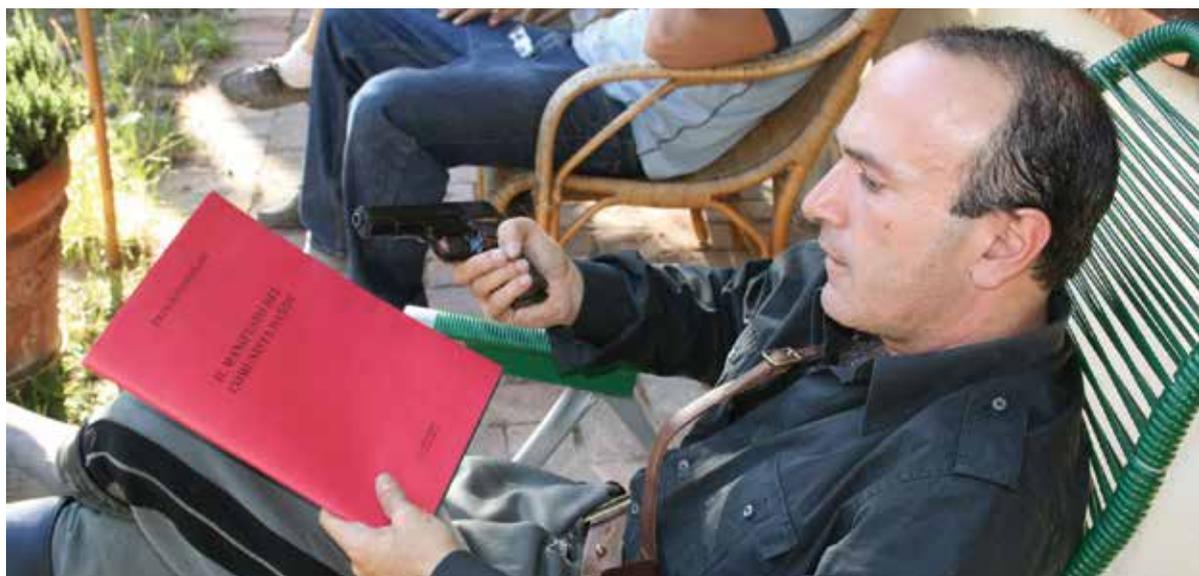


Foto del Furlen "per gentile concessione virtual reality & multimedia park 2007".

quell'atmosfera e la truccatrice mi rapisce per radermi al suolo il superfluo, innanzitutto la bassetta sinistra "asimmetrica" che mi caratterizza da un decennio. Tanto peggio, ricrescerà in una notte, mi dico. La prova costumi viene subito dopo. Perché mi facessero il Fascista su misura avevo dovuto fornire tutti i dati. In una mail la produzione, mi scriveva:

Ciao Francesco, ecco le misure che mi servono:

- circonferenza collo
- larghezza spalle (da dietro, da osso della spalla a osso dell'altra spalla)
- torace (prendere la circonferenza passando il centimetro sotto le ascelle)
- circonferenza della vita
- altezza totale
- lunghezza braccio (dall'osso della spalla al polso, tenendo il braccio piegato a 90 gradi)
- numero di scarpa

grazie, a presto
Federica

gli stivali fasciarmi i polpacci come ai tempi in cui facevo equitazione alla Nunziatella. Questo sulle prime, perché sulle seconde ho provato un momento terribile di panico. Chi era l'intruso che camminava con le mie gambe, respirava con la mia bocca, e parlava con la mia stessa voce? Un fascista?

#

Quando siamo in Piazza Vittorio, con Paolo e Marina, una settimana dopo le riprese, alle mie perplessità sull'esperienza appena trascorsa, giunge in soccorso l'amica di sempre. Mi dice infatti:

- Francesco, un altro Francesco mi ha detto che in ognuno di noi c'è un 10 % di fascista. L'equivalente di un braccio
- Sì, ma quale braccio – le chiedo
- Fa tu – mi risponde

E invece no, se proprio devo rinunciare a un dieci per cento del corpo, metterei i capelli, certo barando non poco vista la velocità con cui abbandonano il campo. Questa storia comincia a spaesarmi, mettermi addosso un vero disagio, una sincera inadeguatezza. E ripenso, uno, alle scene del film appena girate, due,

ai casi della vita in cui volente o nolente mi sono preso e a ragione l'insulto di fascista. Ma procediamo per ordine. Innanzitutto, cosa significa, fascista. E non parlo di fascista di ieri, anzi ieri l'altro e subito dopo, il terribile ventennio, no diciamo fascista *tout court*.

Sul dizionario della Lingua Italiana Sabatini Coletti, On line, a cura del *Corriere della Sera* alla voce fascista troviamo:

fascista [fa-sci-sta] agg., s. (pl.m. -sti)

• agg. *Del fascismo, dei fascisti*

• s.m. e f.

1 *Chi aderì al fascismo; chi si ispira alla dottrina del fascismo*

2 *estens. Chi interpreta i rapporti sociali come rapporti di forza e quindi con prepotenza e intolleranza*

• dim. *fascistello* | accr. *fascistone*

• a. 1897

Fascista significa soprattutto questo. Fottersene. Più di *Faccetta Nera* e *All'armi siam fascisti* la canzone che meglio rappresenta la cosa è sicuramente la meno nota, *Me ne frego* e che fa più o meno così:

Me ne frego

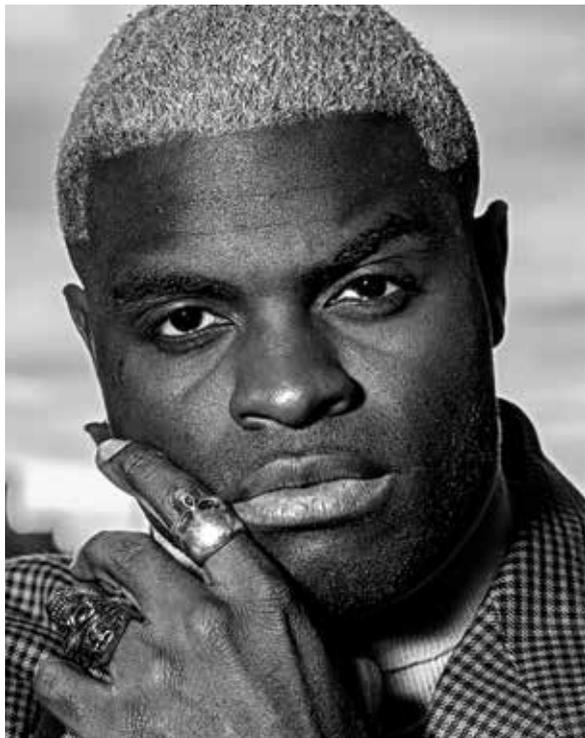
me ne frego

me ne frego è il nostro motto

me ne frego di morire

per la santa libertà!...

Il fascista è colui che comunque sia crede fermamente di avere ragione, e non solo. L'accompagna l'altrettanta certezza che gli altri siano nel torto. E come se non bastasse lo massacrava anche di botte. Discutendo con mio fratello della mia brevissima ma terribile esperienza di fascista, nel film di cui sopra, mi raccontava che proprio in quei giorni stava leggendo l'Eneide e che un passaggio, lo riporto, lo aveva quasi sconvolto.



Nettuno è appena intervenuto per sedare gli elementi scatenati da Giunone contro i poveri troiani. Virgilio descrive la cosa in tal guisa: la traduzione è di Annibal Caro.

*Come addivien sovente in un gran popolo,
allor che per discordia si tumultua,
e imperversando va la plebe ignobile,
quando l'aste e le faci e i sassi volano
e l'impeto e 'l furor l'arme ministrano,
se grave personaggio e di gran merito
esce lor contro, rispettosi e timidi,
fatto silenzio, attentamente ascoltano,
ed al detto di lui tutti s'acquetano;
così d'ogni ruina e d'ogni strepito
fu 'l mar disgombrò, allor che umile e placido
a ciel aperto il gran rettor del pelago
cò suoi lievi destrier volando scórselo.*

In questo caso l'uomo forte è benvenuto, diciamocelo pure, e forse *tiene pure ragione*. Il fascista non ha mai ragione. Non può averla, perché è appunto fascista. Sempre ricercando tra le carte virtuali delle enciclopedie on line, in quella denominata Wikipedia trovo a proposito del lemma *avanguardie* la seguente definizione.

Tra le caratteristiche di tutte le avanguardie vi è quella di voler instaurare con il pubblico un rapporto arrogante ed aggressivo nell'intento di mettere in crisi, nella massa dei fruitori, la stabilità della cultura istituita.

Il discorso si fa più complesso. Se poi si pensa che due dei gruppi estremisti degli anni settanta si chiamassero Avanguardia Operaia e Avanguardia Nazionale, a prescindere dalle ideologie di riferimento, fascista e comunista, vengono le vertigini.

Ma torniamo al film. Ai miei cinque minuti di fascista. La scena che ho interpretato per il mio amico era filata liscia come l'olio, e addirittura scatenato un applauso delle persone sul set. L'attrice, Anna Terio, bravissima, piangeva mentre con le ginocchia le divaricavo le gambe prima di scagliare una mela addentata con cattiveria, contro la parete. Probabilmente la stessa scena a parti invertite, con una collabò legata alla sedia, e un partigiano ad interrogarla, si svolgeva tra quelle stesse colline in quello stesso anno, 1944, mese, giorno.

Ma allora, se nei due casi era fascista il modo di ottenere informazioni, la differenza dov'era? Ci sono dei fascismi necessari?

Per carità. La risposta salta agli occhi. Elementare. In un caso si trattava di guerra di **Liberazione**, nell'altro di **Occupazione**.

Ma allora il dieci per cento di fascista che è in noi a cosa serve? Forse da Anticorpo. Ma a quale corpo? Quello esterno a noi, che odiamo profondamente e con cui non accettiamo e a ragione nessuna forma di dialogo? O all'altro nostro corpo, seppure ridotto al dieci per cento e pronto a esplodere come uno sfogo, che può bruciare?

Quiz: quanto fascista sei?

A CURA DI FRANCESCO FORLANI



- 1) Qualcuno nelle vicinanze esegue un saluto a braccio teso mano aperta e dita dritte. Pensate:
 - a. Come alle elementari sta chiedendo il permesso di assentarsi e andare al cesso
 - b. Vi colpisce il fatto che che la camicia nera sia sudata
 - c. Rispondete: A noi!
- 2) Per strada incrociate alcune persone che marciano con le ginocchia non piegate e vanno al passo. Pensate:
 - a. Che chi sta dietro dà pedate nel sedere a chi sta avanti
 - b. Chi le piglia senza darle è chi marcia in prima fila
 - c. Che tutto sommato a voi piacerebbe stare alla coda del corteo
- 3) Con una certa sorpresa notate che la persona che vi sta accanto c'ha un'organica allergia per il rosso. Pensate:
 - a. Che sono del segno del Toro
 - b. Che sono come tori in una corrida
 - c. Che sono traumatizzati da Dario Argento
- 4) La parola luce fa rima con:
 - a. seduce
 - b. duce
 - c. truce
- 5) Quale di questi tre motti vi corrisponde di più:
 - a. Solo obbedendo, solo avendo l'orgoglio umile ma sacro di obbedire si conquista poi il diritto di comandare.
 - b. *Cumannari* è megghiu di *futtiri*
 - c. *Futtiri* è megghiu di *cumannari*
- 6) Meglio vivere:
 - a. Un giorno da pecora che cento da leone
 - b. Un giorno da leone che cento da pecora
 - c. Cinquanta giorni da orsacchiotto
- 7) Lo slogan del XXI secolo è:
 - a. Me ne frego
 - b. L'Italia agli italiani
 - c. Chiù pilu pe tutti

RISULTATI:
MAGGIORANZA DI A: Fascione
MAGGIORANZA DI B: Fascista inconsapevole
MAGGIORANZA DI C: Anti fascista

Gli alberi d'oro

A CURA DI VALERIANO FORTE



“Non sei mica fascista? - mi disse. Era seria e rideva. Le presi la mano e sbuffai. - Lo siamo tutti, cara Cate, - dissi piano. - Se non lo fossimo, dovremmo rivoltarci, tirare bombe, rischiare la pelle. Chi lascia fare e s'accontenta, è già un fascista”

Cesare Pavese, *La casa in collina*

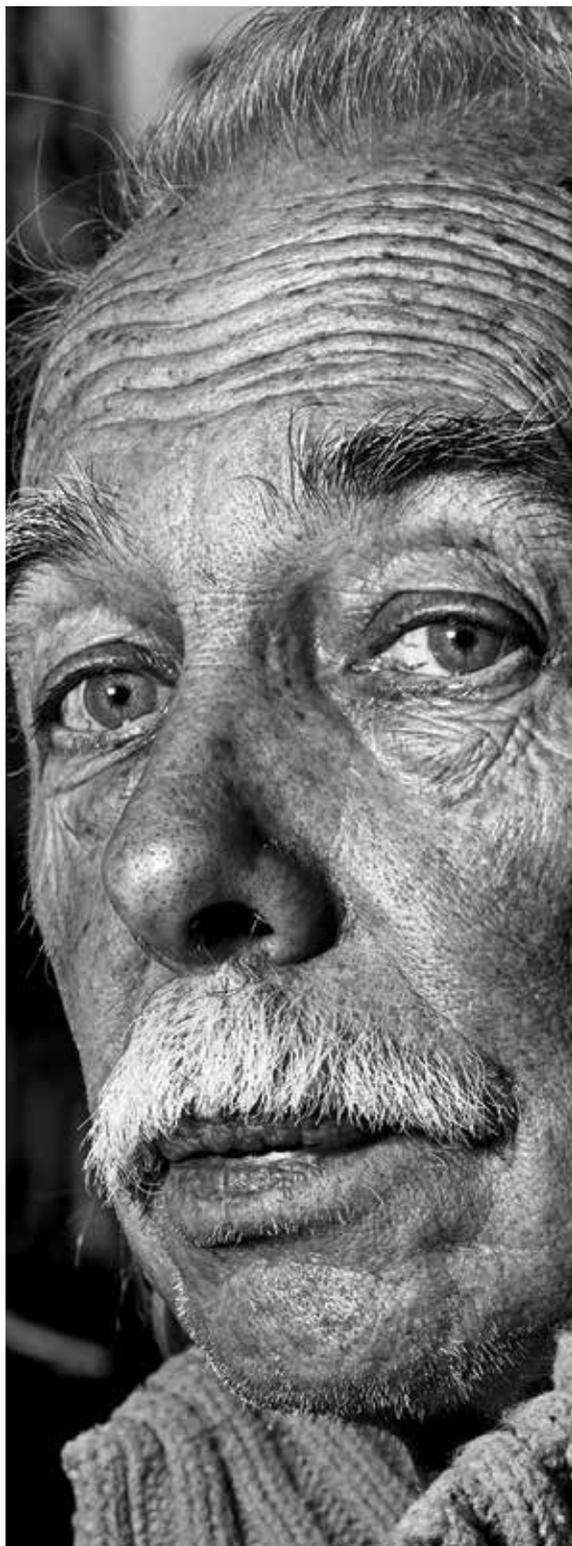
Il nonno possedeva un quadernino rosso su cui aveva una storia che ci leggeva sempre quando gli domandavamo com'era stata la guerra in Italia, lo estraeva con cura, direi rispetto, una carezza alla pagina, un bel respiro e iniziava: «Fu creato un vaso bellissimo di ottima fattura, in una sola giornata di lavoro, uno splendido oggetto commissionato al più bravo artigiano del paese, che fece uso di tutta la sua perizia per eseguire il lavoro richiestogli. L'intero manufatto era ricoperto di numeri, di nomi, di luoghi, dipinti con colori caldi su fondo nero, un nero intenso come lo spazio dove le parole erano sospese. Discendente da una famiglia di vasai da generazioni, l'artigiano applicò una ricetta, invenzione d'un suo avo. «Una ricetta come quelle che la nonna usa per le torte?» domandavamo noi incuriositi e il nonno fiero come se li plasmasse egli stesso: «Non proprio la stessa, la

sua era per vasi resistenti come il ferro e belli come la porcellana» e riprendeva a leggere. Portato in un luogo sicuro, il recipiente fu preparato per ospitare al suo interno qualcosa di importante. Passò del tempo, il vaso iniziò a evidenziare su tutta la superficie delle crepe, correvano da un lato all'altro, in più direzioni a volte, come i rigagnoli lasciati dalle gocce di pioggia sui vetri. I custodi del vaso, impauriti, corsero a chiamare l'artigiano per mostrargli quanto accaduto. L'uomo fu condotto in un luogo illuminato da una grande cupola di vetro, dirigendosi verso la sua creazione, lì, al centro della stanza, dove una fila di anziani attendeva alle spalle del vaso. Ispezionando con cura ogni lato, girandogli intorno, l'abile artigiano disse: «Non so cosa sia accaduto in verità, la mia famiglia ha adoperato la stessa ricetta per l'impasto dell'argilla, creando oggetti magnifici e resistenti, mai cosa del genere è accaduta. È possibile che durante la cottura, qualcosa abbia condizionato la materia rendendola fragile, ma ho una soluzione semplice che potrà tirarci fuori da questo impiccio: possiamo colare dell'oro all'interno delle crepe, rendere così più resistente il vaso e preservarne a lungo il prezioso contenuto». Unanimesi, gli anziani interlocutori annuirono, concedendo all'artigiano questa possibilità. Così, avvenne che il vaso nero diventò ancora più

bello e prezioso con le sue venature, un bosco di alberi d'oro nella notte. Molti anni sono trascorsi da allora, prima gli anziani, le nuove generazioni poi, si presero cura di quell'oggetto «Così prezioso per noi e per i nostri Padri», diceva il nonno, preservandolo dall'oblio, o quasi, perché nonostante il lavoro intenso da parte di sapienti, filosofi e scienziati, del popolo e dei bambini, mai nessuno avrebbe immaginato che il loro lavoro potesse in futuro vanificarsi. «Ma in cosa consisteva questo lavoro?» interrogavamo in coro noi nipoti «Miei cari, non è così semplice da spiegare ma ci provo, non era un lavoro come quelli che comunemente svolgiamo o conosciamo, ma una continua e lenta costruzione di un qualcosa che guarda al domani e al futuro con desiderio di pace e giustizia per tutti, senza nessuna distinzione di razza, di lingua, di religione, di discriminazione alcuna». Il ricordo della paura, più passavano gli anni, più si faceva sottile, mentre la pace e la giustizia venivano minate dal desiderio di potere e dall'interesse del singolo. Con l'avanzare del tempo, la società sviluppò nuove tecnologie per comunicare che, in virtù di un pluralismo delle fonti e della velocità di trasmissione, in breve tempo divennero il mezzo principale che non solo la società italiana, ma anche le altre, adottarono in sostituzione di lettere e telefonate. Tuttavia, ciò fece in modo che le persone si distaccassero dalla realtà, allontanandosi dalle piazze, dagli alberi e da quel poco di natura che ancora riusciva a tenerli uniti. «Perché la natura invita a viverla, soprattutto nelle belle stagioni, proprio da noi al sud che è sempre bel tempo. Secondo voi questo giardino non è frutto dell'amore che ho per la natura? Solo l'amore può far crescere dei meli così fruttuosi e dare mele dolcissime». Alcuni si estraniarono dai reali bisogni e dai luoghi di scambio e confronto. Per questo il vaso fu nel tempo dimenticato e l'oro fuggì dalle crepe, perché, distratte da altro, le persone dimenticarono di ritoccarle, liberando dalle fessure dei germi che infettarono lentamente non tutti, ma gran parte della popolazione. «Che cosa era l'oro, nonno, per il vaso?» «Era alimentato dai valori comuni, tanto più forte era l'interesse mostrato dalle persone, tanto più l'oro saldava le crepe». Così, persone prima insospettabili, iniziarono a manifestare i primi sintomi di devianze come la fame, la paura, la violenza, la solitudine che portarono ad altre come il fascismo, l'odio, il razzismo, la discriminazione, l'ingiustizia. «I nostri Padri, avevano con cura raccolto germe per germe, in ricerche a volte durate tantissimo e costate molto sacrificio, riuscendo infine a contenere ciò che credevano fosse idealmente più pericoloso per la Nazione, relegandolo all'interno di quel vaso che, per il paradosso d'idealità, si incrindò da subito, riuscendo a proteggere comunque due generazioni, grazie al lavoro che la collettività, felice di crescere, fece, conservando e preservando le crepe con manutenzioni continue, diventando occasioni per ritrovarsi, fianco a fianco, a curare quell'oro dipinto sulla notte buia della storia».

Il vaso è andato distrutto e i suoi resti perduti, con essi la frase che avvolgeva l'esterno: «Senza memoria non c'è futuro». Un grande poeta del '900, Alfonso Gatto, disse: «La memoria non è quello che voglio ricordare, ma ciò che non riesco a dimenticare». Proprio la

mancanza di memoria ha segnato questo presente, ma quel numero, 68.047059, segnato a cifre grandi sulla pancia del vaso non potrà essere dimenticato, perché è il peso che ogni famiglia del mondo porta in termini di vittime, per una guerra nata sempre per gli stessi motivi vecchi quanto è vecchio il mondo, dominio, predominanza, sopraffazione, avidità. Niente e nessuno potrà legittimare alla luce di quanto accaduto, un ritorno a questa nefasta esperienza del passato. Sta a voi nuove generazioni, poter ora costruire un nuovo vaso e nuovi valori che possano fare, oggi, da collante, per questo orizzonte, riflesso in uno specchio.



Cose delicate

DI FEDERICO RANUZZI



Da un film poliziesco alla lotta per i diritti civili negli Stati Uniti del '68 fino al Quartetto Cetra.

Tutto è iniziato dalla visione di un film interpretato dall'inglese Jason Statham, attore "muscolare" di film polizieschi e d'azione per il quale ammetto una certa simpatia, forse anche per il suo passato di tuffatore olimpionico. Il film in questione è "*The Bank Job - La Rapina Perfetta*", discreto B-movie diretto nel 2008 da Roger Donaldson nel quale Statham interpreta lo scassinatore protagonista di un'audace rapina ad una banca di Londra, alla stregua dei "Soliti Ignoti". Si tratta di un'opera interessante ancorché d'evasione, perché racconta la vera storia della "misteriosa" rapina al *caveau* delle cassette di sicurezza della Lloyds Bank di Baker Street a Londra avvenuta l'11 settembre 1971, rapina della quale non furono mai arrestati gli esecutori e nemmeno recuperata la refurtiva. All'epoca si ipotizzò perfino che *Scotland Yard* avesse lasciato impuniti i rapinatori per impedire uno scandalo che, a causa del contenuto delle cassette scassinate, avrebbe coinvolto i piani alti della politica o addirittura la famiglia reale. Durante la visione del film, in una sequenza velocissima di fuga in auto, si può notare per un brevissimo

istante un manifestino politico attaccato ad un muro delle strade di Londra con la scritta FREE ANGELA DAVIS. Incuriosito da quel manifestino (che non poteva essere casuale nella ricostruzione scenografica di quel periodo, la *Swinging London* degli anni immediatamente successivi al '68) mi sono ripromesso di approfondire in seguito e di cercare di scoprire chi fosse la persona di cui si inneggiava la libertà.

Angela Yvonne Davis, figura fondamentale della cultura afroamericana del '900, nasce il 26 gennaio 1944 a Birmingham, in Alabama. Figlia di due insegnanti di colore, svolge negli anni '60 gli studi tra New York, la Germania, Parigi e la California. Nel frattempo aderisce al movimento delle *Black Panthers*¹, al movimento femminista e al partito comunista, diventando fin da subito un'attivista del movimento per i diritti civili delle donne e della popolazione di colore.

Nel 1968, si laurea in filosofia seguendo i corsi del filosofo Herbert Marcuse. E' l'anno degli omicidi di Martin Luther King e Bob Kennedy, del pugno quantato di Tommy Smith alle olimpiadi messicane, del maggio francese e della strage degli studenti a Città del Messico.

L'anno successivo, a 25 anni, diventa assistente professore nel dipartimento di filosofia dell'UCLA - Università della California a Los Angeles. A causa della sua adesione al partito comunista e su pressioni

dell'allora governatore della California Ronald Reagan, il rettore dell'Università della California cercò più volte di licenziarla, riuscendovi in modo pretestuoso in seguito alle accuse che la Davis fece al Consiglio di Facoltà, ritenendolo responsabile, insieme alle forze dell'ordine, della violenza contro i manifestanti di Berkeley durante il massacro del tristemente ricordato "Bloody Thursday" del 15 maggio 1969².

In seguito Angela Davis iniziò a lavorare attivamente ad un controverso e in quel periodo famoso caso di giustizia riguardante le persecuzioni verso i detenuti di colore del carcere di Soledad in California, in particolare verso l'attivista George Jackson, eminente membro dei *Black Panther* in carcere fin dai primi anni '60 e del quale Angela Davis divenne amica e sostenitrice.

Il 7 agosto 1970 alcuni giovani di colore, entrarono in un'aula di un tribunale californiano, estrassero delle armi e presero in ostaggio un giudice intimando di liberare i "fratelli del carcere di Soledad". Durante il tentativo di fuga la polizia decise di reagire e nel conflitto a fuoco che ne seguì morirono sotto i colpi delle forze dell'ordine sia gli assalitori che l'ostaggio. Del rapimento e della morte del giudice fu accusata anche Angela Davis che dopo una breve latitanza fu arrestata il 13 ottobre 1970 a New York.

LIBERTÀ O MORTE

Nel frattempo, sempre nel 1970, con la pubblicazione delle sue lettere dal carcere, George Jackson cominciò a guadagnare una certa fama. Le sue denunce sulle condizioni carcerarie dei neri negli Stati Uniti e sull'accanimento razzista delle forze dell'ordine lo resero un'icona di livello mondiale. La sua stessa storia rappresenta un caso inaudito di ripetute umiliazioni, minacce, intimidazioni e violenze.

A pochi giorni dalla pubblicazione dell'opera successiva *Col sangue agli occhi*, il 21 agosto 1971 Jackson fu ucciso dai secondini di San Quentin che gli sparano alle spalle. In suo tributo Bob Dylan scrisse nel 1971 la canzone intitolata col suo nome "George Jackson" e la sua storia è stata raccontata nel film "Black August" del 2007.

Nel 1972, dopo la morte dell'amico e dopo un periodo di 18 mesi di detenzione durante il quale pubblica la sua prima opera letteraria, *If They Come in the Morning: Voices of Resistance*, Angela Davis venne rilasciata su cauzione ed infine assolta per non aver commesso alcun reato (come già inutilmente dimostrato nei mesi precedenti, non si trovava nemmeno sul luogo del rapimento e della sparatoria).

Il periodo in carcere e la pubblicazione del suo libro fecero di Angela Davis un simbolo della contestazione americana e provocarono una serie d'iniziative e mobilitazioni sia negli Stati Uniti sia in Europa. *FREE ANGELA DAVIS* divenne uno slogan scandito in tutto il mondo.

In Francia, la sua liberazione fu sostenuta, fra gli altri, da Jean-Paul Sartre. Le dedicarono canzoni John Lennon e Yoko Ono ("Angela") e i Rolling Stones ("Sweet Black Angel"). Anche in Italia la figura di Angela Davis avrà una certa influenza.

Presso il Mambo - Museo di Arte Moderna di Bologna è possibile ammirare il celebre dipinto di Renato Guttuso "I Funerali di Togliatti" del 1972, all'interno del quale si può scorgere Angela Davis ritratta nel corteo di personaggi che partecipano al funerale, vicino



a Elio Vittorini, Jean-Paul Sartre e lo stesso Guttuso. E proprio in Italia venne scritta la prima canzone dedicata ad Angela Davis, prima ancora di quelle dei Rolling Stones e di John Lennon. Fu, sorprendentemente, il Quartetto Cetra a farlo.

La canzone si intitola "Angela", scritta nel 1971.

EH SÌ, IL QUARTETTO CETRA ERA RIVOLUZIONARIO

L'idea di accostare il Quartetto Cetra agli Stones e a Lennon potrebbe sembrare alquanto azzardata: culturalmente e musicalmente si tratta di mondi completamente opposti. E poi ancora: possibile che il Quartetto Cetra scrivesse e cantasse canzoni politiche, canzoni "impegnate"? Scavando un po' nella loro storia la cosa non sembra più così sorprendente.

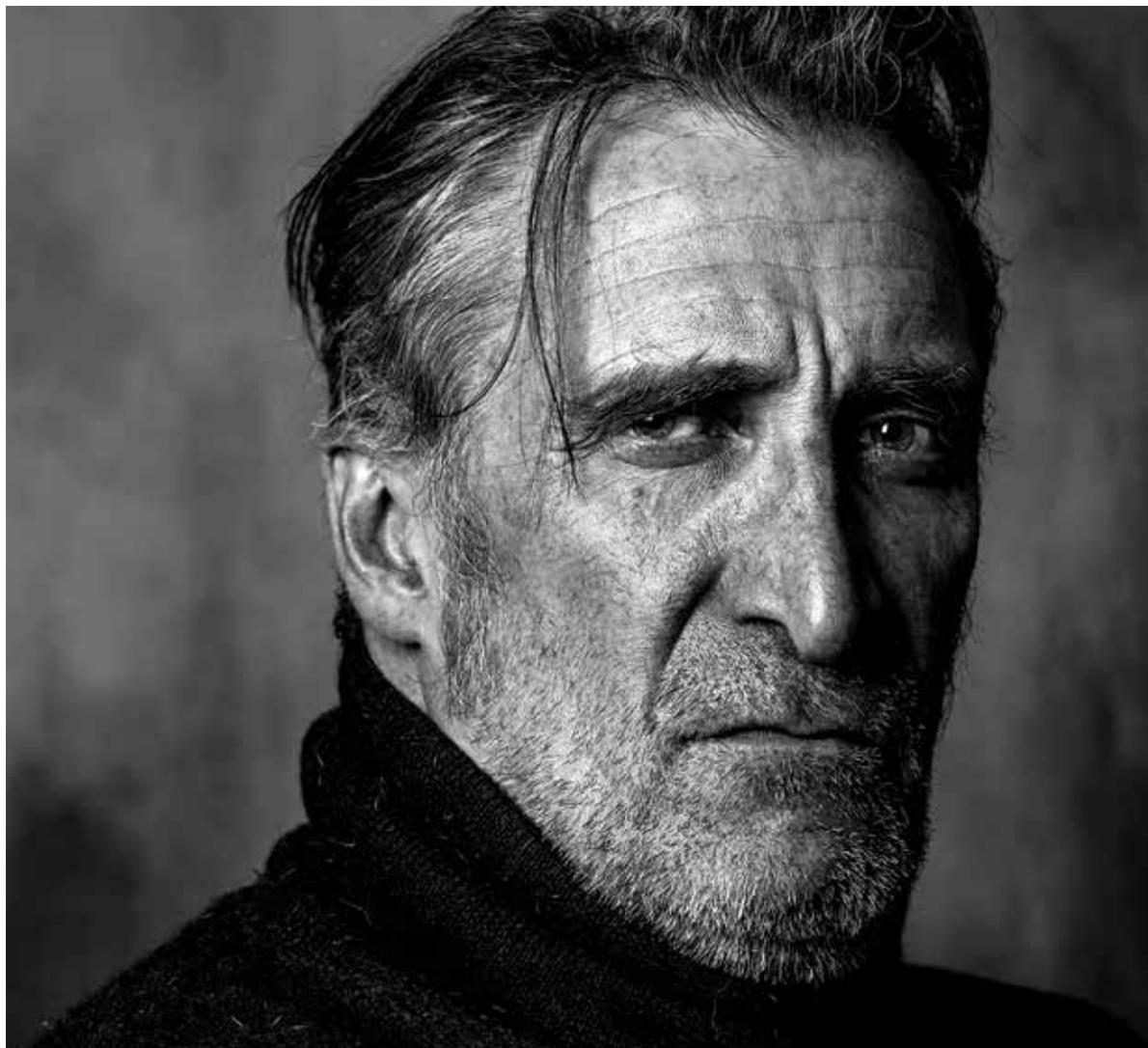
Se da una parte il celebre quartetto è stato uno dei simboli del tradizionale varietà televisivo italiano per famiglie degli anni Sessanta e Settanta, le sue radici musicali e culturali erano profondamente fondate sulla musica jazz.

Il Quartetto, di cui facevano parte Lucia Mannucci, Felice Chiusano, Virgilio Savona e Giovanni "Tata" Giacobetti, si nutriva di cultura e musica afroamericana fin dagli anni '30 e fu tra i primi a promuovere e proporre la musica jazz in radio e in televisione nell'Italia del dopoguerra (in radio, come vedremo, anche prima).

Il loro sodalizio col musicista, direttore d'orchestra e compositore Gorny Kramer, altro profondo cultore della musica jazz, produsse decine di successi che vanno dalle popolari canzoncine stile "Nella Vecchia fattoria" a brani musicalmente molto raffinati (solo per citarne uno, "In un palco della Scala" può veramente competere con i più affermati standards swing-jazz americani).

La famosa canzone "Crapa Pelada" (*crapa pelada l'ha fa i turtei ghe ne dà minga ai sò fradei...*) è un altro irresistibile brano scat-jazz che Gorni Kramer e Tata Giacobetti scrissero negli anni Trenta, periodo nel quale ebbero non pochi problemi per promuovere la loro musica. L'EIAR (la società che gestiva in esclusiva le trasmissioni radiofoniche) boicottava tutti quelli che suonavano musica jazz, seguendo le indicazioni del regime fascista che la bollava razzisticamente come "musica negroide".

Il brano ha notevoli caratteristiche musicali e armoniche peculiari di stili jazzistici anche più moderni e, nonostante la censura del periodo, Kramer e Giaco-



betti riuscirono a far circolare il brano e a riscuotere un discreto successo. Ed anche questo è piuttosto sorprendente, poiché il brano era una non troppo mascherata canzonatura della *crapa pelada* più famosa del periodo: Benito Mussolini.

La canzone è stata proprio recentemente riscoperta e citata dall'acclamata e pluripremiata serie televisiva "Breaking Bad" che l'ha utilizzata nell'episodio conclusivo della terza stagione.

Si può concludere quindi che il Quartetto Cetra non sia mai stato estraneo alle contestazioni politiche, alle lotte contro i regimi e alla cultura dei diritti civili. E tutto questo non senza conseguenze, perché a differenza di Stones e Lennon il celebre quartetto aveva molto da perdere a schierarsi in questo modo nell'Italia di quel periodo: cosa che puntualmente è, in parte, accaduta.

I CETRA NEL MIRINO DELLA RAI

Questi i fatti: nel 1971 il Quartetto Cetra conduce il varietà televisivo della domenica sera "Stasera sì" e nel corso della puntata del 7 novembre propone al pubblico la canzone dedicata ad Angela Davis. Inutile sottolineare che in Italia la televisione di allora consisteva di soli due canali RAI che trasmettevano poche ore al giorno, e che i varietà del sabato e della domenica erano seguiti da decine di milioni di spettatori.

Quello che si scatenerà dopo non è dato sapere, ma facilmente immaginabile: la RAI degli anni Sessanta e Settanta non perdonava certe libertà politiche e i licenziamenti e le censure verso chi tentava di uscire dagli schemi politici dell'azienda non tardavano ad arrivare, come successe a Enzo Tortora, a Tognazzi e Vianello e a Dario Fo e Franca Rame.

Quello che si sa è che il giorno dopo un membro del quartetto, Felice Chiusano, riceve da uno sconosciuto un messaggio anonimo intimidatorio che recita testualmente: «*Dica al suo collega Savona di non fare il gradasso sul palcoscenico e di lasciar perdere la politica, di cantare Nella Vecchia Fattoria e di smetterla di sfruculiare con Angela Davis e tutto il resto... queste sono cose delicate, mi sono spiegato ?*».

E si sa inoltre che in seguito i Cetra ridussero sensibilmente la collaborazione con la RAI, arrivando anche a lasciarla e a condurre per qualche anno i varietà sulla TV Svizzera.

Prendendo spunto dall'accaduto un altro membro del quartetto, Virgilio Savona, di lì a poco compone la canzone "Cose delicate" e la incide insieme ad altre canzoni in un album di contenuto sociale e politico abbastanza impegnato. Ovviamente all'interno della canzone Savona non fa altro che mettere in ridicolo proprio la mentalità mafiosa e intimidatoria degli autori del messaggio anonimo ricevuto.

Tutto questo accadeva circa cinquant'anni fa. Oggi i componenti del quartetto non ci sono più: rimane la loro storia, la loro musica, la possibilità di riascoltare le loro inconfondibili voci e ricordare anche il loro significativo e inaspettato impegno politico.

In internet infatti, cercando su YouTube, tra i tanti video a loro dedicati è possibile ascoltare anche "Cose Delicate" e godersi l'ironia che Savona e tutto il quartetto mettevano sempre nelle loro canzoni.

Angela Davis invece è ancora attiva e viaggia per il mondo tenendo conferenze e lezioni. Dopo quell'esperienza in carcere ha continuato più che mai nella sua attività di difesa dei diritti civili, nella pratica politica e nell'attività di filosofa, pubblicando numerosi libri. È stata docente alla *San Francisco State University* e presso l'Università di California a Santa Cruz nelle quali ha insegnato nei dipartimenti di *History of consciousness* e di *Feminist Studies*. Dal 2008, è *Distinguished Professor Emerita* della California. Nel 2016 è stata ospite dell'Università di Bologna che l'ha presentata come simbolo mondiale della lotta per i diritti civili e i diritti delle donne e dove ha tenuto una *Lectio Magistralis* sul tema del rapporto tra ricerca accademica e attivismo politico.

Un'ultima chiosa prima di concludere: ascoltando al computer su YouTube il brano di Virgilio Savona non ho potuto fare a meno di notare un piccolo com-

mento postato nel 2017 da un utente, naturalmente anonimo, che recita così: « *Furbo il Savona! Per anni ha blandito le masse con canzonette insipide, facendoci su un mucchio di quattrini. Di nascosto poi si scopre la sua autentica vena comunista (...)* »

C'è qualcosa di tragico e al tempo stesso grottesco nel constatare che oggi qualcuno utilizzi le stesse parole del messaggio intimidatorio del 1971 per commentare, sempre anonimamente, proprio la canzone che se ne fa burla. Forse è lo stesso autore del messaggio mafioso che dopo quasi cinquant'anni non ha ancora cambiato comportamenti. O forse oggi in Italia, dopo tutto il tempo che è passato, facciamo ancora

1 Il movimento delle Black Panthers è stata una storica organizzazione fondata negli Stati Uniti nel 1966 che acquisì notevole rilevanza nella lotta per i diritti civili della popolazione di colore. In contrapposizione alle idee di Martin Luther King ed alle sue istanze non violente, l'organizzazione si prefiggeva di ottenere il rispetto dei diritti dei neri usando anche il potere dell'intimidazione verso la politica e le forze dell'ordine.

2 Quel giorno le manifestazioni degli studenti universitari a Berkeley a difesa della pacifica occupazione dell'edificio del *People's Park* all'interno dell'università furono repressi nel sangue dalla polizia e dalla guardia nazionale inviate dal governatore Reagan, causando un morto e decine di feriti.



Photomaton

DI FRANCESCO FORLANI

«*Tout portrait est un autoportrait*»
Henri Cartier-Bresson

Quando Cristina Dogliani ci ha mostrato l'invito della sua mostra, "Paris Multi-Visages" che avrebbe di lì a poco inaugurato alla Mairie del Settimo, ho sentito immediatamente un profumo, intenso, chiaro, quello che solo le immagini dei grandi maestri hanno. La faccia di Freddy che svela i propri tratti attraverso le dita ben curate, gli anelli in bella vista, aperte come le lamelle di un diaframma, ha un odore e lo senti, ti racconta ogni cosa con gli occhi.

Quando Patrizia Molteni, il capo, ci ha proposto di fare una riunione di redazione con Cristina e Serena, abbiamo convenuto che l'unico luogo in cui avremmo potuto incontrarci era il *bistrot* Atlantique di fronte alla Gare de Montparnasse, poco distante dalla fondazione Henri Cartier-Bresson. Per capire fino in fondo la frase del maestro, "ogni ritratto è un autoritratto", che è secondo me la cifra artistica di Cristina, non esiste forse luogo più adatto di un *Bistrot* e ancor più l'Atlantique. Perché un *bistrot* a ridosso di una stazione non è semplicemente un luogo, ma un immenso *photomaton*, cabina per fototessere, attraversato da chi parte o di chi fa ritorno, di chi aspetta o di chi non si aspetta più nulla e attende ore interminabili, tra una *salle des pas perdus* e le *terrain vague*, nell'immediata prossimità. Una macchina che moltiplica immagini attraverso gli specchi all'interno della sala e quelli che danno sulla città, e di colpo le facce si confondono tra loro nel movimento convulso delle macchine e dei passanti, in un gioco di luci che è il vero spettacolo in onda ogni giorno sulla terrazza dell'Atlantique e di ogni altro *bistrot* di questa città.

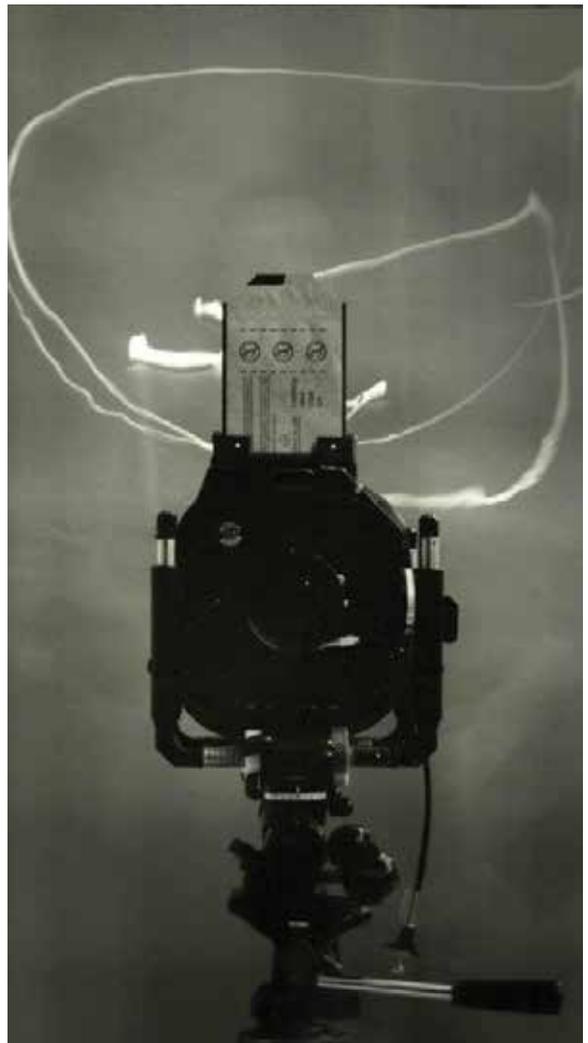
Perché Parigi forse più di ogni altra capitale ci mette la faccia ogni giorno e dietro ad ogni faccia che incroci qui, come ebbe a dirmi qualche tempo fa un amico filosofo, Jean-Claude Michèa, ci leggi una storia, una storia e un nome come Cristina Dogliani ci racconta. Ogni storia è un viaggio e ci racconta comunque sia di un'origine, luogo di partenza, cultura o tradizione che sia, e di quello di arrivo in cui tutte le voci si confondono. Si tratta di facce che lo sono veramente e non semplici apparenze. "A ces visages-là on peut toujours poser une question, et l'on y découvre une identité documentaire à défaut de l'identification poétique que l'on espère obtenir." scriveva per l'appunto Cartier-Bresson.

La grazia del rossetto di Mme Boulom, la nobiltà ussara dello sguardo di Benoit, l'intensità del tempo che trasmette Guillaume, la profondità degli sguardi dei ragazzi africani di Belleville o quelli orientali del tredicesimo, si confondono con lo sfondo, le facce con le facciate che evocano i paesaggi mai immobili della capitale. Ho chiesto a Cristina di mandarmi un suo autoritratto per esplorarne tutta la sequenza, capire più a fondo il senso che è possibile dare a quest'arte, al viaggio e infatti ho capito. Alla parola ritratto che richiama un atto di sottrazione è di gran lunga prefe-

ribile quella francese di *portrait*, dal latino *prōtrahere*, far uscire, trarre fuori, e che nell'italiano *protrarre* si carica del far durare più a lungo. Quando ti capita di incontrare delle facce come queste, dove è impossibile separare lo sguardo del fotografo da colui che è fotografato, non puoi che sentire il profumo di una storia che desideri possa durare il più a lungo possibile.

Cristina Dogliani è originaria di Carrara. Si appassiona molto alla fotografia e molto giovane si trasferisce a New York per realizzare il suo sogno di diventare fotografa ritrattista. Lavora come stagista nel rinomato studio di Sheila Matzner e in seguito come assistente del fotografo Reuven Kopitichinsky. Tornata in Italia, si stabilisce a Milano, dove inizia a lavorare come fotografa per l'agenzia fotografica Marka e successivamente come fotografa freelance specializzata in ritratti, collabora anche con importanti giornali e compagnie private.

Nel 2003 espone la sua prima mostra personale, curata da Denis Curti, "Ritratti di donne nel mondo dell'arte" presso lo spazio San Fedele di Milano.



Autoritratto, di Cristina Dogliani

L'europa degli oggetti

DI CINZIA CROSALI



Nel sessantesimo anniversario del primo atto costitutivo dell'Europa, il presidente della Repubblica Italiana, Sergio Mattarella, ha annunciato "Fatti gli europei, ora bisogna fare l'Europa!", alludendo in questo modo a un'altra frase famosa, "Fatta l'Italia ora bisogna fare gli italiani", che Massimo D'Aze-lio avrebbe pronunciato all'alba dell'Unità d'Italia nel 1861. In entrambe le situazioni il riferimento è chiaro e riguarda la difficile governabilità e integrazione di popoli così eterogenei e distanti fra loro. Essere Italiani o essere Europei concerne l'identità, ed è quindi una questione di identificazione attorno un significante che dovrebbe essere un simbolo fondamentale. L'amore e l'odio per l'Europa non può prescindere da questi processi di identificazioni già esplorati da Freud in *"Psicologia delle masse e analisi dell'Io"*. Senza ideali simbolici e senza passioni non si producono né identificazioni, né identità. L'ambivalenza affettiva nei confronti dell'Europa è legata alla complessità del "sentirsi europei", espressione ancora molto precaria e confusa per i cittadini dell'Unione. La Storia trasmette che i Padri fondatori avevano pensato a un'Europa dei popoli, "estesa dall'Atlantico agli Urali"¹, come lo sperava il generale De Gaulle, un'Europa attraversata dal romanticismo, da un ideale sovranazionale, dallo spirito del dopo guerra

e dal grido "Mai più quello!". Possiamo oggi dire che c'è un "sogno europeo" così come si parlava una volta del "sogno americano"? Alla fine degli anni cinquanta, questo sogno significava in primo luogo: pace! Significava accettare le differenze degli Stati, stringere alleanze con nemici secolari contro i quali tanto sangue era stato versato negli anni e nei secoli precedenti. Che rimane oggi di questo sogno? La mia generazione, nata insieme all'Europa dei primi sei paesi firmatari, non ha conosciuto la guerra; per la prima volta un'intera generazione ha vissuto senza la ferita diretta, intima, devastante, della guerra nelle proprie case. Condizione privilegiata e sconosciuta ai nostri genitori e ai nostri nonni, essa è considerata spesso come una normalità, è data per scontata, e l'eco dei cannoni e dei bombardamenti tra Francia, Germania, Inghilterra, Italia, Spagna... appartiene al passato dei nostri libri di storia. Eppure la fine delle guerre europee non ha inaugurato la fine dell'odio, né l'affermarsi di un'armonia europea. La guerra, che è sempre stata quella dei mercati, fa oggi l'economia degli antichi campi di battaglia, ma continua a essere feroce e animata dalla volontà di egemonia e di potere. Il parlamento europeo con i suoi 750 deputati eletti democraticamente dai cittadini degli stati membri è la sola istituzione eletta dal popolo europeo, ma nei

fatti il suo potere è estremamente limitato e l'emiciclo di Strasburgo è spesso teatro di attacchi, accuse e lacerazioni, quando non si tratta chiaramente di insulti. L'attuale Europa non riesce a coniugare gli imperativi dell'economia e del mercato con gli ideali di unione e di libertà. L'allarme migratorio ha rivelato in modo lancinante la crisi politica Europea, mostrando l'altra faccia dell'unione, quella dell'indifferenza, che è spesso la maschera dell'intolleranza e dell'odio. Nuovi fantasmi si agitano alla radice di un rinnovato razzismo, da tempo profetizzato da Lacan che, in *Televisione*, ne anticipava l'ascesa, indicandone la causa nella tensione che si apre tra i sembianti di fratellanza "l'umanitarieria d'obbligo"² e ciò che di insopportabile c'è nel godimento dell'altro. La guerra non è solo fra le culture, ma soprattutto fra i diversi modi di godere. Il discorso capitalista subordina il godimento agli oggetti e alla loro consumazione sfrenata. La circolazione degli oggetti di produzione è la principale preoccupazione dell'economia europea confrontata tra l'altro al surplus di prodotti in eccesso. Le "quote di produzione" imposte dall'UE non hanno risolto i problemi di conflitto tra gli Stati e la Corte di giustizia Europea moltiplica le condanne e le sanzioni ai paesi insubordinati. L'Italia per esempio supera da anni la quota nazionale di produzione di latte, contravvenendo agli accordi stipulati a Bruxelles. È interessante che sia proprio il latte, uno dei prodotti più sensibili negli scontri economici dell'Unione, scontri che producono il malcontento degli allevatori frustrati dall'imposizione di limitazioni. I produttori vogliono avere diritto a più latte e guardano con ostilità i paesi concorrenti! La vignetta agostiniana, che Lacan ha spesso commentato³, non è lontana da questa antica tenzone. Sant'Agostino descriveva l'invidia negli occhi di un bambino, ancora tanto piccolo da non saper parlare, mentre guarda il fratellino più piccolo che, attaccato al seno della madre, succhia quel latte che fino a poco tempo prima era destinato a lui. L'odio procede dal godimento dell'altro, dall'invidia di un godimento insopportabile perché appare superiore, migliore, comunque diverso dal mio.

L'amore e l'odio per l'Europa passa quindi per la via dell'oggetto. Progettati, prodotti, immessi nella circolazione del mercato, contesi, desiderati, consumati, "gli oggetti" sono il fulcro delle relazioni contemporanee tra gli Stati, tra i partiti, tra i rivali. Non si discute e non si lotta più per le idee, ma per degli oggetti materiali: denaro, beni di consumo, tasse, prodotti. È rilevante che l'Europa del trattato di Roma del 1957 abbia le sue radici nella CECA, cioè in un'organizzazione nata qualche anno prima attorno a due oggetti fondamentali: l'acciaio e il carbone, due

"oggetti" talmente irrinunciabili per l'energia e per l'industria, che fu urgente nel dopoguerra, regolarne la produzione e la consumazione, cioè le modalità di godimento. In seguito tutti gli oggetti della produzione-consumazione della futura Comunità Economica Europea, passeranno al vaglio di questo dispositivo regolatore.

Le derive del trionfo degli oggetti di consumo, rappresentano una minaccia per tutta l'Unione Europea. L'Europa stessa rischia di situarsi al posto dell'oggetto, e più precisamente "dell'oggetto-scarto", se il suo funzionamento resterà ridotto ai termini di mercato e di finanza. Se il rapporto tra i paesi membri è solo quello del controllo sospettoso, della misurazione dei bilanci, del confronto iroso, delle minacce reciproche di espulsione o di fuoriuscita, non ci sarà spazio per l'Europa delle idee, delle culture e dei sogni.

Il rischio maggiore per l'Europa non è quello di essere odiata dai suoi detrattori, ma quella di odiare se stessa, perseverando nell'ignoranza (altra passione dell'essere) dell'alterità che incontra in sé, quell'ignoranza che produce il rifiuto dell'Altro da sé che è in sé. Rifiutare il confronto con l'alterità contenuta in sé, conduce all'odio di sé, cosa insopportabile che viene quindi proiettata sull'altro da odiare: la straniero, il migrante, e anche il concorrente nelle quote di un latte che non è mai abbastanza, perché è l'essere stesso di colui che possiede l'oggetto bramato, ad essere il bersaglio dell'odio. La scommessa dell'Europa è quindi di poter acconsentire a questa intima alterità, assumendo la responsabilità delle proprie divisioni, delle contraddizioni strutturali, senza rinunciare al confronto con la differenza. Se l'Europa non vincerà questa scommessa, sarà allora facile il trionfo del populismo, del nazionalismo razzista, dei nuovi movimenti fascisti e intolleranti che già da ora, senza pudore e senza memoria, si affermano e si impongono come se la Storia non fosse mai esistita.

1 Formula pronunciata da Charles De Gaulle il 25 marzo 1959 nel corso di una conferenza stampa: «...noi che viviamo tra l'Atlantico e gli Urali, noi che siamo l'Europa...».

2 cf. Lacan J. in « Altri scritti », Televisione, Einaudi, Torino, 2013, p.528

3 cf. Lacan J. in « Scritti », Einaudi Torino 1974, L'aggressività in psicoanalisi, pp.108-109



La dott.ssa Cinzia Crosali, psicologa clinica e psicanalista, pratica a Parigi. Dottorato in Psicanalisi e in Psicologia Clinica presso l'Università di Bergamo e di Paris 8. DESS in Psicopatologia Clinica presso l'Università di Rennes. DEA in Psicanalisi presso l'Università di Paris 8 (Parigi). Laurea in Psicologia presso l'Università di Padova. Specializzazione in Criminologia presso la Facoltà

di Medicina Legale, Università di Milano. È iscritta all'Albo degli Psicologi e Psicoterapeuti della Regione Lombardia. È autrice del libro *La depressione* (PUR, 2010). Riceve su appuntamento e può essere contattata al numero **+33 6 10 02 77 52** o via mail al seguente indirizzo: **cinziacrosali@gmail.com**



Teatro

La Dame aux Camélias

DI MARIOLINA GIARETTA



© Svetlana Loboif

“*La Dame aux Camélias*” è un balletto di grande bellezza e impatto, in cui la vicenda si dipana evidenziando le percezioni emozionali dei personaggi espresse con la magnificenza della scrittura gestuale di John Neumeier, interessante coreografo americano.

Artista poliedrico, egli crea molti balletti narrativi che sono certamente una tendenza controcorrente, durante gli anni '70, nell'universo internazionale della danza. Era infatti il periodo delle creazioni astratte di Balanchine, di Robbins e di Kylian, composte quali ricerca dinamica sulla partitura musicale. Neumeier invece analizza le vibrazioni dell'animo umano, approfondendone la ricerca e incarnandole nel movimento. Questa sua indagine è sostenuta dallo spessore di un linguaggio rivelato attraverso l'uso di uno straordinario virtuosismo tecnico e arricchito da una mirabile espressività che svela così, complice un istinto drammaturgico maturo e profondo, il temperamento dei personaggi. La sua “*Dame aux Camélias*” fu creata per Marcia Haydée a Stuttgart nel 1978 ispirandosi al romanzo di Alexandre Dumas figlio che, nato da un legame del padre con una sarta, soffrì molto della sua illegittimità e i suoi scritti sono sovente improntati su una pungente critica sociale.

Con lo scopo di poter regolare i suoi debiti derivati dal periodo passato in compagnia della contessa Marie Duplessis, celebre cortigiana, lo scrittore annota le sue esperienze di vita, pubblicando nel 1848 il romanzo “*La Dame aux Camélias*”.

Neumeier dichiara che il testo fu la fonte primaria degli stimoli per creare la sua “*Dame*” e che adattò al proprio lavoro la tecnica di *flashback* del libro.

Grazie a ciò e all'utilizzazione di una “percezione visiva cinematografica” a campo panoramico, che si focalizza sui primi piani in dissolvenza tra loro a ogni nuovo avvenimento, il coreografo propone le vicende e le emozioni del romanzo, descrivendole con la sua consueta precisione. Egli aggiunge alla sua rilettura del testo un terzo piano di intrigo, relativo agli avvenimenti del presente (i Duval, padre e figlio, al momento dell'asta degli oggetti appartenuti a Marguerite) e del passato (i ricordi di Armand per Marguerite). Questo terzo piano è l'introduzione della recita a teatro delle vicende di Manon Lescaut e Des Grieux, inizialmente quale *pièce* di teatro nel teatro, ma poi ugualmente presente in seno all'immaginario dei personaggi principali. Per il loro destino simile, l'effetto speculare è esplicito e, alla fine del balletto, i personaggi si identificano reciprocamente.

Esclusi tali dettagli, Neumeier segue fedelmente il romanzo anche nei particolari degli abiti e degli accessori, arricchendo così il repertorio con un balletto romantico profondamente coinvolgente. Per la prima volta egli sceglie in seno a una sua creazione la musica di Chopin, convinto che le passioni e le sofferenze umane siano descritte con magnifica eloquenza dalla sua musica, al tempo eseguita e ascoltata sovente nei salotti mondani.

Nella coreografia risalta soprattutto il tema che ricorre più volte - il largo della *Sonata per Piano in si bemolle minore Opera 58* - a sottolineare i momenti di grande amore e passione tra i due amanti. Lo si ascolta nel prologo, in due riprese dell'atto secondo e alla fine del terzo. Ed ecco che, a inizio spettacolo, quando i proiettori cominciano a illuminare il palcoscenico che svela l'interno dell'abitazione di Marguerite, morta da poco, con i mobili e suoi oggetti personali in vendita per pagare i creditori, le malinconiche note di Chopin pervadono il silenzio. Tra la gente, incuriosita dalle cose lasciate in mostra, compare Armand, lo splendido Florian Magnenet, che comincia a rivivere la triste vicenda con colei che adorava, dopo essere venuto a conoscenza della verità leggendo il diario di Marguerite. E il ricordo prende vita tra i balli e i corteggiamenti in voga nella società parigina di metà Ottocento. Compare Marguerite, interpretata da Laura Hecquet, e per Armand è subito estasi e innamoramento.

Attraverso le magnifiche coreografie delle danze di insieme, molto ben interpretate da un corpo di ballo impeccabile e perfetto negli assieme, cominciano le schermaglie amorose dei due protagonisti e compaiono anche i meravigliosi *pas de deux* colmi di respiri emotivi in un linguaggio, quello del corpo, che si rivela ancora più esplicito e coinvolgente di quello della parola. Magnenet sorprende con la sua bellissima tecnica sublimata da un fisico lungo, morbido, dalle linee purissime, sostenuto da una naturale presenza scenica illuminata dalla propria indole romantica. È un partner generoso, innamorato e conduce con braccia capaci e sensibili Laura Hecquet, ballerina anch'ella dalla tecnica ineccepibile che un po' per volta gli si abbandona dopo aver allontanato da sé la civetteria della cortigiana per essere definitivamente sua. Ma se Magnenet riesce ad essere sempre credibile nell'impersonare un Armand affascinante e tragico, proprio in virtù della spontaneità del suo interpretare, per la Hecquet esiste inizialmente una difficoltà di concentrazione sul suo personaggio. La drammaturgia coreografica, meravigliosa ma vasta e complessa, necessita sicuramente di essere molto approfondita prima che il personaggio venga dominato in maniera

esauriente. Inoltre è anche certo che non tutti i ruoli possono essere confacenti a uno stesso danzatore.

Hecquet inizialmente risulta essere un po' troppo controllata, con un'espressività stereotipata e troppo manierata, cominciando invece a sciogliersi e a ritrovare il piacere del suo personaggio quando Marguerite comprende chi è Armand e quali sono le emozioni che sa suscitare in lei.

Lo splendido *pas de deux* in bianco del secondo atto, interpretativamente molto difficile perché esige un'analisi elevata degli stati dell'animo, diventa allora, pur se ancora con qualche reticenza, quell'incantevole momento in cui i due innamorati si perdono uno nell'altro nella sublimazione della loro felicità.

Con il *pas de deux* finale, quando la giovane donna si presenta ad Armand malata e dolente, la loro danza si connota di bellezza nella qualità dell'interpretazione e nell'afflato dei due protagonisti. Accanto a loro si stagliano la magnifica Manon di Ludmilla Pagliero in coppia con il bellissimo Des Grieux di Germain Louvet, entrambi sublimi danzatori, e i personaggi minori, perfettamente caratterizzati da Neumeier: Prudence, la bella Sabrina Mallem dalle linee raffinate e dalla tecnica virtuosa, la squisitezza dell'Olympia di Naïs Duboscq, Nanine interpretata con dolcezza e sensibilità da Anémone Arnaud, le *Compte de N.* di un accurato Adrein Bodet. Monsieur Duval, il padre di Armand, che ha una parte molto rilevante nell'opera di Dumas, è interpretato da un signorile ed eccellente Andrey Klemm che con considerevoli capacità introspettive e con grande intelligenza impersona e proietta, attraverso i gesti impostati nell'assoluta precisione descrittiva del personaggio, l'archetipo del ricco borghese del tempo.

Alla conclusione dello spettacolo, nell'animo di chi guarda resta la magnifica sensazione di aver vissuto accanto ai personaggi del romanzo dai quali Neumeier, indagandone le sensazioni e gli stati d'animo, ha saputo ricavare una sua opera d'arte.

Quando il sipario si chiude l'emozione permane fortissima confermando come la danza possa essere l'espressione più compiuta e profonda di tutto ciò che con le sole parole non sempre può essere rivelato.

© Tano D'Amico



© Svetlana Loboff



Festival

L'Italie à Dijon: contaminazioni

Il più importante festival artistico pluridisciplinare italiano in Francia.

DI PABLA GUIDA



“Scena madre”, coreografia di Ambra Senatore. La scena madre nel lessico cinematografico è la scena-chiave attorno alla quale si svolge il racconto e dà il senso alla pièce. Un omaggio al cinema attraverso il corpo e la danza.

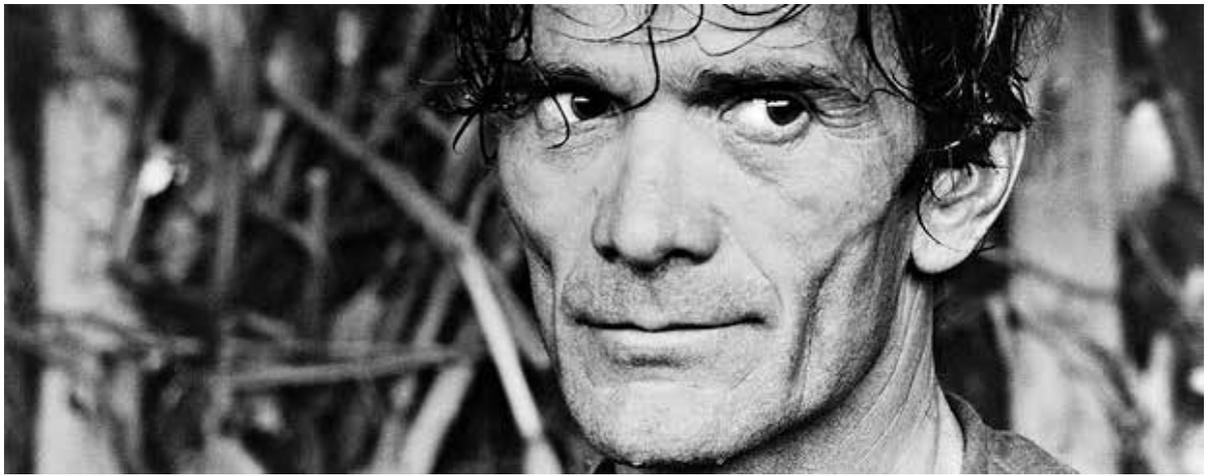
Non c'è un titolo al festival di Digione, non c'è mai stato, ma sempre di più se ci fosse dovrebbe contenere la parola “contaminazioni”. Con “pluridisciplinare” di solito si intende discipline diverse all'interno della stessa iniziativa: musica, teatro, cinema, arte etc. Cirillo va oltre: praticamente ogni evento del festival è in sé pluridisciplinare, oltre che transnazionale.

Basta scorrere il programma per notare che la parola più usata è “entre” (tra), seguita da “rencontre”: la magia incontra il teatro nello spettacolo di Jordan M., alias Giordano Manfredi che sfuggendo ai suoi inseguitori si ritrova in un teatro dove improvvisa uno spettacolo; la musica è sempre contaminazione: dai Blindur, che fanno uso di strumenti tradizionali e moderni per produrre dei suoni che si situano “tra” l'Islanda, l'Irlanda e lo spazio intimo di una camera, oppure i *Corde Oblique* (figuriamoci se la corda poteva essere dritta), in cui il compositore è musicista ma anche storico dell'arte e intitola il suo ultimo album “*IMae-*

stri del colore” in omaggio all'enciclopedia dell'arte pubblicata (anche in fascicoli) negli anni '60, potentissima “*madeleine*” per molti di noi. Ancora: i *Domo emigrantes*, un *mélange* unico ed apprezzato a livello internazionale che fa musica etnica e jazz con strumenti provenienti dal mondo intero - *tambúr* curdo, flauti e percussioni etniche, zampogna, bouzouki, violino, violoncello - canti tradizionali del sud e pezzi originali.

Tra le mostre fotografiche, gli scatti che usano tecniche pittoriche – quelli del polacco Wojciech Siudaja e di Thibault Roland – significativi di un'altra caratteristica del festival, di essere completamente transnazionale con artisti provenienti da angoli più o meno remoti del pianeta. Ma c'è anche un tocco di sostenibilità, che si spera contagiosa, con le mostre fotografiche “*Nature*” di Umberto Ceriani e “*Secheresse*” di Simon P. Laurent.

Non è da meno lo stesso Cirillo, direttore del Festival, che propone lo spettacolo “*L'insostenibile leggerezza dell'es-*



sere” tra la vita e il sogno, l’illusione e la realtà, tra gioia e tristezza, sesso e spiritualità... e una mostra sulle donne viste da un punto di vista maschile, “tra pop art e fumetto”, dal titolo vagamente ambiguo: “*Le donne di Vincenzo Cirillo*” (tutto un programma).

Segnaliamo tra i concerti il grandissimo Luca Rossi, percussionista, una delle figure di spicco della tammorra e il Trio jazz Dea che conta tra le sue collaborazioni Di Battista, Galliano, Dee Dee Bridgwater, Enrico Rava...

Infine nella sezione teatro contemporaneo uno spettacolo di Jean-Michel Potiron con Mathieu Dion, dal titolo “*Monstre(s)*” concepito a partire di una conferenza su Pasolini di Christophe Pellet e dai “*Manifesti*” dello stesso Pasolini. “È

ora di dire che l’arte e la cultura, devono tirare il pubblico verso l’alto, portare la contraddizione, deludere le aspettative, non esitare a sconcertare, a coltivare lo spirito critico, cioè portare a conoscenza del pubblico i principi estetici di Pasolini”. Vasto programma che tanto per cambiare si inserisce nella contaminazione (che in Pasolini è quasi sempre abbinata a trasgressione) di *Italiart*.

Programma completo:

www.ombradipeter.com/programme2019/



Foto della serie “Nature” di Umberto Ceriani

«Sono andata sulla finzione per timidezza»

INTERVISTA AD ALICE ROHRWACHER

A CURA DI ELLÉNORE LOEHR

Alice Rohrwacher fa parte della generazione di registi contemporanei che contribuiscono a far rinascere un grande cinema italiano, vincendo vari premi nei festival più prestigiosi da una decina d'anni (Cannes, Berlino, Venezia...). In questa intervista, cerchiamo di interrogare il modo di lavorare e di scrivere della regista che ha vinto il Gran Premio della Giuria al Festival di Cannes nel 2014 per *Le meraviglie*, e il Premio per la migliore sceneggiatura sempre a Cannes nel 2018 per *Lazzaro felice*.

Vede un rinnovo del cinema italiano tra la sua generazione?

Ogni generazione si sente di rinnovare. Non so se c'è un cambiamento epocale. È sempre un'onda continua, come le onde del mare. Nanni Moretti ha fatto questo grande rinnovamento; dopo sono arrivati altri, poi altri ancora. Ogni epoca porta avanti a volte un rinnovamento più pigro, meno forte, a volte l'onda va indietro e regredisce. Ci sono stati degli anni d'estasi, e degli anni in cui c'era più movimento.

E cosa condivide con gli altri registi che lavorano in questo periodo?

Sicuramente la crisi del cinema! Poi è famoso che c'è tutta una generazione di persone che hanno cominciato col documentario e che poi è andata verso la finzione. Però non vuol dire solo che erano più interessati al reale rispetto alla finzione. Semplicemente stiamo parlando di persone, tra cui anche io, che non hanno fatto magari una scuola di cinema e quindi è stato sempre più facile iniziare dal documentario perché è più accessibile e perché puoi farlo da solo. Anche la finzione puoi farla da solo, ma è più lungo. E invece, la cosa bella della finzione è lavorare con la *troupe*. Io provo sempre ad avere la stessa *troupe* tra l'altro, tenerla insieme è la cosa più bella che puoi fare nella tua vita. Da Garrone, a Pietro Marcello, a Jonas Carpignano, tanti hanno iniziato dal documentario però mi sembra banale dire che questo è un interesse alla realtà. Perché questo potrebbe essere semplicemente una coincidenza di tutte persone che non hanno fatto la scuola di cinema perché non li hanno presi, perché non hanno voluto, perché non avevano soldi... per cento motivi. Io sono partita dal documentario e poi sono andata sulla finzione per timidezza. Timidezza non verso il genere documentaristico, ma verso il fatto di riprendere le persone nella loro vita. Allora ho cercato sempre di più di andare verso la finzione perché mi sentivo più stabile, più forte, più gioiosa di chiedere a qualcuno di essere un altro che di chiedergli di essere se stesso.



Qualsiasi persona potrebbe dunque essere un personaggio di un suo film?

Sì. In *Lazzaro felice*, ci sono 54 non-attori all'inizio. E anche Lazzaro non era un attore.

Dall'inizio sapeva che voleva un ragazzo scelto «a caso»?

Non ero chiusa. Ho cercato tra gli attori, poi ho capito che non c'era tra gli attori. L'ho cercato poi tra gli studenti. Ho cercato un po' dappertutto.

Oggi si parla di neo-neorealismo. Pensa che sia adatto per definire il suo cinema?

Non credo. Penso che stiamo facendo un cinema estremo perché è un cinema che continua a credere nel cinema in un mondo che ci crede sempre meno. È piuttosto post-realista che neo-neorealista.

Qual è la relazione tra la realtà, la società di oggi, il mondo e i suoi film?

Si vede da sé che sono dei film che cercano di dare al pubblico delle domande, uno sguardo sul mondo. Ma è la base del cinema comunque. Il mio è un cinema di struggimento, da quando ho cominciato.

Nella sua estetica, quale sarebbe la cosa fondamentale?

Alla base è sempre un grande rispetto, un pudore. Fin da piccoli ci hanno sempre detto «non toccare, tocca con gli occhi», e così ho fatto. Ho toccato con gli

occhi le cose e vorrei fare un cinema in cui le immagini per lo spettatore toccano le cose, come se lo spettatore potesse toccare lui le cose.

La sua voglia di fare cinema sarebbe quindi questa: toccare con gli occhi quello che non si può toccare nella vita reale?
Sì.

Come nascono le storie che scrive? [Alice Rohrwacher scrive senza sceneggiatore]

Sempre da cose diverse. Per *Le meraviglie*, c'è dentro un mondo che è quello della mia vita, della mia infanzia però la storia è inventata. È nata sempre da questa domanda: che cosa facciamo con il passato, come lo vendiamo? A cosa serve? A farci degli affari sopra, o serve per imparare qualcosa? Serve per ricordare qualcosa? O lo dobbiamo dimenticare? Tutti e tre i miei film pongono questa domanda: che cos'è il passato, che cos'è il presente? Che cos'è il tempo?

Fa un cinema impegnato?

Si può dire ma spero che impegnate siano più le cose che faccio nella vita reale che i miei film.

La critica la aiuta per i suoi film? È un sostegno?

La critica è sempre interessante, è importante confrontarsi con la critica. Se i film sono i nostri sogni, la critica è il nostro psicoanalista. Imparo tante cose con la critica.

Daniele Luchetti diceva che « il cinema è lo specchio dello spirito del tempo ». Cosa ne pensa?

È una bellissima espressione. La cosa incredibile è che il cinema è veramente tante cose. Rispecchia la molteplicità degli occhi delle persone e anche tutto quello che può essere il cinema. Per qualcuno è solo intrattenimento. Alcuni vanno al cinema per dimenticare, altri per ricordare.

Avrebbe voglia di tornare al documentario?

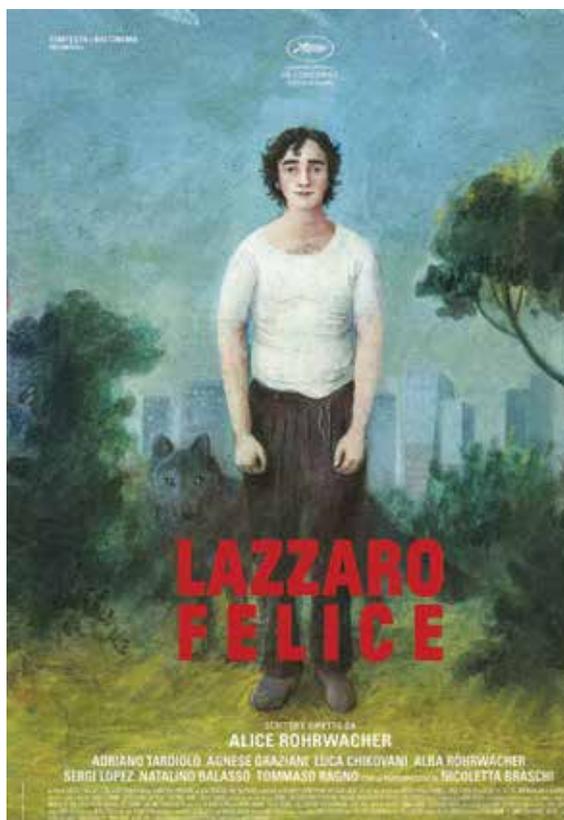
Non lo so. Forse sì. Non è una questione di stile, è qualcosa di più profondo. Se incontrerò una storia che è più importante fatta in documentario, allora farò un documentario.

La parte dei sogni e dell'infanzia mi sembra molto forte nei suoi film. Si può dire che il suo cinema è fatto di un immaginario molto forte?

È un lavoro in cui la realtà cerca l'immaginazione e l'immaginazione cerca la realtà.

E per finire, pensa che il cinema possa cambiare il mondo?

Magari! L'unica cosa che può fare forse è lavorare sull'essere umano, e in qualche modo cambiando l'essere umano si può anche cambiare il mondo. È da dentro il percorso che fa, quindi è un percorso molto più lento. Il cambiamento è semplicemente far vedere alle persone con gli occhi di un altro. Il cinema permette comunque di creare dei simboli, delle immagini con cui si possa interpretare il mondo in una maniera meno chiusa. Non so se il cinema lavora per il cambiamento del mondo ma lavora per la pace.



Lazzaro felice: Lazzaro è un giovane contadino, di grande bontà, che vive all'Inviolata, un paese sospeso nel tempo. Vive sotto gli ordini di una marchesa, come al medioevo. Lazzaro è sfruttato da tutti, anche dai contadini stessi. Diventa amico del figlio della marchese, Tancredi, un'amicizia che lo porterà fino al mondo moderno.



Le meraviglie: è la fine dell'estate in un piccolo villaggio in Umbria. La famiglia di Gelsomina vive lì e produce miele. Gelsomina e le sue sorelle sono mantenute a distanza del mondo dal padre che preferisce un rapporto forte con la natura. Però quando Martin, un giovane delinquente in via di reintegrazione e un reality arrivano nella regione, tutto cambia.

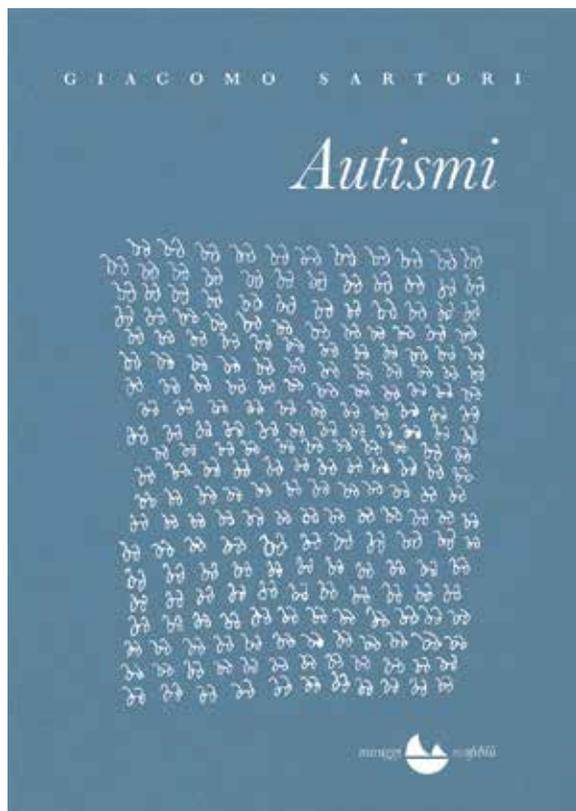
«Autismi» di Giacomo Sartori

DI LUIGI PREZIOSI

Autismi di Giacomo Sartori potrebbe essere scelto come esempio della non del tutto serena relazione tra pubblicazione via web e pubblicazione cartacea, oggetto di tante dissertazioni in materia che ormai da una ventina d'anni occupano i siti letterari. Sarebbe facile pensare che una raccolta di racconti in volume pubblicati in prima versione su una delle riviste on line più autorevoli tra quelle in circolazione possa incontrare un largo favore ed una altrettanto ampia diffusione. Diversa la storia di questi racconti.

Usciti dal 2008 al 2010 su *Nazione Indiana*, di cui l'autore è tra gli esponenti più autorevoli (e più apparati), sono stati antologizzati a fine 2010, quando, come si legge nella Nota dell'autore, "un microeditore ha stampato centotredici eleganti copie della versione rivista della raccolta, che non sono mai arrivate in libreria, forse perché si sentivano incomprese e sole." Per contro, il volume è stato finalista al premio Settembrini, e alcuni dei testi hanno trovato la fortuna che meritano in forma di monologo teatrale o grazie a traduzioni su riviste americane e francesi. Finalmente, qualche mese fa *Autismi* compare in libreria, per merito di Miraggi editore. Ma che cos'è *Autismi*? Una raccolta, pregevole per intensità espressiva e densità concettuale, composta da sedici episodi correlati per formare altrettante tappe di un percorso di esplorazione e di descrizione del mondo di un unico personaggio, che si intuisce avere parecchio in comune con l'autore: una prova di *autofiction* (la lunga permanenza dell'autore in Francia può avere a che fare con questa scelta narrativa) per frammenti, che danno inopinatamente conto di un io coerente, per quanto strambo possa apparire.

L'autismo del protagonista si esprime con un desiderio di inapparenza periodicamente ritornante, una tendenza al confinamento di sé, al nascondimento, come si desume dai testi iniziale e finale della raccolta. "Il mio lavoro consiste nel fare buche nella terra. Buche grandi e profonde, in cui ci entra comodamente una persona. Poi appunto ci entro dentro. Mi ci seppellisco, si potrebbe dire": questo l'incipit del primo racconto (*Il mio lavoro*), mentre si direbbe non casuale che l'ultimo testo sia *Il mio testamento biologico*. Il senso di chiusura che percorre almeno in parte, se non tutti, i racconti genera a tratti effetti claustrofobici, già esplorati dall'autore in alcuni suoi romanzi, come *Sacrificio* (Italic e Pequod, 2013), *Cielo nero* (Gaffi, 2011) e *Rogo* (Cartacanta, 2015). Il campo di analisi è però qui diverso da tutti gli altri precedenti: la patologia è più esistenziale che fisica, l'inquietudine si manifesta nel martellante arrovellarsi del protagonista su questioni apparentemente minime, ma capaci di dilatarsi progressivamente sino a saturarne la coscienza.



A volte la materia dell'ossessione tende a superare i confini della ordinaria narrabilità, almeno quella misurabile in un contesto di decoro borghese (che l'autore, nonostante l'eleganza della scrittura, o forse, in deliberato contrasto con questa, non pare voler rispettare). E' il caso delle vicende raccontate in *Il mio organo di riproduzione*, in cui il membro dell'io narrante pare vivere di vita propria, acquisendo lo statuto di protagonista di un particolare tipo di scissura della personalità (echi del moraviano *Io e lui?*). *La mia cacca* è altrettanto intenzionalmente anticonvenzionale. Il protagonista constata con stralunato stupore che l'umanità nel corso di millenni di evoluzione, non ha affrontato né tanto meno risolto il problema della pessima qualità dei propri escrementi, non essendo riuscita "a creare una cacca di qualità omogenea, puntuale e affidabile, e di odore sopportabile, se non proprio profumata". Inizia uno studio meticolosamente condotto, al termine del quale ha modo di capire che l'uomo "è un lunghissimo tubo digerente, al quale l'evoluzione ha attaccato le gambe, indispensabili per la locomozione, le braccia, utilissime per procacciare il cibo e avvicinarlo alla bocca, e gli altri organi che servono a far funzionare il lungo budello digerente, assicurandogli tra le altre cose la riproducibilità nel tempo."

L'egocentrismo che pare filtrare la percezione del mondo dell'io narrante non si limita ovviamente agli aspetti più materici dell'esistenza, ma abbraccia con



pari acrimia anche le relazioni umane e i sentimenti. Investe così i rapporti familiari, dei quali il protagonista insiste a ricercare le crepe, anche quando si abbandona a riflessioni esistenziali depurate da quella sovrabbondanza di cinismo, che altrove si dimostra straordinariamente efficace per reggere la narrazione sul filo sottile del paradosso. È il caso di *Mio figlio*, in cui la descrizione di un figlio amato, ma in certo senso costantemente distante, sfocia in una rivelazione finale da non anticiparsi al lettore, in cui si leggono riflessioni come questa: “I figli servono ai genitori per capire se stessi. Guardandosi riflessi nelle loro pupille dove sfavillano scintille di amore ma anche di odio capiscono che non sono come hanno sempre creduto di essere, o che comunque possono essere visti in maniera radicalmente diversa.”

Diversa modulazione rivela, invece, *Il mio migliore amico*, ritratto appassionato e tragico di un’amicizia duratura, nata sui banchi del liceo e alle svolte della vita riaffiorante in forme diverse ma con un’intensità che, per una volta tra tutti gli altri autismi, mette la sordina all’ironia e consente lo sfogo al racconto di emozioni. Alla moglie, presente in più racconti, l’autore dedica il ritratto più definito in *Terapia di copulazione*, raffinata satira delle terapie (e dei terapeuti) per coppie in crisi, in cui la soluzione per la riconquista di una moglie diffidente e prevenuta (a dire del marito) si trova in una sana raffica di risate, di cui il racconto comprova effetti miracolosi nella ricostituzione di una complicità perduta. Anche del rapporto con la

madre evidenzia le zone d’ombra, con debiti per i quali non è facile ottenere risarcimenti, rappresentati con una sintesi non del tutto rassicurante: “Ma insomma vivo pur sempre un grande amore abbastanza corrisposto.”

L’oltranza della satira deborda a volte in episodi di autentica crudeltà, espressa sempre con forme di rara eleganza. Il nitore della scrittura lascia trasparire sia le meschinità dei singoli sia il degrado dei rapporti umani generato dalla somma di queste meschinità nelle comunità (famiglia, amicizie, cittadina) che il protagonista frequenta. E da un punto di vista in apparenza orientato su vicende personali, lo sguardo dell’autore si allarga verso prospettive più ampie, fino a scrutare con inesorabile lucidità la progressiva disgregazione di un impianto di valori sempre meno socialmente condivisi. Ma la *pars destruens* della critica sociale che l’autore riesce sorprendentemente ad accennare in via implicita, raccontando casi così squisitamente privati, non trova compensazione nell’invenzione di alternative. Gli *Autismi* non inclinano affatto a particolari compiacimenti verso costumi e assetti sociali che il conformismo dell’anticonformismo propone come nuovo. Piuttosto, l’auscultazione di sé così ampiamente praticata ci immette nel cuore della contemporaneità, e tutto ciò che di essa appare consunto dall’uso, banale, ordinario, nella vita e nei rapporti umani per Sartori non solo nasconde una vena di bizzarria, ma segnala, nel suo piccolo, il senso del limite che affligge il nostro tempo.

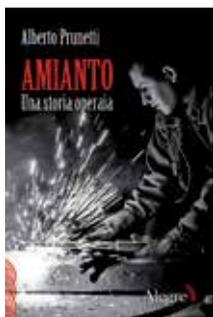


IL GIRO DELL'OCA

di Erri De Luca
Feltrinelli - 15,35€

In una sera senza corrente elettrica, mentre rilegge Pinocchio, un uomo sente la presenza del figlio che non ha avuto, il figlio che la madre - la donna con cui in gioventù lo concepì - decise di abortire. Alla fiamma del camino, il figlio gli appare già adulto, e quella presenza basta «qui e stasera» a fare

la sua paternità. Per tutta la notte al figlio «estratto da una cena d'inverno» lui racconta «un poco di vita scivolata». E così ecco l'infanzia napoletana, la nostalgia della madre e del padre, il bisogno di andare via, di seguire la propria libertà - «la libertà che ho conosciuto è stata andare e stare dove non potevo fare a meno» -, le guerre trascorse ma anche i baci che ha dato... e, a poco a poco che racconta, immagina le reazioni di questo figlio adulto, ciò che potrebbe dire, fino a che il figlio, da muto che era, prende la parola e inizia a dare voce alla propria curiosità («a proposito di maschere, di che ti vestivi a Carnevale?»), punteggia il racconto del padre con domande e osservazioni, lo guida, aiuta a mettere i dettagli a fuoco, e si fa guidare. Il monologo iniziale diventa così un dialogo a due voci, che indaga su una vita, sugli affetti, sulle scelte fatte, sui libri letti e su quelli scritti, sull'importanza delle parole e delle storie. Un'indagine che, più che tracciare un bilancio, vuol essere scandaglio, ricerca intima - quasi una rivelazione -, che accoglie l'obiezione, è aperta all'errore, si china sull'inevitabilità di ciò che è stato e salva, tramanda le qualità emerse dai ricordi («questa potrebbe essere una dote per me: imparare da qualunque esempio»). Mentre fuori si alza il vento che viene da nord e lui sistema sulla brace una fetta di pane perché, con un poco d'olio, serva a farli stare insieme ancora un po', da «padre inesistente, padre di una sera», gli pare di sbiadire, mentre il figlio aumenta di precisione, proprio come i personaggi dei romanzi diventano più precisi e memorabili dei loro autori, proprio come Pinocchio, e non il falegname che l'ha creato, dà il nome al romanzo.



AMIANTO. UNA STORIA OPERAIA

di Alberto Prunetti
Edizioni Alegre - 16,50€

Renato è un operaio cresciuto nel dopoguerra che ha iniziato a lavorare a quattordici anni. Un lavoratore che scioglie elettrodi in mille scintille di fuoco a pochi passi da gigantesche cisterne di petrolio. Un uomo che respira zinco, piombo e buona parte della tavola degli elementi di Mendeleev, fino a quando una fibra d'amianto trova la strada verso

il torace. L'autore del libro è il figlio di Renato. Vive la sua infanzia tra il calcio di strada davanti all'Ilva dimenticata di Follonica e le risse sull'Aurelia, per poi passare dalle certezze del lavoro manuale del padre alla precarietà dei lavori cognitivi. Ricostruisce la storia lavorativa di Renato lottando in tribunale per il riconoscimento dell'amianto come causa della sua morte. E scopre di esser stato concepito nel luogo simbolo delle polveri per la polvere bianca: Casale Monferrato. Una storia terribile, raccontata mescolando ricordi e documenti, misurando brillantemente le emozioni, con una voce narrativa vivissima, arricchita da divertenti espressioni dialettali. Esperimento di «oggetto narrativo non identificato» è il primo volume di una trilogia working class in corso d'opera. Questa nuova edizione, con un capitolo aggiuntivo, si chiude con un dialogo a tre tra l'autore, Wu Ming 1 e Girolamo De Michele, precari della conoscenza accomunati dall'essere «figli della classe operaia».

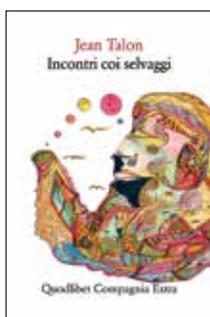


LA LANGUE DU DIABLE

D'Andrea Ferraris
Rackham ed. - 23€

Un simple pêcheur se revendique gouverneur d'un îlot volcanique soudainement apparu au milieu de la Méditerranée, parce qu'il est le premier à y avoir posé pied. Une fable sur la futilité de la propriété, tissée sur une anecdote authentique. L'histoire : juillet 1831. Salvatore est un pêcheur sicilien humble et analphabète. Il habite avec son

jeune frère Vincenzo dans une cabane située sur le littoral rocaillieux qui fait face à la Méditerranée. Il est complexe et agri par sa condition miséreuse et son ignorance, qui l'empêchent de courtiser Antonia, la fille d'un notable du village. Il envoie néanmoins Vincenzo s'instruire chez elle, à la fois pour que ce dernier acquiert quelque compétence utile, mais aussi dans l'optique qu'il porte des messages à Antonia... ce que Vincenzo ne fait pas. Alors par dépit, Salvatore se saoule parfois au-delà du raisonnable. Mais un jour, alors qu'avec son frère, il relève des filets de pêche étrangement vides de tout poisson, ils sont surpris par une sorte de geyser, des explosions venues de dessous les flots et une énorme vague retourne leur embarcation. Un volcan est en train d'entrer en éruption, faisant sortir de la surface un monticule, des coulées de lave et d'épaisses fumerolles noires. Ils se retrouvent tous deux vivants sur leur littoral, sans trop savoir comment... mais leur barque est en ruine, après avoir violemment percuté les rochers. Dès le lendemain, un scientifique lui propose une forte somme d'argent (10 tournois !) pour se faire conduire jusqu'au volcan, afin de l'étudier de plus près. Initialement, Salvatore refuse. Mais après réflexion - il a besoin d'une nouvelle barque ! - et voyant là un moyen de briller aux yeux d'Antonia, il accepte. Emporté par son héroïsme, Salvatore va même faire plus qu'approcher l'île...



INCONTRI COI SELVAGGI

di Jean Talon
Quodlibet - 17,70€

Dopo la scoperta dell'America nasce la figura del «selvaggio», che ha nutrito per secoli le utopie, le immaginazioni e il pensiero dell'Occidente, con un malinteso persistente tra gli occidentali e l'Altro. In *Incontri con i selvaggi* si raccontano gli incontri più sorprendenti e realmente accaduti tra viaggiatori, esploratori o etnologi, e

le popolazioni ancora selvagge o così giudicate, incontri sempre pieni di buffi reciproci fraintendimenti. Si va dalla tragica epoca della Conquista spagnola e del mito del «*bon sauvage*» alle aspirazioni avventurose del turismo moderno, quando il selvaggio finisce per recitare la sua parte del mito turistico dell'«autentico» - a pagamento. Etnografo di mestiere, scrittore, membro dell'OpLePo (Opificio Letteratura Potenziale, equivalente italiano dell'Oulipo), traduttore di Henri Michaux e Georges Perec, Jean Talon si nutre, oltre che delle sue ricerche, delle storie raccontate dagli studiosi negli articoli scientifici o nei giornali di viaggio. Racconti in cui il ricercatore, a volte, assume la posizione dell'osservatore «partecipativo» e finisce per descrivere persone e universi incredibili, che risultano addirittura più inventati della letteratura. «Bisogna inventare per rendere il racconto vero», dice. Anche il tono neutro - che dice di aver costruito a partire da Michaux - riesce a essere un perfetto equilibrio tra il linguaggio scientifico e una sottile ironia. Esempari in questo senso i due racconti attorno ai quali il libro è costruito: «Il sonno meraviglioso di Nikolaj Maklaj in Oceania» (il leggendario e realmente esistito «*papou blanc*») e «Un africano del Fuladu a Bologna», ambientato nella sua città di nascita e di residenza.



LA MISURA DELL'UOMO

di Marco Malvaldi
Giunti Editore 21,85€

Ottobre 1493. Firenze è ancora in lutto per la morte di Lorenzo il Magnifico. Le caravelle di Colombo hanno dischiuso gli orizzonti del Nuovo Mondo. Il sistema finanziario contemporaneo si sta consolidando grazie alla diffusione delle lettere di credito.

E Milano è nel pieno del suo rinascimento

sotto la guida di Ludovico il Moro. A chi si avventura nei cortili del Castello o lungo i Navigli capita di incontrare un uomo sulla quarantina, dalle lunghe vesti rosa, l'aria mite di chi è immerso nei propri pensieri. Vive nei locali attigui alla sua bottega con la madre e un giovinetto amatissimo ma dispettoso, non mangia carne, scrive al contrario e fatica a essere pagato da coloro cui offre i suoi servizi. È Leonardo da Vinci: la sua fama già supera le Alpi giungendo fino alla Francia di re Carlo VIII, che ha inviato a Milano due ambasciatori per chiedere aiuto nella guerra contro gli Aragonesi ma affidando loro anche una missione segreta che riguarda proprio lui. Tutti, infatti, sanno che Leonardo ha un taccuino su cui scrive i suoi progetti più arditi – forse addirittura quello di un invincibile automa guerriero – e che conserva sotto la tunica, vicino al cuore. Ma anche il Moro, spazientito per il ritardo con cui procede il grandioso progetto di statua equestre che gli ha commissionato, ha bisogno di Leonardo: un uomo è stato trovato senza vita in una corte del Castello, sul corpo non appaiono segni di violenza, eppure la sua morte desta gravi sospetti... Bisogna allontanare le ombre della peste e della superstizione, in fretta: e Leonardo non è nelle condizioni di negare aiuto al suo Signore. A cinquecento anni dalla morte di Leonardo da Vinci, Marco Malvaldi gioca con la lingua, la scienza, la storia, il crimine e gli ridà vita tra le pagine immaginando la sua multiforme intelligenza alle prese con le fragilità e la grandezza dei destini umani. Un romanzo straordinario, ricco di felicità inventiva, di saperi e perfino di ironia, un'indagine sull'uomo che più di ogni altro ha investigato ogni campo della creatività, un viaggio alla scoperta di qual è – oggi come allora – la misura di ognuno di noi.



LA FORZA DI GRAVITÀ

di Claudio Piersanti
Feltrinelli – 21,25€

Nel condominio alla periferia di una grande città senza nome vivono Serena e il Professore. Il Professore è un pensionato senza pensione che conta le stelle cadenti e sta mettendo a punto un progetto segreto. Serena ha diciotto anni, ama i cani e divide la sua esistenza tra Sogni e Sogni Possibili: è impaurita da tutto e da tutti, eppure allo stesso tempo

è piena di coraggio. Grazie all'aiuto del Professore, è riuscita a superare l'esame di maturità come privatista e ora si prepara ad affrontare il test di Medicina, sempre guidata dalle parole, dai consigli, dai libri del Professore. L'unica pausa dallo studio, Serena la prende per portare a spasso i suoi cani e talvolta anche quelli di altri condomini. Ed è in quei momenti, passeggiando nel buio della sera, che incontra le persone più diverse, alcune ostili e minacciose, altre incredibilmente affascinanti, come il lunare Ottavio Celeste - smemorato e intenso. I Sogni Possibili di Serena, tuttavia, vengono stravolti il giorno in cui si sveglia e il Professore è stato ricoverato. L'uomo ha infatti deciso di testare il misterioso oggetto a cui stava lavorando sulla mano di un ufficiale giudiziario che si è presentato alla sua porta. Poiché l'oggetto in questione è una ghiagliottina (!), la quiete del vecchio e della ragazza viene inevitabilmente turbata e i due finiscono nelle spire dell'inarrestabile forza di gravità che governa le nostre vite...



IL MUSEO DELLA LINGUA ITALIANA

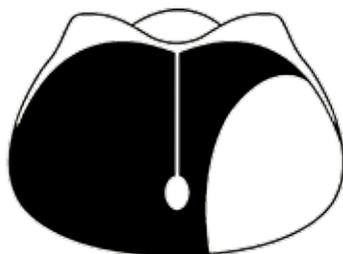
di Giuseppe Antonelli
Mondadori - 38,95€

Aprire questo libro significa entrare in un ideale museo della lingua italiana e attraversare, pagina dopo pagina, una storia fatta di parole ma anche di oggetti da cui sprigionano suoni, colori, profumi, rumori, emozioni, ricordi, sapori.

A ricostruire questa storia secolare,

sessanta pezzi distribuiti in quindici sale disposte su tre piani corrispondenti ad altrettante epoche: l'italiano antico, moderno e contemporaneo. Quando l'Italia ancora non esisteva, Dante definì gli italiani come «le genti del bel paese là dove 'l si suona». La lingua come essenziale punto di riferimento e il suono di quella parola – che serve a esprimere accordo e consenso – come base di una comune identità. L'italiano è stato per secoli una lingua fondata sul prestigio letterario: una lingua soprattutto scritta, perché il parlato era dei dialetti. Ma attraverso la lingua non passa solo la cultura intellettuale, passa l'intera vita di una comunità. Passano i cambiamenti sociali, i rivolgimenti politici, l'immaginario collettivo, le abitudini individuali. Ecco perché un viaggio nella storia della lingua italiana non può fermarsi alla lingua letteraria, ma deve prevedere molte tappe nei territori della lingua comune. E un museo della lingua italiana non può accontentarsi di esporre solo testi e documenti, ma deve lasciare spazio alla cultura materiale: agli oggetti che nel tempo hanno segnato la vita di tutti i giorni. Sala dopo sala, una teca dopo l'altra, i sessanta pezzi di questo museo virtuale ci accompagnano lungo un percorso che dalle più antiche testimonianze scritte arriva alla lingua dei predicatori e dei mercanti medievali, all'italiano stentato degli emigranti di fine Ottocento e dei soldati della Grande guerra, a quello pop della pubblicità, della televisione e della musica leggera fino al disinvolto e-taliano usato oggi nei social network. E ci aiutano a cogliere i profondi cambiamenti intervenuti, la ricchezza dei contributi apportati dalle tradizioni locali e dai continui scambi con le altre lingue. Ci permettono di ritrovare, sparse un po' ovunque nell'odierno villaggio globale, le storiche tracce della nostra lingua. Un ulteriore segno della sua vitalità, della sua bellezza, del fascino che ancora oggi l'italiano continua a esercitare in tutto il mondo.

POUR VOS ACHATS DE LIVRES,
MÊME PAR CORRESPONDANCE



TOUR DE BABEL - LIBRAIRIE ITALIENNE

10, rue du Roi de Sicile 75004 Paris

Tél. : 01 42 77 32 40

tourdebabel@club-internet.fr

www.librairieitalienne.com



Itinerari

Vedi Cagliari e poi?

TESTO E FOTO DI STEFANO ZANGRANDO



Quartiere di Marina



La spiaggia del Poetto

Vedi Cagliari e poi? Non è una citazione facilona o sbagliata. Non se uno proviene dall'Alto Adige e ha cercato per anni il suo *côté* mediterraneo in altre regioni italiane del sud, continentali e non, senza risultato.

Ricordo molto bene la prima volta in cui ci misi piede, all'inizio di un gennaio, con mio figlio, uscendo dalla cabina dell'aereo. Inspirai e, colmo di una nostalgia dolcissima perché tutt'a un tratto appagata, dissi al bimbo di dieci anni accanto a me, che già fremeva per vedere i suoi idoli del pallone in trasferta alla Sardegna Arena: "Senti che aria!" e "Guarda che luce!". Avevo due ottime ragioni, calcio a parte, per essere lì: una donna che avevo amato da poco e un editore che, più o meno nello stesso periodo, mi aveva cooptato. Lei, che qui chiamerò Stella, era ritornata di recente da Berlino a Cagliari dopo diversi anni e abitava in pieno centro, mentre la sede dell'editore era in un certo viale Bonaria; il nostro b&b invece era situato nel quartiere di Marina. Può darsi che nella prima aria che inspirai, mescolate alla salsedine, ci fossero micro-particelle dello stesso elicriso di cui Stella un paio di mesi prima mi aveva donato, a mo' di essenza sarda e souvenir, un rametto secco e ricurvo. Non posso escluderlo. Ma certe risposte ai propri interrogativi segreti non si spiegano, si vivono e basta.

Di Cagliari stupisce innanzitutto la varietà del paesaggio urbano, frutto non solo della stratificazione storica dei molti domini stranieri sull'isola, ma anche della capacità dei cagliaritari di preservarla. Il treno che dall'aeroporto porta alla stazione cittadina ti scarica a due passi da un viale umbertino che subito ti ricorda chi qui regnava tra fine Ottocento e il primo Novecento. Via Roma, così si chiama, è un asse via via più moderno che separa la zona portuale da Marina, il labirintico quartiere dei pescatori fondato

dai pisani otto secoli fa. Da qui, se pieghi ad ovest finisci di nuovo nel secolo decimonono, dove largo Carlo Felice risale e culmina in piazza Yenne, che segna il confine con un altro quartiere plurisecolare, Stampace, storico ricettacolo di artigiani e artisti dove avrei alloggiato di lì a qualche mese per dedicarmi al libro da scrivere. Noi però quella volta dopo aver posato i bagagli risalimmo prima a nord-est, verso il Bastione di Saint Remy, una fortificazione di nuovo piemontese che segna a sua volta la propaggine sud del terzo e più importante spicchio storico del centro, il quartiere di Castello. Stella abitava proprio ai piedi del Bastione, non lontano da una strada che in pochi minuti conduceva alla quarta frazione storica, Villanova. Nei due giorni successivi ci stupimmo, mio figlio ed io, della diversità di tutti quei volti urbani e delle loro suggestioni: le antiche viuzze e le scalinate di Marina sature degli aromi delle trattorie; le alte mura dei palazzi di Castello, nella cui ombra giungemmo al museo archeologico come immersi



Mani votive a Santa Gillia



Lazzareto di Sant'Elia

in un passato immaginario, per poi lì contemplare incantato, mio figlio, i giganti di Monte Prama, o inquietato, io, dalle sinistre analogie novecentesche suggerite dalle mani votive di Santa Gilla; e poi le vie curate e luminose di Villanova, che a percorrerle in un mattino soleggiato d'inverno sono una promessa di felicità. Ed era solo il centro storico di una città il cui nucleo non superava i centocinquantamila abitanti! Il quartiere aragonese di Bonaria con la sua basilica, che in quei giorni tra Capodanno e l'Epifania di sera era illuminata da una modesta decorazione luminosa (ma rientravamo dallo stadio, avevamo ancora negli occhi la luce forte dei riflettori che avevano illuminato le star della serie A), non fu per noi che una mera appendice. Più toccante e profondo fu il mare invernale visto dalla spiaggia cittadina del Poetto, di fronte al quale mio figlio si diede a corse e salti irrefrenabili, mentre io ero trattenuto, oltre che dalla maturità, dalle cronache di questi anni che m'indicavano in quell'acqua troppi cadaveri umani. Solo in seguito, quando a Cagliari ci ritornai da solo,

con più calma e avendo già letto un paio di libri di Sergio Atzeni, iniziai a godermi la città quotidiana e i suoi abitanti. Non che Luca, che ci aveva ospitato nel suo b&b in Marina, non mi avesse trasmesso un senso vero di ospitalità, e ancor meno lo potrei dire di Stella e della sua cerchia, dove ho trovato affetto e amicizia che perdurano. Ma Cagliari, e la Sardegna con essa, ha dovuto prima mostrarmi altri lati, più discreti – la piccola spiaggia di Calamosca, la cordialità di un giovane cameriere a Stampace, i pescatori al mercato di San Benedetto, la loquacità di molti, la coscienza isolana di tutti e la violenza naturale che ho trovato nel *su callu*, lo stomaco di agnello pieno di caglio, o nella confidenza col cappone boccheggianti che l'ultima volta abbiamo provato a rianimare nell'acqua del porto, con speranza, prima che Stella lo sventrasse a mani nude per la cena – perché iniziassi ad amare davvero questa città. E oggi so che, da italiano di frontiera indaffarato col mondo tedesco, ho un luogo, nel sud della Sardegna, dove una parte di me si sente a casa.





STEFANO ZANGRANDO
(Bolzano 1973)
Vive fra il Trentino-Alto Adige e Berlino e ha da poco pubblicato *Fratello minore*. Sorte, amori e pagine di Peter B. con Arkadia editore di Cagliari.

Elicriso, di cui Stella un paio di mesi prima mi aveva donato, a mo' di essenza sarda e souvenir, un rametto secco e ricurvo

Post Card



QUELA DE DA' LA MANO A CHISSESA
NUN È CERTO UN'USANZA TROPPO BELLA:
TE PO SUCCIDE CH'HAI DA STRIGNE QUELLA
D'UN LADRO, D'UN RUFFIANO O D'UNA SPIA.

DEPIÙ LA MANO, ASCIUTTA O SUDARELLA,
QUANNO HA TOCCATO QUARCHE PORCHERIA,
CONTIÈ ER BACILLO D'UNA MALATIA
CHE T'ENTRA IN BOCCA E VA NELLE BUDELLA.

INVECE, A SALUTÀ ROMANAMENTE,
CE SE GUADAGNA UN TANTO CO' L'IGGENE
EPOI NUN C'È PERICOLO DE GNENTE.

PERCHÉ LA MOSSA TE VIÈ A DÌ IN SOSTANZA:
– SEMO AMICONI... SE VOLEMO BENE...
MA RESTAMO A UNA DEBBITA DISTANZA.

TRILUSSA



I giustizieri alla scoperta delle regioni italiane

La Calabria, fucina d'eccellenze eno-gastronomiche al Salon de l'Agriculture de Paris 2019

DI ANDREA FESI



Una delle regioni più belle d'Italia secondo molti, la Calabria racchiude tra montagne maestose, cielo e mare un patrimonio culturale ed eno-gastronomico di primo livello che il pubblico francese conosce poco. Per sopperire a questa mancanza è stato creato il progetto «*Spécialités calabraises en France*», realizzato dalla *Chambre de commerce italienne pour la France* di Marsiglia insieme alla *Chambre de commerce italienne de Lyon* ed alla regione Calabria, che ha visto nella 56esima edizione del *Salon de l'Agriculture 2019* di Parigi un contesto di primo livello per la sua sponsorizzazione. La regione Calabria, come le camere di commercio italiane in Francia, hanno messo in campo una vera e propria strategia per l'inserzione di prodotti, aziende e servizi offerte dalle imprese calabresi nel mercato europeo, offrendo a questi ultime un *coaching* per l'avvio d'azioni di marketing e di promozione, volte alla valorizzazione del tessuto produttivo e commerciale della regione, nonché ad una maggiore conoscenza delle eccellenze regionali calabresi che ad oggi possono vantare una loro presenza sempre più considerevole nel mercato biologico italiano ed internazionale. Progetti che richiedono tempo: esperti della CCIFM si sono recati più volte in Calabria per spiegare ai futuri espositori il mercato



francese, dai gusti che possono attirare e quelli che invece non sono assolutamente apprezzati, alle forme di comunicazione, di *marketing* e di *packaging* più idonee al mercato transalpino.

Tra gli espositori promossi dal progetto figurano il Consorzio «*Punta Stilo*» - tra i quali è possibile menzionare Punta Stilo (Olio d'oliva extravergine Bio), Artiblel (prodotti da forno) o ancora Lombardo (Peperoncini BIO) - Nero di Calabria, *Only good Italy* e Collina Verde (produttore di formaggi ed insaccati), nonché l'Azienda Francesco Cangemi specializzata nella coltura del famoso bergamotto, ampiamente richiesto dalle aziende di cosmetica italiane ed internazionali. All'inaugurazione dello spazio «*Calabria*» erano presenti Pietro Vacanti Perco, primo consigliere economico dell'Ambasciata Italiana di Parigi, Paola Aloe, rappresentante della Presidenza della Regione Calabria, Domenico Basciano



e Antonella Donadio, presidente e segretaria generale della Camera di commercio di Marsiglia, senza dimenticare i giornalisti Annibale Fracasso - per la Rai - e l'instancabile Patrizia Molteni, per *Focus in*. Presente anche Tommaso Ferraro, consultore per i calabresi in Francia.

Per maggiori informazioni riguardo le attività e gli eventi proposti nel progetto «*Spécialités calabraises en France*», non esitate a contattare la referente eventi della Camera di Commercio italiana per la Francia di Marsiglia, Annamaria PERNA (promotion2@ccif-marseille.com).



Da sinistra: Antonella Donadio, Segretaria generale della Camera di Commercio Italiana in Francia di Marsiglia, Annibale Fracasso, giornalista RAI, Paola Aloe, Dipartimento Internazionalizzazione della Regione Calabria, Pietro Vacanti Perco, primo consigliere economico dell'Ambasciata Italiana di Parigi, Domenico Basciano presidente della CCIFM.

I giustizieri alla scoperta delle regioni italiane

La Campania al Pantheon di Parigi (o quasi)

DI ANDREA FESI

L'arte della cucina campana non poteva non avere uno spazio prestigioso a lei dedicato nel quinto *arrondissement* di Parigi, uno dei quartieri più suggestivi della capitale francese. In partenariato con l'Accademia Italiana della cucina - delegazione Parigi - Montparnasse - *Focus in* è partito alla scoperta dei « Lazzari », ristorante situato al 44, Rue de la Montagne Sainte Genèviève e gestito dalla famiglia Scalzi, antica famiglia napoletana, dalla grande esperienza culinaria.

Entrando in questo ristorante, sembra quasi di essere a Napoli o sulla Costiera Amalfitana: in cucina, tra le piastrelle decorate a mano tipiche di quest'area, troviamo il capostipite, il signor Daniele, timido all'apparenza ma dalla grande maestria, coadiuvato dal figlio Roberto, lo specialista incontrastato della pizza verace napoletana, senza dimenticare l'allegria della signora Patrizia e di suo figlio Luca che si occupano dell'accoglienza e della sala. Il lavoro di squadra, il *savoir faire* e la qualità dei prodotti sono la cifra del loro successo: a pranzo, come a cena, sono spesso in « *sold out* » ed è per questo che bisogna prenotare in anticipo. La loro esperienza nella ristorazione italiana in Francia è legata anche ai loro anni di duro lavoro presso uno dei classici - fino a qualche anno fa - della pizza italiana a Parigi, il ristorante « O' Scìa » che ha permesso alla famiglia Scalzi di lanciarsi in un'avventura professionale a stampo familiare.



Per la serata promossa dalla Delegazione Parigi Montparnasse dell'Accademia della Cucina, la famiglia Scalzi ha proposto un menù ricco all'immagine della cucina partenopea tra « frivolezze » (fritti napoletani), « scugnizzi » (creazione dello chef a base di pasta per pizza), « Scialatelli » al tonno fresco e pistacchi, senza dimenticare il famoso « cartoccio di spigola e scarola » o ancora il signor « Babà ». Tra i partecipanti al convivio, diretto da Laura Adorni - direttrice dell'épicerie « La Bussola del Gusto » (12, Boulevard Arago 75013 Paris) - figuravano varie personalità tra cui il direttore dell'ICE in Francia, Giovanni Sacchi, il Direttore generale del Monte dei Paschi di Siena in Francia, Daniele Bastianelli, l'ex Direttore d'Orlane, Gianfranco Treccani, senza dimenticare la gradita presenza dei due soci della delegazione Palermo-Mondello d'AIC, Fiorella e Max Manfredi. Insignito da un ottimo voto da parte dei invitati, il ristorante sarà inserito nella lista delle eccellenze italiane in Francia, certificate dall'Accademia italiana della cucina.

Se avete voglia di fare un breve viaggio a Napoli, non esitate a prenotare un tavolo in questo ristorante: la famiglia Scalzi sarà pronta a farvi percepire tutto lo charme della Campania, uno dei posti più incantati d'Italia. Buon appetito!

Ce magazine vous a plu ?

Pour continuer à le recevoir

(re)abonnez-vous,

**Abonnez vos amis, vos amies, votre grand-mère,
votre oncle, vos frères et vos sœurs...**

**Et bien sûr, pour vos annonces publicitaires
contactez-nous : redazione @focus-in.info**



Je m'abonne à **FOCUS IN**

5 numéros 30 € Résident à l'étranger 5 numéros 33 €

Abonnement de soutien de 5 N à (minimum 35 €) _____ euros

Nom : _____ Prénom : _____

Adresse : _____

Code postal : _____ Ville : _____

email* : _____ Tél.* : _____

* Facultatif

Pour soutenir **FOCUS IN** j'abonne un ami

5 numéros 30 € Étranger 5 numéros 33 €

Abonnement de soutien de 5 N à (minimum 35 €) _____ euros

Nom : _____ Prénom : _____

Adresse : _____

Code postal : _____ Ville : _____

Coupon à adresser, avec votre règlement à : Focus In, 33 rue Paul-Vaillant-Couturier - Hall 11 - 92240 Malakoff
Chèque à l'ordre de Focus In.

Merci



Festival
de Littérature
& Culture Italiennes

italissimofestival.com

ITALISSIMO

Du 3 au 9 avril
2019

